OPERE

DELL' ABATE

MELCHIOR CESAROTTI

PADOVANO

VOLUME IX.

LA

ILIADE

DI

OMERO

TOMO IV.

PISA
DALLA TIPOGRAFIA
DELLA SOCIETÀ LETT.
MDCCCII

AI SIGNORI

EDITORI DI PISA

L' ABATE

CESAROTTI

Convien dunque cedere: le vostre insistenze cortesi, e la pressura degli Amici ha espugnato la mia resistenza. Aggravato dall'età, indebolito dai travagli, e stanco di servir all'opinione del pubblico non che comparir di nuovo in scena, come Autore, avrei voluto scordarmi d'esserlo mai stato, per vivere un poco a me stesso, occupandomi di pensieri meno fumosi e più solidi. Ma come mostrarmi scortese a chi vuol tanto interessarsi per la mia fama? Eccomi dunque nuovamente a frugar nelle mie car-

*

te pressochè obbliate, a rivedere, emendare, ritoccare, levare, aggiungere, far le parti di scrittore e d'amanuense, in fine a logorar occhi e testa per gratitudine. Il fascio di scritti che vi spedisco vi proverà ch'io so anche quando occorre annojarmi di buona grazia. Troverete qui del vecchio e del nuovo; ma il vecchio stesso è rinnovato di molto. Intendo con questo il corpo delle Osservazioni all'Iliade Omerica in prosa italiana che compariranno nella forma più aggiustata e più conveniente. Voi avete già ben osservato nel vostro Avviso preliminare che la traduzione poetica dell' Iliade era gravida per dir così della Morte d' Ettore, anzi può dirsi che l'avesse già partorita a rovescio, vale a dire dal mezzo in giù. Ella comparve poi tutta intiera nell' edizione di Venezia ma separata dal Testo. Era questa, e voi l'inten-

deste, la mia vera produzione, giacchè nella Versione Poetica c'era troppo di libertà per potersi dire traduzione, e non ve n'era abbastanza per potersi chiamare riforma. La traduzione propriamente detta è l'Iliade in prosa, e questa posta appresso alla Morte di Ettore e accompagnata dalle osservazioni, darà ai lettori d'ogni ordine occasione di un confronto perpetuo fra il Poema nato e il rigenerato, e di fondar meglio il suo giudizio sul piano e sull'esecuzione della mia impresa. Perchè ciò possa farsi con più d'esattezza e facilità, ho trasfuso nel corpo delle osservazioni già poste sotto la Versione letterale anche quelle ch'io aveva poste in fine della Morte di Ettore, onde render conto delle ragioni che m'indussero ad alterar ora il piano dell'Iliade, ora varj luoghi della mia Versione Poetica. Affine poi di perfezionare quanto posso

la vostra Edizione, alle dette osservazioni ne aggiunsi più d'una di nuova, ne migliorai o rettificai varie altre; altre pure ne troncai o ne omisi secondo che mi parve meglio. In fine perchè nulla manchi ho compilato (Dio me lo perdoni) non uno ma tre Indici compreso il poetico, giovevoli in sommo grado agli studiosi, e opportunissimi a chiunque vuol trar da questa lettura una qualche specie d'utilità. Poteva io far di più per Omero e per voi? Così sarà compita per sempre la mia ultima volontà Omerica. Io ve ne lascio esecutori testamentari, e che che poi se ne dica e se ne cianci, io mi resterò in quel tranquillo indifferente silenzio che si conviene ad un morto. Ciò che ora vi trasmetto di nuovo è il restante delle mie Relazioni Accademiche, sulle quali non dirò altro se non che bramo che i vostri presagi non siano

vani. Quanto alle altre mie cose avete già la traduzione ed illustrazione di Demostene, e i Saggi d'eloquenza Greca. Il primo sarà da me riveduto con diligenza; gli altri saran poco o molto accresciuti. Avrete poi successivamente, sì tosto ch'io le abbia posti in ordine, gli altri miei componimenti parte inediti, parte dispersi, vale a dire le Prose e i Versi Latini, le Prose e i Versi Italiani, e anche poichè lo bramate il mio Epistolario se mi riescirà di raccozzarlo. Voi m'interrogate rapporto all' ordine da tenersi nell'Edizione. Parmi che Omero non debba discontinuarsi, poichè ben sapete che l' interruzione raffredda l'interesse, e fa perder il filo dell'istruzione e del diletto; nè so credere che quelli che sono ben affetti al mio nome e alle mie cose non amino di leggere consecutivamente quell'Opera che può dare il maggior

fondamento alla loro favorevole prevenzione. Dopo questo sembra che al Principe dei Poeti Greci, dovrebbe susseguire il Principe degli Oratori corteggiato dagli altri della sua Classe; ma poichè già le mie poche sostanze letterarie sono divenute per diritto proprietà vostra, giusto è ch' io lasci a voi la cura di esporle al Pubblico con quella distribuzione che vi parrà più opportuna, purchè questa si accordi colle mie proprie opportunità che potrebbero esser turbate dalle circostanze del tempo. Del resto, ecco tutto ciò che posso darvi di mio. Quanto agli altri lavori dei quali ho lusingato voi e me stesso, io ne avea a dir vero altri disegnati, d' altri ancora fatto un qualche abbozzo; ma c' è qualche differenza dall' embrione al feto: e lo stato della mia fecondità è così infiacchito che si può presagirne piuttosto l' aborto che il parto.

Non ea vis animo, non mens, dirò con Orazio, di cui è tempo ch' io ascolti il *Solve senescentem*. Voi vi siete fatti mallevadori della mia fama, siatelo anche della mia vista e delle mie forze, e allora chi sa? Per ora non prometto nulla di più: solo vi confermo che qualunque cosa mi accada di scrivere apparterrà tutto alla giurisdizione dei Torchi di Pisa. Conservatemi quella avveduta accuratezza che onora voi e me; e credetemi più penetrato di gratitudine che di amor proprio.

L'ILIADE
O
LA MORTE
D' ETTORE

CANTO XXIII.

ARGOMENTO

Achille insieme coi Mirmidoni gira tre volte coi carri intorno il corpo di Patroclo; indi dopo aver assistito al convito funebre, si gitta sulla spiaggia del mare e vi si addormenta. Apparizione dell' ombra di Patroclo ad Achille, e suo colloquio con esso. I soldati per ordine di Agamennone vanno a far legna nel bosco per alzar il rogo di Patroclo. Cerimonie lugubri nell' abbruciarne il cadavere, e seppellirne le ossa. Achille per onorar l' amico propone varj giuochi funebri, la descrizione dei quali occupa la maggior parte di questo libro.

CANTO XXIII.

Voci d'angoscia, immagini di morte
Per le mura di Troia errano, intanto
Che d'altra parte ebbrofestanti i Greci
Alle tende s'avviano, e ognun dar gode
Ai travagliati spirti, al corpo lasso
Grato conforto di lavacri e mense.
Solo Pelide con tai detti arresta
I Mirmidoni suoi: Fedeli e forti
Nella mia gloria e nel dolor compagni,
Non sia di voi chi dal suo carro sciolga
I fumanti destrier: tutti n'attende
Patroclo, a lui si voli, a lui si renda
Tristo omaggio di pianto: ahimè che a'morti
Altro non resta di conforto in terra!
Primo dover, primo bisogno è questo
Dell'alma mia cui cede ogn'altro; il core
Disfami pria l'avida doglia; i corpi
Avran poscia i lor dritti. Ognuno assente
Precede Achille in feral pompa: intorno
All' esangue cadavere coi carri
Tre volte s'aggirarono, tre volte

Alto chiamar l' estinto Duce. Intuona
Pelide il carme degli omei: levossi
Un gemer lungo, un singhiozzar profondo,
Un incessante lagrimar: che Teti
La madre istessa a satollar le brame
Del caro figlio dei guerrier nell'alma
Dilettoso desio di pianto e pianto
Sempre nuovo destò: larghe dagli occhi
Traboccano le lagrime, di lagrime
Volti ed arme distillano, sul morto
Piombano stroscie lagrimose, e inonda
La molle arena un lagrimoso rivo.
Ma sopra ogn'altro desolato e sparso
Di stille del dolor s'accosta Achille
Dell'amico alla bara, e a lui sul petto
Le man tenendo ancor brutte di sangue
Sclama: Patroclo amato, ah se nell'Orco
Scende voce mortale, odimi, e vedi
Come il tuo fido ad eseguir s'appresta
Le sacre inviolabili promesse
Che a te già fece: di gittar giurai
Sopra il tuo rogo dicollati i capi
Di ben dodici Troi, giurai ch'Ettorre
Prima al tuo letto strascinato ignudo
Farei pasto de'cani; eccolo, osserva
De'suoi strazj il preludio, i piedi tuoi
Ve'che con bocca polverosa immonda

Lambe con onta, e 'l tuo ferétro adora:
E sì dicendo a Patroclo dinanzi
Per la polve lo strascica, e del letto
Boccon lo gittà in su la sponda, e 'l pesta
Col piè feroce, ed in quell'atto alquanto
Lo si contempla, e in suo furor s'abbella.
Calmato il lutto, i corridor disciolti
Scinsero l'arme i Mirmidóni, e in folla
Presso Achille raccolti in su le navi
Steser le membra affaticate. Il Duce
Lauto convito d'apprestar comanda,
Ristoro agli altri, a se non già: percossi
Di scure o di coltel cader qui vedi
Buoi d'ampia mole, ivi belanti capre,
Pingui verri colà; trascorre il sangue
D'intorno al morto, e cogli alterni sprizzi
Petto e volto n'asperge. Achille il guardo
Da lui non torce, ma i congiunti Duci
Di pur sottrarlo disiosi al troppo
Doloroso spettacolo, d'Atride
Traggonlo a stento al padiglion. L'accoglie
Con festa e plauso il Re de' Regi: ah vieni
Fior degli Eroi, me vincitor di Troia
Oggi rendè la tua vittoria, or dona
Ristoro ai spirti, ei n'è ben tempo; un bagno
D'odoroso vapor, tepido, e grato
È già pronto per te. Ritorse il volto —

Pelide, e a me, disse, lavacri? il giuro
A Giove, al Dio che ad ogni Dio sovrasta,
Non fia che tocchi le mie sozze carni
Stilla d'umor se dell'amico il corpo
Non ho posto sul rogo, e non gl'inalzo
Tumulo eccelso, e all'ombra sua non offro
Il reciso mio crin; sino a quel punto
Sol deforme squallor, cenere, e lezzo
S'addice al mio dolor: l'uguale in terra
Chi provò mai? Tu se verace cura
Prendi di me, figlio d'Atréo, comanda
Che sul primo albeggiar pronto uno stuolo
A spogliar vada dei ramosi tronchi
Il vicin bosco, e un'accensibil massa
Disponga e appresti, onde l'onor del foco
Abbia il defunto; e in cenere conversa
Sia la spoglia di lui chè più non vive
Che nel mio cor. Da questa speme alquanto
Riconfortato la mal grata cena
Pur soffrirò; ma l'abborrito indugio
Di questa acerba interminabil notte
Come soffrir? Tutto promette Atride,
Tutto s'adopra a confortarlo. È presto
L'ampio convito; e tal è ben qual puote
Da tanto Re farsi ad Achille: ei lenta
Stende ai cibi la mano; e pur la fronte
Serena alquanto, e in cor comprime a forza

Lo scoppiante dolor: ma poi che al fine
Fu pur giunta la mensa indi si toglie
Impaziente, e dagl' intenti sguardi
Scampo cercando lungo il mar sonante
Solo il suo lutto a ruminar si stende.
  Dorme ciascuno: il sibilar dell'aura,
Il fiotto lamentevole; del mondo
La taciturna oscurità tranquilla
Negli agitati spiriti d'Achille
A poco a poco suo malgrado infonde
Una calma insensibile, e già scende
Soavemente ad allacciarne i sensi
Sopitor delle cure un sonno amico.
Quand'ecco a lui di Patroclo dinanzi
L'anima lagrimevole comparve.
Atti, sguardi, sembianze; e voce, e vesti
Tutto era desso: del Pelide al capo
Si fè sopra e parlò. Tu dormi Achille,
Tu dormi, ed io già fui! guarda; conosci
Patroclo tuo, sì quello io son; diviso
Dalla vita e da te, ramingo e tristo
Fra la terra ed il Tartaro m'aggiro
E riposo non ho; che a me non lice
Varcar la Stige ombra insepolta: amico,
Deh non tardar, dammi alla tomba, e s'io
Esser teco non posso, almen tra i morti
Abbia pace per te. Stendimi o caro

La cara man sicch'io la stringa, ah questa
Questa è l'ultima volta in cui m'è dato
Di parlarti, abbracciarti; a Dite io passo,
Non si torna di là (1). Sparir per sempre
Quei dolci giorni in cui già resi ai Greci
D'invidia oggetto e d'amistade esempio
Soletti e lungi dalla turba insieme
Mescer godéamo affetti e cure, e tutti
Gli arcani sensi disvelar del core:
Compiuto ho 'l mio destino, acerba morte
Chiuse i miei dì, nè me ne dolgo, il fato
Placai di Grecia, e l'ira tua: potessi
Almen però vivere in te! ma lasso!
Che a te pur anco, o degli Dei rampollo,
Sarà Troia fatale, e troppo tosto
Dovrai forse seguirmi! Ombre indivise
Sarem quaggiù; ma ciò non basta amico,
D'altro ti prego, ah non voler disgiunte
Dalle tue l'ossa mie; nudriti insieme
Nella casa di Peleo, ognor concordi
Sol uno al core, una sol urna ancora
Ne congiunga le ceneri, sì quella
Bell'urna d'or che di tua madre è dono
Ambi n'accolga in un, così non fia

(1) Dopo i funerali. Intendasi però che l'ombre non tornavano da se stesse, poichè nell'Odissea Ulisse chiama fuora le ombre de' morti.

Parte di me che al suo diletto Achille
Stretta e mista non sia. Sarallo, o dolce
Della più sacra tenerezza oggetto,
Rispose Achille, ogni tuo voto e brama
Già prevenne il mio cor, per te sol vivo,
Farò tutto per te; t'accosta, o caro,
Vieni agli amplessi miei, sopra il tuo volto
Sgorghino quelle lagrime soavi
Ch'io riverso dall'anima: le braccia
Stese ver lui cupidamente, e strinse
Sol aria vana; la sfuggevol ombra
Qual sottile vapor svanisce, e al guardo
Con sospiroso sibilo s'invola.
Stupor, dolor scosse Pelide, ei sorse
Dal suo sonno agitato, e guarda, e grida
Patroclo, ah dove sei? Patroclo, torna,
Perchè fuggi da me? Compagni, amici
Sorgete: è ver; no non c'inganna il core
L'uomo tutto non muor, vive lo spirto
Senza impaccio di membra, e pensa, ed ama,
E un aer leve di sua forma impresso
Ne conserva l'immagine: pur ora
Venne l'amico a me; l'alma, che 'l corpo
Giace colà; pur le sembianze e 'l volto
Tutto n'avea: mi favellò: quai sensi!
Quanto d'affetto! io l'abbracciai, ma indarno,
Strinsi solo una nebbia: o vista! o sogno!

Che non duri tuttor? Tai voci in petto
Ai Mirmidóni suscitar del morto
L'assopito desio; gemito e lutto
Si rinnovar, si propagar; la notte
Piagnenti gli lasciò, candida in cielo
L'Alba comparve, e ritrovolli in pianto.
Ma desto intanto Agamennón le brame
Pensa a compier d'Achille: a'cenni suoi
Già più carri son presti; eletto stuolo
Di giovani guerrieri, a cui tien dietro
Robusta turba di seguaci (a tutti
Merione è Duce) d'affilate scuri
La destra armati alla vicina selva
Vanno guerra a portar: di greppo in greppo
Per sterpi e bronchi, e vie distorte e scabre
Spingendo il piè, giunser sull'Ida. Al forte
Raddoppiato colpir rintrona e crolla
Il monte, il bosco, le ramose teste
Piegan le querce irtocrinite, e larghi
Squarci si fan delle lor membra; altera
Gode portar quasi trofeo la torma
Gli affastellati frondeggianti rami
Facil esca alla fiamma, e i grossi tronchi
Fansi dei carri ponderoso incarco.
Già la selva è sul lido; alta catasta
Sorge colà dove Pelíde avea
Disegnato il sepolcro: al suo comando

La Tessala falange armasi in fretta
Di lucid'arme, ed a marciar già presta,
(Bello e tristo spettacolo!) s'avvolge
La feral pompa militar: precede
Coi carri suoi l'equestre torma, e segue
Folto nembo di fanti. Ognun s'avvia
Lento il piè, basso il volto, in giù riverse
Solcano l'aste il molle suol, già quattro
De' più fidi compagni alzansi in collo
Il feretro di Patroclo, frattanto
Che sparsa ai lati dolorosa turba
Le folte ciocche dei divelti crini
Gittando va sul corpo suo (2). Ma grande
Ed ammirando in suo cordoglio Achille
Ultimo vien presso alla bara, il capo
Del diletto guerrier sostenta e stringe
Con ambe mani, e ad or ad or sovr'esso
Il suo dechina, e il freddo volto esangue
Scalda co' baci del suo pianto aspersi.
Giunto al luogo prefisso egli in disparte
Si trasse alquanto, e verso il mar fremente
Volgendo il guardo; o delle patrie sponde,
Grida, Sperchío fiume onorato, indarno

(2) L'atto di recidersi le chiome sulla tomba del morto era il comtrassegno più grande di tenerezza. Alessandro per onorare i funerali del suo diletto Efestione volle che si tosassero anche tutti i cavalli e i muli dell'esercito.

Il buon Peléo d'un sacrifizio santo
Già ti fè voto, e ti promise ancora
Che la mia chioma a te sacrata un giorno
Dispersa avria sull'onde tue (3) se salvo
E vincitor di Troia alle sue braccia
Ritornato m'avessi, invan, che a tanto
Non giunge il tuo poter, vuol altro il Fato.
Debbo in Troia morir; tu soffri dunque
Che del mio capo la recisa spoglia
Sia sacro dono all'amistade, e pegno
Di dolorosa tenerezza. Ei tosto
Le lunghe anella del suo crine, aurato
Degli omeri flagello, e della fronte
Maestosa alterezza, in su la bara
Tronca col ferro, e del defunto amico
N'empie le mani, e le si accosta al petto.
 Nuovi lai, nuovi pianti: al Re si volge
Pelide allora, e di riposo e cibo,
Disse, ha d'uopo la turba; alle sue navi
Tu la rinvía, quei che del rogo han cura
Restin qui meco, e i primi Duci, io vado
Il gran rito a compir: parte gemendo
La folla degli Achei. Già scorgi alzarsi
Dai funerei ministri eccelsa pira
Costrutta d'ammontati aridi tronchi

(3) Usavano gli antichi Greci consacrar ai fiumi le chiome dei giovani figli.

Che ha cento piè per ogni lato, in cima
Vi si adagia il cadavere; dai membri
De' buoi scoiati e dei sgozzati agnelli
A lui qual Nume in sacrifizio offerti
Il puro fior delle adipose carni
N'estragge Achille, e dell'estinto il corpo
Da capo a piè tutto ricopre, intanto
Che le ammassate vittime d'intorno
Gli fan corona: indi su lui riversa
Da doppia urna d'argento un doppio rivo
Di biondo mel, di liquid'olio (4). A questo
Quasi a seguir del lor Signor la sorte,
Tristo pegno di fe, mescono il sangue
Quattro destrier d'alta cervice, e quattro
Fidi suoi cani (5): e ciò bastasse; ah ch'entro
L'alma d'Achille anco pietade è atroce.
Stavan le braccia dietro il tergo avvinti
Dodici Troi presso la bara, il fero
Va coll'acciar di gola in gola, e tutti
Sul feretro gli stende, indi mettendo
Alto di tetra gioia orrido strido,
Patroclo, esclama, questo sangue accogli
Di cui t'inondo, esso è de' Teucri il sangue

(4) Il mele era consacrato ai morti, l'olio perchè servisse a infiammare il rogo.

(5) Queste usanze erano e sono comuni a molti popoli antichi e moderni. V. Demeunier *Esprit des usages*.

Che giurai d' immolarti, il voto io compio,
Godi del dono mio; s' Ettor vi manca
Non ti lagnar; peggio è per lui, che a pasto
Del foco no, ma de' miei cani il serbo!
Fallace voto del furor! dall' alto
Vegliano uniti in sull' Ettorea salma
Venere e Febo, ella il bel corpo inonda
D' ambrosio odor che delle fere edaci
Gl' impeti affrena e inviolato il rende
Del cocchio ostile al trascinar; lo copre
D' intorno Apollo d' azzurrina nube
Che gli fa velo incontro al Sole, e scudo
Ai strali penetrevoli cocenti.

Ma il rogo è acceso: l' agitabil vento
Manca alla fiamma: ad alta voce Achille
Borea e Zefiro implora, e lor promette
Sacrifizio gradito; essi a quel grido
Corrono ufiziosi, e di lor possa
Tutta investon la pira; ale rugghianti
Scuotono a gara; ecco inalzarsi a un tratto
Vampa vorace che s' apprende e sparge
Per l' ammontata arida selva, e stride,
E in suo cammino struggitor s' inforza.
Tutta la notte arse il gran foco, e tutta
La notte Achille da una coppa aurata
Vino riversa, e di libar non resta,
L' anima deplorabile chiamando

Del morto amico, brancolon si volve
Da un lato all'altro della pira, intorno
Alla sponda aggrappandosi, e già quasi
Ritor bramando alle rapaci fiamme
Le dilette reliquie; ululi e pianti
Mesce ed alterna: desolato padre
Non sì profondi gemiti disserra
Sopra un figlio adorato, unico, sposo,
Cui trasse acerba inaspettata morte
Dall'apprestato talamo alla tomba.

S'appressà il dì, langue la fiamma, i corpi
Omai consunti accumulata polve
Mostrano solo, ed ossa ignude; o Duci,
Così Pelide, i semivivi avanzi
Del rogo acceso, e le faville sparte
Si spengano col vino, indi raccolte
Siano da noi con amorosa cura
Le ceneri di Patroclo, una stilla
Non se ne perda per pietà; riposte
Indi sien esse ed assettate in questa
Preziosa urna d'oro, ivi ben tosto
Ossa ad ossa congiunte, e polve a polve
Anch'io sarò; questo è'l conforto estremo
Della perdita mia. Di terra intanto
Inalzategli un tumulo che segno
Sia di memoria; altro più eccelso e meco
Comun n'avrà, che sull'Iliaca spiaggia

Maggioreggiando parlerà cogli anni
Della nostra amistà; stranieri e Greci
Ancor da lungi il cercheran col guardo,
E diran sospirosi, ecco la terra
Che al suo Patroclo unito abbraccia Achille.

Pietosi, intenti i ben commessi ufizj
Compierono gli Achei. L'Eroe poich'ebbe
Dato alle care incenerite spoglie
L'addio dolente, alleggerito alquanto
L'alto peso del core, alfin co' suoi,
Mentre incerto il mattin la notte innalba,
Gustò del sonno il grato don. Ma lungo
Non fu il riposo, alzasi Achille, e desta
I compagni, i guerrier: dalle sue navi,
Dalle sue tende ei di recar commette
Non comune tesor, leggiadre schiave,
Ratti destrier, robusti muli, e bovi,
Preziosi metalli, aurati arredi,
Tripodi, e coppe, e sculti vasi, e quanto
Tenta il cupido spirto, e'l guardo adesca.
Indi fa cenno all'affollata turba
Che al tumulo di Patroclo dinanzi
Segga sul lito, e sì favella. Atridi,
Duci, compagni, ebbe l'onor dovuto
La salma dell'amico; altro n'attende
Delle chiare opre sue l'alta memoria,
Di lui degno e di voi; l'arringo io v'apro

Di magnanima gara: ognun che brama
D'agil destrezza, o gagliardia far prova
Nei giuochi del valor, s'avanzi ed offra
Di fede in pegno al pro Campione estinto
Il suo nobil sudor. Premio condegno
Avrà ciascun de' merti suoi: dai cocchi
S'incominci l'agone, a chi più destro
Varchi la meta, e gli emuli precorra
Premio sarà vaga donzella esperta
D'arti e lavori, e un tripode di bronzo
Ampio e bello a mirarsi; avrà il secondo
Non domata polledra e già feconda
Di bigenere prole (6); atto ai lavacri
Vaso capace, e ancor dal foco intatto
Darassi al terzo; due talenti d'oro
Chi vien poscia otterrà: l'ultimo alfine
D'una coppa a due manichi profonda
Partirà compensato. Or via si faccia
La prova dei corsieri: ah i miei tra questi
Non si vedranno, essi tuttor gemendo
Stan nelle navi desiosi e tristi
Per l'amato rettor; miseri! è polve,
No più nol rivedrem! geme e s'arresta.
  Pronti son già gli aurigatori: Eumélo
Figlio d'Admeto in carreggiar maestro
Primo s'avanza, indi Tidide, altero

(6) D'un mulo.

Pei corridor tolti ad Enea, succede
Menelao che al suo Pédaso congiunge
L'agilissima Etéa, pregiato dono
Del Sicionio Echépolo, che offrilla
Al sommo Atride, onde in compenso averne
Di starsi in ozio alla natia sua terra
Tra ricchezze e delizie, a fama ignoto.
Quarto Merione s'appresenta, e 'l segue
Antiloco di Nestore: l'osserva
Commosso il vecchio, e sì gli parla. O figlio,
Nettuno istesso della scola equestre
Gl'ingegni ti mostrò (7), de' miei consigli
So che mestier non hai; ma pure avverti,
Son grevi e tardi i tuoi corsier, più ch'altri
D'arte hai d'uopo e d'industria; arte sovente
Natura emenda e vince ancor, la quercia
Doma coll'arte il legnaiuol, coll'arte
Regge i venti il nocchiero, e ne trionfa.
Tu fa d'usarne e vincerai; le briglie
Stringi a tempo ed allenta, osserva accorto
Chi precede e chi segue; il vigil occhio
Guardi alla meta. È questa meta un tronco
Di pino immarcescibile che ritto
S'alza d'un palmo in sul terren, dai lati

(7) Nettuno avea dato agli uomini il primo cavallo, e insegnata l'arte di reggerlo. Quindi si usava chiamarlo Nettuno equestre.

Sponda gli fan due grosse pietre, e anguste
Rendon le fauci della via, che larga
Stendesi e piana d'ogn'intorno: a questo
Segno t'addrizza assai per tempo, e i sassi
Radi così che non v'intoppi; ah fora
Ciò riso agli altri, a me rammarco: o figlio,
Pensa al padre e all'onor! Disse, e al suo seggio
Lento tornò, ma col pensier non parte.

Pronti ed ardenti in ordine disposti
A grado della sorte aurighi e carri
Stanno alle mosse, e della meta al varco
Il buon Fenice, per voler d'Achille,
Fedele e giusto osservator gli attende.
Già dato è'l segno, i corridor si slanciano
Tutti ad un tempo, del flagel volubile
Squarciasi l'aria ai spessi colpi e scivola.
Si divoran la via, dall'unghie indomite
Quadrupedante un calpestío diffondesi;
Rabbuffan l'aure il crin disciolto, fervide
Stridon le ruote, un turbine di polvere
Procelloso s'inalza, i carri or sembrano
Nell'arena sepolti, ora con tremito
Del suol percosso saltellon si sbalzano:
Curvi i cocchieri colla sferza pendono
Sulle terga ai cavalli, un forte palpito
Ne scuote i cori, che d'onor, di premio
Emulo ardor tutti gl'infoca e innanima.

Tenner due volte pareggiata fronte
L'agili coppie, ma la corsa estrema
Ne distinse il valor. Doppiando i sforzi
Scappa Eumélo ed avanza; a lui vien presso
Però Tidide, e'l preme sì che i forti
Suoi focosi destrieri ad ogni passo
Sembran salir l'emulo carro, e'l capo
Sul collo al cavalier pongono, e'l fanno
Della fumante lena umido e caldo.
E vincea forse, o la vittoria almeno
Dubbia rendea, ma passa ai Numi amici
La gara degli Eroi: veglia Minerva
Sul figliuol di Tidéo, nè scorda Apollo
D'Anfriso i paschi, ed il Feréo soggiorno (8).
Dalle man dell'Etólo (9) allor che ardente
Più la solleva a flagellar, la sferza
Cade repente: ah crudo Apollo, ei grida,
Lo sento, il colpo è tuo. Rabbiosa stilla
Corregli all' occhio in rimirar ben oltre
Corso il figlio d'Admeto, e i destrier suoi
Che inerme del rettor sentono il braccio
Fatti lenti e men docili: ma tosto

(8) La storia Mitologica attesta che Apollo cacciato dall' Olimpo si acconciò presso Admeto Re di Fera in Tessaglia, e padre d'Eumélo, e ne pascolò le greggi lungo il fiume Anfriso.

(9) Diomede.

Vendica il torto, e ne ripara il danno
La Diva amica; con gagliarda voce
Che cento e cento acute sferze avanza
Fere il cor de' destrieri, e in essi infonde
Lena cotal che in pochi istanti il campo
Perduto riguadagnano; e pur questo
Bastasse a Palla (e crederò che tanto
Possan gara e dispetto in cor d'un Nume?
Fama in Fera ne resta). Ecco d'Eumélo,
Come non sai, spezzasi il giogo, a terra
Cade infranto il timone, i destrier pesti
Spaventati risbalzano, dal seggio
Stordito, fuor di se l'Eroe riverso
Tra le ruote s'avvoltola, e la fronte
Schiacciato in su le ciglia, e nari e bocca
Brutto di sangue senza voce e spirto
Spettacol tristo in su la polve è steso.

Guarda Tidíde, e'l ruinoso ingombro
Schifando oltre si slancia; indi più tardo
Vien Meneláo, di Meneláo le tracce
Segue il figlio di Nestore, bollente
D'ardor di gloria, e con tai detti incita
I corridori suoi: su su miei fidi
Spingetevi, avacciatevi; già gara
Non ho col germe di Tidéo; ch'ei vinca,
Minerva il vuol; ma non ci vinca Atride
Con la giumenta sua; maschi e più forti

Siate più ratti ancor; v'osserva il padre,
Guai se cessate. E sì dicendo avverte
Stretto il sentier che gli sta innanzi: accanto
Però di questo si divalla e squarcia
Non breve tratto che i torrenti alpini
Fer di limo e di pietre umido e scabro;
Pur lo sposo d'Eléna entro quel fondo
Teneva il corso che dei carri opposti
Temea lo scontro; a quella volta istessa
Fuor del ritto cammin dechina e torce
Il Pilio auriga d'accortezze esperto,
Ben s'avvisando, che al vicin periglio
Non saria Atride alla sua biga avaro
D'acconcio spazio, e fora anco nel corso
Rapido men quanto più cauto. E vano
Non fu il pensier; ch'ei non sì tosto il vide
Sottentrar bruscamente, olà, che fai?
Grida, che strana furia? ambi vuoi forse
Carro, insensato, sfracellando a carro
Mandar sossopra? or via rallenta, avrai
Largo spazio poc'oltre: i detti suoi
Non ode il Pilio, o se n'infinge. Allora
Più saggio Meneláo d'un picciol passo
Scosta e sofferma i corridori, e all'altro
Che passar vede trascurante e baldo
Scaglia amare rampogne: alma di volpe,
O 'l più tristo de' Greci, innanzi ai primi

Del campo Acheo del tuo sopruso indegno
Ragion mi renderai: ma va, che speri?
Forse rapirmi de' miei merti il frutto
Con quei pesanti tuoi ronzoni? in breve
Te n' avvedrai: Pedaso, Etéa volate,
Non si soffra tal onta. Anela ed arde
La nobil coppia, e impenna il piè: nè molto
Atride sta che lo raggiunge, a tergo
Sente il rival la sferza, e ancor che tocchi
Già già la meta è del suo fato incerto.

Ma già compiuti i stabiliti corsi
Tornano i cavalier; primo li scorge
Idomeneo che fuor del cerchio alquanto
Stava dinanzi ad un poggetto assiso.
Sospeso ei sta che pargli udir la voce
Pur del Tidide: indi gli fere il guardo
Il caval dell' Eroe grande e fra gli altri
Per segni ragguardevoli distinto,
Che rosso ha 'l pelo, ed una macchia in fronte
Come Luna al mirar candida e tonda.
S' alza sorpreso, e agli Achei volto, oh dice,
Vedete voi quel ch' io pur veggo? ah certo
Cangiò la sorte: il correttor che a noi
Innanzi agli altri vincitor ritorna
Non è quello di pria, quelle non sono
Le di Fera invincibili giumente:
Pur io la prima volta io ben le scorsi

Varcar prime la meta, ora col guardo
Per tutto il campo le ricerco invano.
Che mai deggio pensarne? avrian le briglie
Di man strappate al guidatore? il carro
Sariasi infranto, e se n'andar sossopra
Cavalli e cavalier? d'Admeto il figlio
No, non è quel, bensì Tidide, è desso;
Ravvisatelo meco. E che vaneggi?
Brusco ripiglia de' Locresi il Duce
Del Fereo partegian; certo fra' Greci
Tu per etade e per vigor più fresco
Dei veder più d'ogn'altro, il senno e l'occhio
Ti vacillan del paro; eh siedi e taci:
Segue la corsa il suo tenor, non erro,
Eumelo è lì sul carro suo: quai casi,
Quai vicende t'infingi, e tristi eventi?
Ma tu cianci, e ti basta: Arcigno in volto
Riprese il Prence de' Cretesi, o sempre
Dappoco ai fatti, e nella lingua audace,
Pronto a risse ed oltraggi, or via si metta
Pegno in mezzo qual vuoi, tripode o vaso,
E quale in suo pensiero al ver s'apponga
Giudichi il grande Atride, onde una volta
Dal tuo gastigo ad emendarti impari
Del tuo mal vezzo, tracotante. Avvampa
Di sdegno Aiace, e minaccioso agli atti
Verso l'altro s'avanza, e già la rissa

Fero aspetto prendea, se non che Achille
Dignitoso parlò: che fate o prodi?
Qual insano trasporto? è di voi degna
Per sì lieve cagion zuffa sì grande?
Statevi in pace; il gran litigio or ora
Fia deciso da se: mirate. Ed ecco
Appressarsi visibili e distinti
Cocchiere e cocchio, e i corridor superbi,
Spoglie d'Enea: muovon le ruote e i passi
Leve così che la libata arena
Quasi dell'agil piè l'orma non sente,
Nè più che in onda si ravvisa il solco,
Dall'alto carro che d'argenteo stagno
Commesso e d'oro in vaghi rai sfavilla.
Balza di schizzi polverosi asperso
Di Minerva l'Eroe; dal giogo scioglie
I fumanti corsier Stenelo, e pronto
Stende al premio la destra, ai servi suoi
Il rilucente tripode e la bella
Valente schiava di lavor maestra
Diede a condur dentro la tenda: intanto
Lieto Tidide tra i comuni applausi
Terge sul volto l'onorate stille.
  Vien dopo questo Antiloco cui frode
Diede il prossimo onor; ma stretto ai fianchi
Gli è tuttor Meneláo, nè più discosto
Da lui si sta di quel che ruota in corso

Stia da caval che con la coda estrema
Ne rade il cerchio, ancor che l'altro in pria
Quanto un trar d'arco il si lasciasse addietro.
Cavai più grevi, e men perita destra
Fan Merión quarto e non pronto: alfine
Guasto, mal concio, sanguinoso il volto
Coi destrier fiacchi in suo rancor si mostra
Ultimo Eumélo. In rimirarlo Achille
N'ebbe pietade: ah senza onor, diss'egli,
Solo starà chi nel valor primeggia?
No, s'emendi la sorte; a lui s'accordi
Il secondo de' premj. Ognuno applaude
Che favore a virtù sventura accresce.
Ma l'ardente Nestoride; che sento?
Grida, Achille, che pensi? a me tal onta?
Non sperar ch'io lo soffra: e che? dei Numi
L'aperto disfavor fia dunque un dritto
Per tormi il premio mio? bella è pietade
Quando ingiusta non sia: se il cor ti spinge
A compensar l'altrui sciagura, assai
Sta nella tenda tua d'oro, di bronzo,
Coppe, destrieri; abbia d'Admeto il figlio
Dalla larghezza tua favori e doni
Maggior del mio, pago sarò, ma questo
Questo premio d'onor, ch'è frutto e pegno
Della destrezza mia non fia ch'io 'l ceda
S'altri con l'asta a me nol toglie. Arrise

Placido Achille, che in suo core applaude
Al magnanimo ardir che il suo somiglia:
Antiloco, rispose, i dritti tuoi
Vo' rispettar come i consigli; avrai
Tu il guiderdon della vittoria; Eumélo
Abbia in compenso il prezioso usbergo
Di bronzo splendidissimo ch'io trassi
Del petto al Licio Asteropéo: tu vanne
Automedonte, e qua l'arreca. Ei torna,
E lo porge al Feréo: quei dell'arnese
Altero men che del favor d'Achille
Sorride al dono, e rasserena il volto.

Nè men giocondo il Pilio alla polledra
Stendea la man, quando la sua nel mezzo
Alzando in atto imperioso, e agli occhi
Spirando ardor di generoso sdegno
S'avanza Atride, e olà, grida, t'arresta
Usurpator dell'altrui dritto; araldo
Dammi lo scettro, io vo' parlar (10): voi Greci
Udite, odimi Achille. A tutti attesto
Che questo audace con insidia e frode
Precorse a me, che i miei destrieri offese,
Che in fondo d'un burron col carro infranto
Fu lì lì per cacciarmi: or qui de' giuochi

(10) I Capitani presso gli antichi non arringavano che tenendo lo scettro in mano. Nei tempi posteriori presso gli Ateniesi chi sorgea per parlare si mettea la corona sul capo.

Le leggi imploro, voi Primati e Duci
Giudicate fra noi; nè sia chi guardi
Titoli e gradi, ch'io detesto e sdegno
Ligia sentenza e da rispetti estorta:
Sol s'ascolti ragion. Ma che fa d'uopo
Di giudizio o parer? te stesso appello,
Te vo' giudice Antiloco, t'avanza,
Sta dinanzi al tuo carro, alza la sferza,
Tocca i cavalli, e per Nettuno equestre
Giura, s'hai cor, che con perfidia indegna
Non soverchiasti chi di spazio e d'arte
Tanto già ti vincea. Sommesso in atto
Antiloco rispose: inclito Atride,
Perdona il fallo mio: d'età, di senno
Maggior mi sei, giovine io son, t'è nota
L'ebbrezza giovenil, di gloria i moti
Sente ben più che di ragion le voci.
Eccoti il premio, è tuo, troppo mi costa
Se spergiuro l'acquisto, a me fia pregio
L'offrirlo a te, se il tuo perdono ottengo
Tutto acquistai: non è tesor che vaglia
Il prezioso onor d'esserti caro.
Soavemente a Menelao nell'alma
Sceser quei detti, e raddolciro il core
Che d'ira ardea; come rugiada estiva
Rinfresca arida erbetta e la ristora.
Garzon ben nato, or m'avvegg'io, riprese,

Che il senno tuo benchè sopito alquanto
Non è spento però: dono all'etade
L'emendato trascorso, a te d'esempio
Sia però questo che a frenar t'insegni
Gl'impeti sconsigliati; il premio mio
Di buon grado ti rendo; or sì l'hai vinto
Colla modestia tua, questa cancella
Tutto il mio sdegno; altro non sento adesso
Che i merti tuoi, quei del fratel, del vecchio
Padre tuo rispettabile che tanto
Soffriste già per mia cagion. Tu segui
Il tuo valore a segnalar; io teco
Gara avrò d'amistà: ciascun conosca
Che durezza ed orgoglio estranj affetti
Sono all'alma d'Atride, e s'ei talvolta
Frena l'audace, il generoso abbraccia.

Tacque, e lasciando la polledra, il vaso
Per se si tolse, i due talenti d'oro
S'ebbe Merione. Un'orecchiuta coppa
Restava ancor, quinto de'premj: Achille
Presela, e in mezzo degli Achei passando
A Nestore accostossi, e a lui la porse
Colla sua mano. Inclito vecchio, ei disse,
Se a te l'etade meritar non lascia
I premj del vigor, quei però merti
D'alto consiglio, e sperienza, e zelo
Per la causa di Grecia: or questo accogli

Ch'io godo offrirti, monumento e pegno
Di Patroclo, di Patroclo, che dato
Più non ti fia di riveder, ned egli
Più rivedratti in terra, egli che tanto
T'aveva in pregio e in riverenza. Eccelso
Campion de' Greci, Nestore rispose
Col volto espanso di letizia, il cielo
Mercè ti renda, poichè intendi e senti
L'onor che dessi a una sì lunga etade
Spesa tra l'arme, e a quell'esperto senno
Ch'ama posarsi in sui canuti crini.
Gradisco il nobil dono, in sin ch'io viva
Mi fia pregiata ricordanza e cara
Di te non men che dell'amico estinto
Troppo degno di lagrime: tu segui,
Onora il cener suo; potessi anch'io
Onorarlo coll'opre. Oh foss'io quello
Che in Elide già fui quando gli Epei
Fer quell'esequie sì famose e conte
Al Re loro Amarinco, e i regj figli
Dieder giuochi solenni; o quai memorie!
Buprasio ancor tutta n'è piena: allora
Nestor veduto avresti; or ne son l'ombra.
Quante vittorie in un sol giorno! io vinsi
Cleomede nel cesto, in lotta Anceo,
Quell'Anceo di Pleurone, Ificlo al corso,
Fileo nell'asta, e Polidoro; un solo

Coi cavai mi precorse: uno? che dico?
Più ch' uno era costui; basta nomarlo,
Fu questi Attorion (11), men uom che mostro:
Quattro man, quattro braccia: egli le briglie
Reggea con due, coll'altre due vibrava
Doppia sferza incessante, eppur qual era
M' avanzò d' assai poco: o imprese! o tempi!
Voi svaniste per sempre! Or della fama
La lizza è vostra, o giovinetti; io pago
Di quanto ottenni ai vostri merti applaudo.
  Partì lieto Pelide, indi propose
L'agon del cesto, aspro certame e duro,
Vero ludo di Marte. A chi conceda,
Disse, Apollo vittoria un toro assegno
Che sulla mandra signoreggia, al vinto
Sarà conforto un'ampia urna lucente
Atta a'lavacri. Ognun tacea librando
Col periglio le forze; un solo alzossi
Uom quadro, e saldo, alto, nerbuto, Epéo,
Epéo figlio di Pánope, famoso
Di tal arte maestro, ei per le corna
Il toro afferra, indi col guardo intorno
Squadra la folla, ed un sorriso sciolto
Di tranquilla baldanza; or qua s'accosti,

(11) Il luogo nel Testo è oscuro ed imbarazzante. Io m' attenni a quella spiegazione che ha più del mirabile, e non soggiace a contraddizioni.

Grida, chi nutre la vaghezza insana
Di quest' urna ottener; del toro in tutto
Perda la speme, è mio, schietto favello.
Proprio mio vanto è 'l cesto: or non vi basta
Ch' io vi cedo in battaglia? egli è ben dritto
Ch' altri in altri cimenti anco a me ceda;
Tutto a tutti non lice. Io ve n' avverto,
Achei compagni, e le promesse attengo,
Guai chi meco s'arrischia, ed ossa e testa
N' andran mal conce, e fia 'l pentirsi tardo:
Pur se alcun osa cimentarsi, almeno
D' assistenti e domestici una frotta
Abbia d' intorno a se, ch' io temo al certo
Che senza aiuto di straniere braccia
Non ritorni alla tenda. In volto i Greci
Guardar l' un l' altro di terror compresi
A tal parlar: ma quei sicuri detti
Stizzosa picca suscitar nel petto
Dell' animoso Eurialo, ultimo germe
Della schiatta di Talao. In lui l' orgoglio
Tidíde attizza, ei che n' ha cura e zelo
Della sua gloria (e men l' avesse!) il punge
Con tai parole: or non se' tu pur figlio
Di quel Mecisteo, che a memoria nostra
Allor che in Tebe riparammo i torti
De' nostri padri (12), e d' Edipo alla tomba

(12) Espugnando Tebe nella guerra detta *degli Epigoni*.

Rendemmo onori, in questo gioco istesso
Vinse tutti i Cadmei (13)? Tu pur sovente
Non senza laude del paterno esempio
L'orme seguisti, ed or senza contrasto
Cedi il tuo premio, ed ismagar ti lasci
Dalla burbanza di costui? S'accese
Eurialo e sorse; ognun l'ammira, Epéo
Con pietà lo sogguarda: il fido amico
Gli fascia i fianchi del suo cinto, e gli arma
De' crudi cuoi di bue silvestre il braccio.
Già sono accinti i due campioni; entrambi
S'afforzar sulle piante, entrambi a un punto
Levar le mani; aspro conflitto! i cesti
Le percosse avvicendano, l'un l'altro
Fansi inciampo talor, talor giù piombano
Con ruina e fracasso, odi alternarsi
Un tempestoso martellar, un forte
Sgretolar di mascelle, un crosciar d'ossa
Tal che ne fremi. Vigilanza e schermo
Più che vigor sostiene Eurialo: alfine
L'altro con tutto il ponderoso braccio
Cala sul capo e'l coglie appien; l'Argivo
Dicrollasi, distorcesi, dà giù
Isgangherato. Io ben tel dissi, esclama
Il magnanimo Epéo, nè tardo al vinto
Stende le mani, e lo solleva, un grido

(13) I Tebani, così detti da Cadmo.

Manda Tidíde d'alto cruccio, accorre
La fida turba, e lui vacillante egro
Ciondolante la testa, e nero e denso
Sangue sgorgante dalla guasta bocca
Traggono a stento alla remota tenda.
  Tripode di bell'arte, e scorta ancella
Premj son della lotta; offronsi pronti
Aiace il poderoso e'l destro Ulisse.
Già senza indugio le torose braccia
Avviluppando, avviticchiando, al petto
Fan nodi e al collo; dei tallon gagliardi
S'avvalla il suol sotto l'impronta, opposte
Le fronti s'appuntellano, qual vedi
Due grosse travi le fibrose teste
L'una all'altra appuntar sostegno al tetto
Di sorgente magion; premonsi a gara
I larghi petti, luttano riluttano,
Le man robuste incavalcate, inonda
Negro il sudor, dell'inarcate terga,
Senti i nodi scricchiar, grosse sul collo
Scoppiar credi le vene, e in su le spalle
Gonfio s'inalza e illividito il sangue.
Vano travaglio, che nè quel nè questo
Può l'emulo atterrar, cede e ritorna
Il piede a un punto, e in duro giuoco alterno
Si bilancian le braccia. Alfine Aiace
Orsù, dice, spacciamci, i Greci, Ulisse,

Stanchi già scorgó, altra più certa e breve
Prova si faccia; dal terreno a forza
Leviamci in alto, io te, tu me. V'assente
L'altro, l'afferra il Telamonio, e l'alza
E sospeso sel tien; ma non iscorda
L'Itaco l'arti sue, colpo improvviso
Vibra al ginocchio col tallon, sorpreso
Trabocca Aiace, e 'l suol col dorso impronta,
E trae pur seco l'abbracciato Ulisse
Che gli cade sul petto. Alto d'applauso
Mandar grido gli Achei: sorgono in fretta
I lottatori, di Laerte il figlio
Saggiò sue forze: or chi potria d'Aiace
La vasta mole sollevar? lo tenta
Più volte indarno, e ne lo smove appena.
Ma non contento il Salaminio, e vago
Di ricattarsi, il tempo coglie, e l'altro
Già vacillante pel gran peso a un tratto
Cogli appuntati gomiti e col pondo
Dell'ampio tergo qual di masso enorme
Sì lo percote, il grava sì, che a terra
Riverso il manda, e squilibrato anch'esso
Cade, ma sotto il suo rival si pesta.
Impensata mirabile vicenda
Di vaste grida eccitatrice. Achille
Comun vittoria e ricompensa accorda
Ai due rivali ancor non paghi, e frena

Col pari onor di ben divise lodi
La rinascente interminabil gara.
Altra gara, altro giuoco. Or qua si mostri,
Disse Pelide, chi desia far prova
Dell' agil piede: il vincitor primiero
N'avrà nobil mercede, argenteo nappo
Di squisito lavor; più bel, più vago
Mai non si vide in terra, opra ammiranda
Degl'ingegnosi di Sidon maestri (14),
Esso in Lenno i Fenici al Re Toante
Portaro in dono, indi ad Euneo pervenne,
Euneo diedelo a Patroclo, riscatto
Di Licaon Prence di Troia, or questo
Offro in conquista al più veloce; avranno
Generoso corsier, talento d'oro
I due seguenti; ecco lo stadio, ed ecco
La meta ch'io v'addito. A queste voci
Sorgono pronti ad un medesmo istante
Antiloco vivace, e de' Locresi
L'impetuoso condottier; nè tardo
Con sorpresa comun vedi apprestarsi
L'Itaco infaticabile, non domo
Dal recente travaglio, ond'anco ha sparso
Di polve e di sudor le spalle e 'l volto.
Ciascun già lungi è dalle mosse, agli altri

(14) I Sidonj erano i più famosi tra i popoli della Fenicia per i lavori dell'arti.

Simile a stral spinto da cocca avanti
Vola il figlio d'Oiléo, ma com' onda onda
Preme ed incalza, tal d'Ulisse il piede
Rade il piè del Locrese, e già la polve
Smossa dall'un l'orma dell'altro avvolge.
Con liete voci e con percosse palme
La turba rincoraggialo e lo sprona
L'emulo a trapassar. Minerva, aíta,
Grida Ulisse in suo cor; molto non lungi
Era la meta, appo la meta appunto
Sangue di buoi scannati, e sconcio fimo
Rendea lubrico il suol, l'ardente Aiace
Tutto già pien di sua vittoria e baldo
Non avverte il pattume, e 'l tocca e striscia;
Sdrucciola il piè, balena il corpo, il mento
Batte il sozzo terren, trasvola Ulisse
Reso già da Minerva agile e leve
Qual s'ale abbia alle piante, in mezzo ai plausi
Dell'acclamante popolo festoso
Varca la meta, e del bramato nappo
Fatto è già possessor. Cruccioso Aiace
Pur si rileva, e sanguinosi e lordi
Schizzi cacciando dall'immonda bocca
Pei crini afferra il suo destriero, e sia,
Grida, che può, me non Ulisse al corso
Vinse, ma Palla, a lui mamma e nutrice
Che dal bambolo suo mai non si parte.

All'atto, al ceffo, ai dispettosi accenti
Un alto scoppio di festevol riso
Per tutto il circo risuonò. Ma pago
Del terzo premio, sogghignante e gaio
Antiloco inoltrossi, e disse, amici,
Impensata novella! oggi la sorte
Si dichiara pei vecchi: ecco di tutti
Io minor d'anni ultimo vengo, e'l primo
Quest'uom d'un'altra età, terribil veglio
Chi creduto l'avria? pur ei sì salde
Ha le ginocchia che nessun de'Greci
Lo vinceria, trattone Achille: il detto
Gradì Pelide, e rimbellissi in volto.

Poi del possente Efezíon la spada
Dal bell'else raggiante, e l'elmo, e l'asta
E gli altri arnesi militari in mezzo
Pose del circo, e periglioso invito
Fece a chi voglia nell'agon far prova
Se dell'emulo suo possa col ferro
Saggiar le membra ed isfiorarne il sangue.
Di Telamone e di Tideo la prole
S'appresentar, coppia ben degna. I Greci
Tra'due campioni parteggiando incerti
E sospesi si stan: tre volte i prodi
L'un sopra l'altro si scagliar, tre volte
De'gran brocchieri si sferrar le piastre,
Ma non cesser però; nel quarto arringo

Spezzarsi i scudi, e dei contusi usberghi
Sotto il grand'urto illividir le carni
Dall'asta intatte. Infellonissi alfine
La forte gara, e di conflitto ostile
Prendea sembianza; che le picche opposte
Già della strozza all'accessibil varco
Volgean le punte micidiali. Allora
Sbigottirono i Greci, e per la turba
Si sparse un sordo bisbigliar: che fia?
Chi sa se poche sanguinose stille
Bastino all'asta vincitrice? il corso
Come frenar? chi per Aiace ha tema,
Chi per Tidide, ognun per ambi. Ah basti
S'alza un grido comun: basta, ripiglia
Pelide istesso, alti campioni, in forze
Siete pari e in onor, tra voi divise
Sieno quest'armi, e'l generoso sangue
Di Troia a danno, e in pro comun si serbi.
Globo di ferro, enorme massa e scabra
Qual pure uscì dalla fornace il sesto
De' cimenti presenta: esso agli atleti
Travaglio e premio, che di questo all'arme,
All'arti, alla coltura util metallo
Darà dovizia a chi l'acquista. Offrirsi
Al faticoso agon dell'oste Achea
I più nerbuti muscolosi corpi,
Leontéo torreggiante, e Polipéte

Tempra di scoglio, e l'inconcusso Aiace,
Ed Epeo dal gran polso. Ei fu che 'l disco
Primo rotò, ma di sua forza in onta
Sì fu mal destro allo scagliar che i Greci
L'accompagnar con largo riso: ei stesso
Rise cogli altri, e replicò tranquillo:
Tutto a tutti non lice. Oltre ben oltre
La possa andò di Leontéo, pur questo
Passò Aiace d'un tratto: alfine abbranca
Il vasto globo Polipéte, e lungi
Col suo braccio indomabile di bronzo
Lo slancia sì, che ogni confin segnato
Dagli altri emuli suoi trascende e varca
D'altezza e spazio; nè tal gitto e tanto
Più lo sconciò di villanel che scaglia
La sua verghetta onde raccor nel campo
Vagante branco di disperse agnelle.
D'applauso e di stupor confuso grido
Alzar tutti gli Achei, de' suoi seguaci
Corre intanto uno stuolo, e mani e posse
Congiunte insieme inver la tenda lento
La conquistata sua massa si porta.

Poi sulla spiaggia una navale antenna
Fa porre Achille, e vuole insiem che ad essa
Sia per un piè con sottil fune avvinta
Timidetta colomba. Arcieri illustri,
Sia questa, disse, il vostro segno: a quello

Che la trafigga di sua freccia io dono
Dodici scuri ambitaglienti, ed altre
Tante semplici accette avrà chi solo
Tocchi la corda. Ecco lo strale ha pronto
L'esperto saettier Teucro, e nell'arti
Di Creta istrutto Merión; ma'l primo
Gonfio d'altri successi in sua destrezza
Tutto s'affida e'l cielo obblia. Primiero
Scocca all'uccel, ma non lo coglie, e'l manca
D'un punto sol; cade spezzato il nodo
Che'l piè stringeva; acclama ognun, sol'egli
Di se stupisce, e non è pago. Allora
Lo strale incocca il buon Meríone, e voti
Alza al Nume dell'arco. Errava incerta
La meschinella liberata indarno
Roteando nell'aria; il ferro acuto
Fischiò, colpì, la trapassò, ricadde
Al piè del frecciator: dritto precipita
La colomba sull'albero, e sospesa
Pochi istanti ne ciondola, le penne
Stende quasi a volar, trabocca, e spira.
Festose voci alto levarsi, acquista
Le sue scuri il Cretese, e Teucro impara
Ch'ove manchi pietà valor non basta.

Ultima alfine la tenzon dell'asta
Propose Achille, e un tripode di bronzo
Tutto fiorito di leggiadri intagli

Offerse in premio, indi una picca; aspira
Meríone istesso anche a tal gloria. Alzossi,
Poi riverente s'arretrò, ch'ei scorse
Mover l'eccelso Agamennón che brama
La memoria di Patroclo e d'Achille
Col suo braccio onorar. Di Teti il figlio
Faglisi incontro, e per la man lo prende,
E con tai detti lo previene: ah troppo
Cortese eccedi, o sommo Duce, è noto
Che al paro in grado ed in valor grandeggi;
Nè teco alcun gara vorría, nè degna
È di te questa gara. Assai gradisco
Il tuo bel cor; di grato senso in pegno
Questo tripode accetta, avrà la picca
Meríone, è pago. O generoso e grande,
Rispose Atride, in cortesía sublime
Come in valor, grato m'è 'l dono, e i sensi
Del don più grandi: monumento illustre
Dell' affetto d'Achille, esso fia sempre
D'ogni conquista mia vanto il più caro.

Tal fine ebbero i giuochi, e pien fu 'l circo
Di festoso clamor, gli Achei membrando
I varj eventi dell' agon, ritorno
Fero alle navi, ove gustar giocondi
Dopo le mense un placido riposo.

CANTO XXIV.

ARGOMENTO

Achille fa strazio del corpo di Ettore. Apollo nel concilio degli Dei declama contro questa barbarie. Giove manda a chiamar Tetide, e le commette d' indurre suo figlio a rendere il corpo di Ettore accettandone il riscatto. Colloquio di Tetide e Achille. Priamo mosso da una inspirazione celeste delibera di andar alla tenda di Achille a ridomandar il corpo del figlio, e si dispone al viaggio malgrado le rimostranze di Ecuba. Mercurio per ordine di Giove si presenta sotto forma d' un giovine, e gli si fa scorta. Conversazione di Mercurio e di Priamo. Parlata patetica del Re ai piedi d' Achille, e pianto reciproco d' entrambi. Achille mosso a pietà rende il corpo di Ettore a Priamo che torna con esso a Troia. Concorso e pianto dei Troiani al loro arrivo. Lamenti d' Andromaca, d' Ecuba, e d' Elena sul corpo di Ettore; funerali e sepoltura di quell' Eroe.

CANTO XXIV.

Ma non riposa Achille: e sonno e calma
Nega l'angoscia agli occhi, al cor. Dinanzi
Stagli tuttor l'estinto amico, ancora
Lo vede, il sente, e di membrar non resta
La vaga forma, il generoso spirto,
L'alma gentil. Quanto da' suoi verd' anni
Seco oprò, quanto disse, affanni e gioie
Fra lor comuni, inseparabil sorte,
Terre e mari trascorsi, audaci imprese,
Gloria e rischi indivisi, affetti e sensi
Tutto la piaga a rincrudir dell'alma
Gli si affaccia allo spirto. Anela e geme,
E volteggia, e contorcesi; e le sponde
Stanca del letto, di battaglia campo
All' egro Eróe; boccon, supino, indarno
Cerca posa o respiro: alfin si slancia
Fuor dell'ingrate piume, esce, ed errando
Per la deserta spiaggia i muti e vasti
Campi dell'aria, e la notturna calma
Co' lai funesta, e col muggir de' flutti
I rugghianti sospir mesce e confonde.

Molle di pianto, e nel suo lutto immerso
Lo sorprende l'Aurora, allor Pelíde
Torna alla nave, il carro appresta, e al carro
Lega l'Ettorea salma, ed ai focosi
Destrieri suoi dalla in balía: tre volte
Alla tomba di Patroclo d'intorno
A tutta furia trascinollo, e poscia
Che con tal atto fè satolla in parte
La rabbia del dolor, nella sua tenda
Più tranquillo si stende, in pria guatando
Boccon là tra la polve a' piedi suoi
Ettór, non anco al suo furor ben morto.
Per nove giorni sì crudel governo
Fè dell'estinto, e già squarciato e pesto
Ne fora il corpo, se Ciprigna amica
Coll'ambrosia rugiada onde l'asperse
Inviolate non rendeva e illese
Le vaghe membra alle percosse, ai strazj
Dei ciotoli, e de'sterpi. E non pur essa
N'ebbe pietade, ma d'Olimpo i Numi
Sentian ribrezzo, e di più d'un fu brama,
Anzi consiglio che Mercurio accorto
Trafugasse il cadavere, e del padre
Lo desse al pianto: sol Minerva e Giuno
Depor non sanno il pertinace sdegno
Da lor giurato alla cittade, al sangue
Del sciagurato Páride, dal giorno

Che all'orgogliosa lor bellezza oltraggio
Fece sull'Ida, e il contrastato pomo
Porse alla Dea che nell'Argiva Eléna
Diede al giudice suo di Vener pieno
Il maggior de'suoi doni, e 'l più funesto.
Nettuno anch'esso delle Dive avverse
Sostien le parti e al buon desío contrasta
Dei più placidi Numi: alfin prorompe
Cruccioso Apollo in tai querele. O crudi
Ingrati Dei! nè inorriditi ancora
Di sì tristo spettacolo dolente
Sono i vostr'occhi? e alcun non è che ardisca
D'alfin sottrarre a tanto strazio indegno
L'Ettorea spoglia; e al desolato padre
Nè men s'accorda il misero conforto
D'inondarla di lagrime, e poi farne
Dono alle fiamme di costui men crude?
Vergogna, ingiusti Numi: è questo il merto
Che rendete ad Ettór del retto spirto,
Del divoto suo zelo, e delle tante
Vittime pingui ai vostri altari offerte?
Così voi dunque cortegiani e servi
Siete d'Achille? di quell'uom feroce
Che in petto ha cor di bronzo, alma di fera,
Che abborre umanità, che non conosce
Nè pietà, nè pudor? Barbaro! insano!
Sol egli è forse che perdesse in guerra

Qualche parte di se? quant'altri e quanti
Fer le vicende instabili di Marte
Orbi d'un padre, d'un fratel diletto,
D'un figlio, unico figlio? ognun lo piange
Si tapina, si cruccia; alfine al cielo
Piega la fronte, che a soffrire in terra
Nacque il mortale, e sofferenza è'l primo
Dover del saggio, e di pietà fa parte.
Non quest'empio così: per lui non sono
L'umane leggi, o le celesti; al Fato
Ei fa guerra in Ettór, che non sospese
Gli ordini suoi per rispettare i giorni
D'un protetto d'Achille. Ecco ei non cessa
D'infellonir con quel meschin: la morte
Placa ognun fuorchè lui; vivo sel finge
Per farne strazio, e un'insensibil terra
Folle persegue: ma dal corpo sciolta
L'ombra raminga alla natura offesa
Chiede vendetta, e l'otterrà -- Che parli?
Ripiglia in atto dispettoso e torvo
Giuno superba: onde il tuo zelo insano
Pel fratel d'Alessandro, il reo sostegno
D'una causa più rea? Pari le sorti
Non son d'Ettorre e di Pelíde: è quello
Vil uom, non più; sangue celeste è questo.
Nacque di Dea, ch'io con materna cura
Allevai, feci sposa; alto destino

Diella ad Eroe terren, Peleo l'ottenne,
Voler di Giove; alle sue nozze i Numi
V'accorser tutti, e tu tu stesso allora
Colla tua cetra e i lusinghieri canti
Rallegrasti il convito (1), e del suo figlio
Presagisti l'imprese, or te ne scordi
E lo persegui, disleale, infido,
Protettor de' malvagi. Olà t'accheta,
Disse il Tonante imperíoso; i merti
E le colpe dell' uom, misure e norme
E pene e guiderdon sulle tue lanci
Giove non libra. Ettór fu pio, fu grande,
Pien di virtù, pur si fè reo, trascorse
Per falso onor, per cieco zelo; il fato
Abbastanza il punì: trascorre Achille,
Benchè in causa più giusta e in ciel protetta,
Per crudezza e furor: tema! i suoi dritti
Ebbe giustizia, abbia pur anco i suoi
Umanità, n'è tempo. Iride a Teti
Vanne, qua venga, e tosto: i miei comandi
Ella udrà, voi gli udrete. Ognun a tempo
Chinò la fronte rispettosa, e tacque.

(1) Catullo dunque seguitò una tradizione diversa, poichè afferma che gli Dei tutti vennero a onorar le nozze di Peleo, trattone Apollo e Diana:

te solum, Phaebe, relinquens,
Pelea nam tecum pariter soror aspernata est.

Mosse di Giove la ministra, e ratto
Fra Taso ed Imbro al mar scende, e vi bagna
Il piè che l'onda in più colori allista.
Calossi al fondo, Tetide ritrova
Che nel suo speco mestamente assisa
Tra le sue Ninfe taciturne e triste
Gemea presaga il non lontano fato
Del caro figlio. Iri s'accosta, oh, disse,
Vientene o Dea, Giove t'appella, il Sire
D'eterni irrevocabili consigli;
Piacciati di seguirmi. E che, rispose,
Vuol da me tanto Nume? oimè poss'io
In sì misero stato e sì dolente
Affacciarmi agli Dei? vergogna e lutto
Mi consumano il cor; pur s'ubbidisca,
Giove il vuol, più non cerco. Alzasi in fretta,
E d'un velo nerissimo lugubre
Da capo a piè tutta si copre; il mare
Cede a'suoi passi, ella s'avvía, precede
Iride, entrambe in poco spazio i gioghi
Salir d'Olimpo. Maestoso in soglio
Sedea il Tonante, riverenti i Numi
Gli fean corona: Tetide s'accosta
Lagrimosa, confusa, a lei Minerva
Cesse il seggio d'onor. Dolce e composto
Giove l'accolse: amica Dea, venisti;
Conosco il tuo dolor, scemarlo in parte

Quanto lice vorrei: pegno d'affetto
È quel voler che qua ti trasse. Omai
Troppo tuo figlio del favor celeste
Troppo abusò, fino d'insania al segno
Giunse coll'odio, e ogni confin trascende
A vendetta legittima concesso.
Già il nono giorno (alta vergogna!) è questo
Che con ferocia disumana, atroce,
Strazio fa d'un cadavere; commossi
A tal barbarie raccapriccio e sdegno
N'han gli Dei tutti, e sopra tutti io Giove.
Non c'irriti di più: l'Ettórea spoglia
Sottrargli a forza e lui punir non altro
Costa a me che il volerlo; io non pertanto,
A te pensando ed a'tuoi merti, accordo
Questa ad Achille, ancor che scarsa e tarda,
Gloria d'umanità. Renda quel corpo
A chi fia che 'l ripeta; avrà, se puote
D'un dover di pietà chieder mercede,
Compenso tal che del più avaro spirto
Può le brame appagar. Destagli in petto
Senso umano una volta; il mio comando
Sia consiglio materno, e guai se questo
Non basta ad ammansarlo! or va. S'inchina
Tetide, e parte nel suo velo avvolta.

Scende d'Achille al padiglion, che affissi
Tien core e sensi ad un pensier, nè volge

Pur il guardo al convito, onde i suoi fidi
Vanno apprestando di vivande elette
Agli esausti suoi spirti util ristoro.
Pian pian la Diva a lui s'appressa, e ponsi
Al fianco suo teneramente, e'l capo
Premendo al petto e careggiando, ah figlio,
Figlio mio, sì gli parla, e vorrai sempre
Star lì rodendo e logorando il core,
E di tosco pascendolo? deh pensa
Ch'anco la madre tua consumi e struggi
Coll'ostinato tuo rancor. Se brevi
Sono i tuoi dì, perchè, crudel, col fato
Congiuri a' danni tuoi, perchè respingi
Il conforto, il piacer? torna agli ufizj
Della vita e dell'uom, gusta i diletti
Della mensa e del talamo, ripiglia
La cetra tua, quella soave cetra
Che l'anime rapía, la vista allegra
Con aspetti di gioia. Oimè che fai
Di quel sozzo cadavere, che ognora
La notte e'l dì ti sta dinanzi, e'l guardo
Ti funesta e'l pensier? togli una volta
Toglilo agli occhi tuoi: che vuoi tu farne?
Non ha più oggetto il tuo furor, nè strazio
Fai d'Ettór ma di te, che quello Ettorre
Non è, ben sai, ma fredda terra e sorda.
Rendilo al padre suo, l'afflitto vecchio

Abbia un vano conforto, avrai tu lode
Dagli uomini e dai Numi, immensi doni
Per compenso otterrai; rendilo, o figlio,
Non è a caso il mio dir, prega la madre
Ma consiglia una Dea. Numi! rispose:
Qual consiglio crudel! madre, ed udirlo
Deggio da' labbri tuoi? dunque vorresti
Tormi il solo spettacolo che possa
Rallegrar gli occhi miei? questa è la gioia,
Questo il convito mio; contemplo in esso
La vendetta di Patroclo, lo sfogo
Del mio dolor. Così serbar potessi
Sinch'io respiro l'esecrabil salma
Rinascente allo strazio! Ahi che già troppo
È frale alle mie brame, e troppo tosto
Cederla mi fia forza! E ben, l'istante
S'anticipi per te: tu lo domandi,
Paga sarai, dagli occhi miei quel corpo
Tolto sarà, perda il mio cor dolente
Questo pascolo ancora, Ettór si renda,
Al padre no, deesi alle fere: a queste
Darlo promisi, e lo giurai, si compia
Il voto mio; solo in tal guisa, o madre,
Compiacerti poss'io. -- Figlio, riprese
Grave e mesta la Dea, tu mi vi sforzi,
Dissimular non lice: a Priamo, a Troia
Render dei quella spoglia, e i doni offerti

In iscambio accettar. Giove l'impone,
Giove! m'intendi? or or da lui ne vegno,
Per mia bocca ei ti parla: offeso e stanco
Di te si mostra, e seco i Numi, abborre
Il tuo lungo furor, vuol che t'arresti,
Ch'emendi il fallo tuo. Pur ti risparmia
D'un suo comando la vergogna e'l peso,
E di spontanea umanità vorría
Lasciarti il merto: d'ammollirne il core
Diede la cura a me, ma guai se chiudi
L'orecchio ai detti miei, pensaci, trema!
Ira di Giove è folgore! -- Percosso
Restò Pelíde a tal parlar. Che sento!
Fia ver? Giove!..e dovrò? dunque?.. Ma dove
È l'araldo di Troia? ei venga... Allora
Vedrem ...Giove!..oh rancor!.. venga. Le labbra
Morde pensoso, aggrotta il ciglio, e tace.

Ma d'altra parte di querele e pianti
Suona l'Iliaca reggia. I Troici Prenci
Stan presso il padre in taciturna doglia;
Rispondenti, frequenti e nuore e madri
Mandan le grida, e chi sposo e chi figlio
Chiama gemendo. Ma di Troia intera
Par che nel proprio il comun lutto affoghi
L'inenarrabilmente doloroso
Vecchio regal: del polveroso suolo
Fa trono e letto al suo cordoglio, e'l capo

Di nera immonda cenere, già limo
Fatta dal pianto suo, lorda, e nel manto
Dall'abborrito giorno il volto asconde.
Già lunga pezza semivivo immoto
Giacea là nella polve, ecco ad un tratto
Rizzasi a mezzo, attonito, anelante
Stende le mani vacillanti, gli occhi
Su cui sospeso il lagrimar s'aggorga
Gira ed arresta, e d'ascoltar sta in forse.
Prorompe alfin; sì sì t'intendo, o santo
Qual che tu sia pietoso Nume, il core
Ben mel diceva, il cor; v'andrò, ti credo,
Solo; che temo io più? temer che posso
Nella miseria mia? Servi, ministri
Il mio carro s'appresti. Incerto e muto
Ciascun sel guarda; ei di là parte, ed entra
Nell'odorato talamo di cedro
Di cento arredi preziosi adorno.
Qui chiama Ecuba sua, Compagna, ei disse,
Delle sciagure mie, t'abbraccio e parto;
Men vado ai Greci, non smarrirti, il cielo
Mel comanda e m'ispira: odi, poc' anzi
In doglia inconsolabile sepolto
Giacea sul suolo, e mi struggea di brama
D'almen morir sul caro Ettór, quand' ecco
Odo una voce bisbigliarmi intorno
Qual soffio leggerissimo, su sorgi

Priamo, dicea, vanne ad Achille: io m'alzo
Confuso, ah sorgi, ella pur segue (e'l core
Sento echeggiarmi a quella voce) al campo
Va de' Greci, ad Achille, immensi doni
Recagli, e chiedi il figlio tuo; confida;
Lo renderà: ma sol teco ne venga
L'araldo tuo, scorta o difesa è vana;
L'età, l'angoscia, le preghiere, il pianto
Ti fien difesa, e fia custode il cielo
De' giorni tuoi, va non temer. Udisti,
Vadasi dunque al prezioso acquisto,
Tu v'assenti, o compagna. Acuto strido
Ecuba manda; oimè, misero vecchio,
Disse, che vuoi tu far? dov'è quel senno
Che fu ognor vanto tuo? de' Greci al campo
Tu andarne? e solo? ad affrontar la vista
Dell'assassino de' tuoi figli? oh cielo!
Hai tu di marmo il cor? vuoi tu ch'ei sfoghi
Anche su te l'insatollabil fame
Del sangue nostro? avria colui rispetto
Agli anni tuoi? colui pietà? Vaneggi
Per trasporto d'amor; l'accesa mente
Quelle voci sognò, cangia consiglio,
Non lasciarmi così; mescer ti basti
Alle mie le tue lagrime, ed all'ombra
Darle d'Ettór se non al corpo. È vano
Altro sperar; così decise il fato

Dal dì del nascer suo; fatò crudele!
A tal fin lo serbasti? un uom sì grande,
Sì della patria, e di virtude amante
Ch' Eroe visse e morì? lassa! e dovea
Quell'esempio d'onore esser poi strazio
A cani, a fere, ad un Achille? Oh mostro
D'ogni fera peggior, che non poss' io
Tener nelle mie man quel core atroce,
E farlo in brani e divorarlo? ah questo
Potria sol questo esser compenso e sfogo
Al mio giusto furor... -- Donna, soggiunse
Priamo, deh cessa, mi distorni indarno,
Fermo son di partire, al mio viaggio
Non esser tu sinistro augel. Son certo;
Un Dio parlommi, un Dio! queste non furo
Pieghevoli fatidiche risposte,
Sogni fallaci, o vani augurj, io desto
Vive e distinte le sue voci accolsi.
M'affido al ciel, non mente il cielo, e menta
Anco se può, che n'avverrà? ch'io mora?
Morrò, ma pago, ucciderammi il fero,
Ma al caro corpo avviticchiato intorno,
M'ucciderà, ma verserò sul volto
Del figlio amato il mio sospiro estremo.

Volgesi in fretta, e con intenta cura
Dalle riposte sue celle dischiude
Della sua reggia le pompose spoglie:

Dodici manti maestosi, offerta
Serbata ai Numi, e dodici leggiadre
Pelli di fulvo maculato pardo;
Poi rabescati e di bei fregi intesti
Dall'ago industre delle Frigie ancelle,
Venti tappeti, delle man di Palla
Non indegno lavor: dieci v'aggiunge
Talenti d'or, quattro di liscio argento
Bell'urne, e quattro di raggiante bronzo
Tripodi splendidissimi; nè soffre
Di risparmiar della regal sua mensa
L'ornamento maggior, quell'aurea coppa
Aspra d'intagli, e di lucenti pietre,
Opra ammiranda, onde onorollo un giorno
De'Traci il Re, quando Orator di pace
Sen venne a lui, pomposo dono e caro
Che la sua gloria giovenil rammenta.

E già dei scelti arnesi un ampia e salda
Arca avea piena, e ai fidi servi imposto
Di ben locarla in sul suo carro, e questo
Di quanto è d' uopo corredar. Nè pago
A vegliar l'opra ed affrettarla ei stesso
Uscía delle sue stanze, allor che scorge
Sotto i regali portici negli atti
Inquíeta e sollecita aggirarsi
Folta turba di popolo che sembra
Arrestarlo col volto. A quella vista

Scossa improvvisa di confusi affetti
L'alma gli assale; all'amoroso senso
Grato del popol suo pur d'ogni sguardo
Teme lo scontro, e l'importuna e turba
Checchè far sembri al suo partire inciampo.
Olà, grida, scostatevi, con suono
Di mal repressa tenerezza, e quale
Vana cura v'attrae? perchè tant'occhi
M'han posto assedio? son'io forse il solo
Di doglia oggetto in sì rei giorni? il fossi!
Avría'l mio cor peso non men grave. Assai
Di sciagure domestiche e di lutto
Ha ciascun ne' suoi tetti; ite infelici,
Piangete sì, ma su voi stessi. Ettorre
Non è morto a me sol, perdita estrema,
Propria, comun, d'ognun, di tutti: o Troia,
Misera Troia! il tuo sostegno è spento:
Che ti resta a sperar? ruine e fiamme
Già ti stan sopra! Ah santi Dei, se questo
È pur fisso nel ciel, morte mi tolga
A spettacol sì tristo! E ben, si vada,
Tentisi il fato, o con Ettorre io torno,
O con lui mi congiungo: ite, vi lascio,
Fate voti per me. Molle di pianto
Ciascun s'arretra riverente e muto.

Ma non s'arretra, e pur l'accerchia, e tenta
Stornarlo pur dal suo pensier lo stuolo

De' regj figli, Paride, Políte,
Pammo, Ippótoo, Antifonte, Agavo, e Dino,
Deifobo, Agaton: brusco gli guata
Priamo, e sopr'essi con rampogne acerbe
Della paterna sua mollezza esala
L'irritato rimorso. Oltre, malnati,
Cagion di mie sciagure, a che far pompa
Di vano amor, d'inutil zelo? in campo
Mostrar doveasi! Ettore ov'è? di voi
Chi mel salvò? chi me lo rese? indegni,
Per voi perì, pei torti vostri! O cielo,
Perchè rapirmi tanti figli egregi,
Mestore, e Troilo, Ettore alfin, quel Nume
Della mia stirpe, e poi lasciarmi intorno
Questa vil turba, sciagurata, imbelle
Solo di danze e di lascivie amante?
Che non tutti piuttosto?.. ah per mia pena
Pur vi son padre! Rispettate almeno
In tale estremo il mio voler; m'è tardo
D'esser sul cocchio, accelerarne il punto
Sia vostro merto; il solo ufizio è questo
Ch'io gradir possa in tali istanti. In fretta
Partiro i figli, ma confusi in faccia
Vergogna e duol portano espressi. -- Intanto
In man tenendo aurata coppa, e colma
Di spumante licore Ecuba al vecchio
Mesta s'appressa: oimè, tu parti adunque,

Dice, io ne tremo, e ben vanne, ma pria
Liba al gran Giove, e lui prega che mandi
Un segno almen del suo favor; se assente,
S'adempia il tuo voler, ma s'ei non t'ode
Pensa che il cor t'inganna, e appien deponi
Sì funesto consiglio: ah senza Giove
Che tentar? che sperar? -- Ben dì, rispose,
Nulla è l'uom senza lui; son pronto. Ei terge
Le man di pura linfa, indi dal nappo
Versa libando, e questi al ciel dal fondo
Spinge del cor divoti accenti: o padre
Di quanto all'uomo per consigli ed opre
Nasce di ben, tu m'inspirasti, io seguo
Gl'impulsi tuoi, deh li proteggi, infondi
Pietà nel cor d'Achille, e fa ch'io torni
Salvo ed illeso coll'amato corpo
All'afflitta consorte! in te confido,
Pur mal mio grado non temer non posso
Orbo, inerme, diserto; ah tu rinfranca
L'egro mio spirto, e avvalorar ti piaccia
Con qualche pegno di non dubbia aíta
La mia mal ferma palpitante speme.

Così dicea quando nell'alto apparve
Sovra il regal palagio aquila altera
Che con le penne ampio-distese ingombra
Largo spazio dell'aria; il segno amico
Primo ravvisa, e a ringraziar s'atterra

Gioioso il Re. Compie apprestato il carro
Le brame sue, ratto v'ascende, innanzi
Robusti muli il ponderoso incarco
Traggon dell'arca, Idéo n'è scorta, appresso
Vengono i corridor; gl'incita e sferza
Con la mano sollecita e col grido
Il regio veglio, che adeguar mal ponno
La fretta sua. Già dalla reggia è lungi,
Già le mura lasciò; generi e figli
Poichè ben oltre lo seguir, pensosi
Tornano e lenti; ma le meste donne
Come prima ei sparì senton più forti
Sorgersi in cor tema ed angoscia, e danno
Al suo partir, quasi alla morte, il pianto.

Guarda le mosse del Troian dall'alto
Giove pietoso, ed a Mercurio volto
Su, disse, o figlio mio, tu ch'esser godi
Dell'uom compagno e condottiero, e all'uopo
Dargli aíta e soccorso, ecco un soggetto
Degno delle tue cure: un vecchio padre
A te commetto; al padiglion d'Achille
Tu gli sia scorta, l'accompagna illeso
Ed illeso il ritorna, e fa che alcuno
Dell'oste Achea pria che a Pelide ei giunga
Nol vegga o senta. Il grato ufizio accetta
Lieto Mercurio, e già s'accinge; ei tosto
S'adatta ai piè l'ale dorate, ond'alto

Sopra la terra e 'l mar gli aerei campi
Con lena infaticabile di vento
Agile rapidissimo trasvola.
Prende poi la sua verga (2), a cui fu dato
Da un alto soporifero letargo
Destar gli occhi più chiusi, o desti in braccio
Darli d'un sonno che la morte adombri.
Con questa in mano sull'Iliaca piaggia
Scende, ma prima al suo natío sembiante
Fa d'aria un velo, e lo figura a tratti
Di nobile garzon, vago, vivace,
E di cara dolcezza impresso il volto.

Appunto allor d'Ilo alla tomba giunto
Era il buon vecchio, e soffermato alquanto
Dello Scamandro ristorar nell'onda
Lasciava i corridor, che 'l greve incarco
Sentían dell'arca. A quella volta il Nume
Avviasi, Idéo lo scorge, e, siam perduti,
Dice, mio Re, non erro, un uom s'avanza,
Greco sarà, che far dobbiam? Di tema
Gela Priamo a tai detti, in capo i crini
Sente rizzarsi, attonito, tremante
Nè restar sa, nè sa tornar; ma ratto
Già lo previene il buon Mercurio, e ad esso
Bellamente accostandosi per mano
Dolce sel prende, e sì gli parla: E dove

(2) Detta il Caduceo.

Babbo mio, dove vai, di notte, e solo
Ed inerme così? sai pur che presso
Hai l'oste Achiva, e non paventi? infermo
Sei tu pegli anni; nè d'età più fresca
Parmi l'uom che ti guida; oimè! se alcuno
Ti spia de'Greci, e ti vien sopra in arme
Qual cimento per te! pur ti conforta,
Io verrò teco, e non che offesa o danno
Abbi a temerne, se fia d'uopo io stesso
Ti farò scudo, che qual padre io t'amo,
E n'ho pietade e riverenza. -- Ah dunque,
Priamo rispose, fuor del sen traendo
Un respiro vital, de'giorni miei
Han cura i Numi, che de'Numi è dono
Augurato compagno. Oh possan questi
Darti degna mercè, garzon bennato,
Ch'esser mi sembri di celeste sangue
Com'hai celeste il volto e'l cor. -- Deh dimmi
Segue Mercurio, quei tesor (non erro,
Tesori son quei che là chiudi) a quale
Strania terra gli asporti? a quale amico
Gli affidi in serbo? misero, t'intendo,
Tu temi già per Troia tua, nè a torto
Or che ha perduto il suo campion, quel grande
E magnanimo Ettór, quel che fu sempre
Suo riparo e tua gloria. -- Oh ciel, soggiunse
Per tenerezza balbettante, e gli occhi

Molle di gioja il vecchio Re, qual deggio
Chiamar te mai che sì cortese e giusto
Parli del figlio mio? nuovo mio figlio
Dì, chi sei? donde sei? dove nascesti?
Deh nol celar. -- Chi non conosce Ettorre?
Chi non l'esalta? il messaggero alato
Così ripiglia, i Greci stessi a un tempo
N'avean terrore e meraviglia, io spesso
Contemplai le sue gesta allor ch'io stava
Coi sciorati Mirmidoni dolenti
Sulla nave d'Achille. -- Achille! addietro
Fassi tremante il Re. -- Calmati, e m'odi,
Quegli riprende, di Dardania stirpe
Scesi, nè me ne scordo, in Misia io nacqui
Figlio ad Argeo, di Telefo (3) compagno
Nelle imprese d'onor, sorte di guerra
Mi fè schiavo d'Achille, a lui gradito
Fu poscia il zelo mio, seco mi volle
Servo men che domestico; pur quanto
Lo comporta il dover, de'Teucri afflitti
Serbo pietade, e ad alleggiarne i mali
Ove il possa m'adopro. -- Ah poichè sei
Presso ad Achille, e core uman ti resta

(3) I Misi erano alleati di Troia. Telefo figlio d'Ercole e loro Re combattè dapprima contro i Greci, e fu ferito indi sanato dall'asta d'Achille. Queste notizie doveano assicurar Priamo che quel giovine era ben affetto a lui e ai Troiani.

Dì per pietà, domanda il Re, la salma
Ov'è del figlio mio? che fu? di fere
Sarebbe?... io fremo: o sulle navi, o steso
Giace sul lido? oimè, per lui m'affanno,
Ti svelo il core, a riscattarlo io vegno,
O a spirar sopra lui; spiegati, oh cielo!
Saria già tardo il mio venir? saria
Vana ogn'opra, ogni speme?-Ah spera, o padre
Risponde il Dio; tardo non sei, no pasto
Non è di fere il figlio tuo, sen giace
Là sulle navi: e il nono giorno è questo
Che ignudo stassi al caldo sol, pur esso,
Il crederesti? infracidito o guasto
Punto o poco non è; quei sozzi insetti
Ospiti de' cadaveri su questo
Dritto non hanno, o quell' ambrosie carni
Sembrano rispettar; lo stesso Achille
Perde sovr'esso il suo furor. Ben egli
A tutta briglia al tumulo d'intorno
Del morto amico il trae, ritrae: qual danno?
Non lo sbuccia nemmen: che più? di tanti
Colpi onde i Greci lo ferir già spento
Per vendetta o per boria, un'orma, un segno
Pur non vi resta: rugiadoso e fresco,
Meraviglia al pensier, diletto al guardo,
Lo vedresti, e 'l vedrai: tanto i Celesti
Ne preser cura; e tanto il cor mi dice

Che del buon padre lo serbaro al pianto.
Possanze eterne! ambe le mani alzando
Proruppe il Re, no senza frutto e vana
Non è mai la pietà, sempre mio figlio
Nella prospera sorte, o nell'avversa
Fè suo dover l'onor dei Numi, e i Numi
Grati del zelo suo di morte in onta
Gliene rendono il merto: o Dei clementi
Protteggeteci entrambi. E tu che sei
Di lor pietà ministro ah tu d'Achille
Guidami salvo al padiglione, e intanto
Questa coppa gradisci: altri più larghi
Avrai da me se alla magion ritorno
Pegni d'un grato cor. Mal mi conosci,
Rispose il Dio; se in balía d'altri io vivo
Nobile ho l'alma, di mercede o d'esca
Non ha d'uopo il mio zelo, ove l'invíta
Bel desío di giovar; serba il tuo dono
Per miglior uso, ed i tesori accresca
Dovuti al figlio tuo. Su me riposa:
Sulla terra, e sul mar fin dentro in Argo
Ti condurrei, nè paventar che alcuno
Osi di farti pur d'un cenno oltraggio
Dinanzi a me: più non si tardi, all'opra.

Dice, e d'un salto il carro ascende, e accanto
Ponsi del Re che a lui si stringe; in mano
Prende le briglie, e i corridor flagella

Che del Nume rettor sentono il braccio,
E la via si divorano. Sull'orlo
Son già del fosso; alla lor cena attente
Stavan le guardie, l'invisibil verga
Il vapor soporifero diffonde
Da lungi ancor sulle lor ciglia, e preda
Le fa del sonno. Docili le porte
Sotto la man del Dio schiudono il varco
Al regio carro, il guidator l'addrizza
Del Pelide alla tenda, alta, e fra tutte
Facile a ravvisar, che verdi lauri
Le fan co' rami trionfal corona.
Porte e sbarre la guardano che l'opra
Di tre servi chiedean, pure ad aprirle
Bastava Achille ancorchè solo. Appena
Toccolle il Dio, senza romore o sforzo
Cedono all' urto: allor dal carro al suolo
Pronto ei discende, e di se stesso in vista
Fatto maggior, voltosi a Priamo, oh, disse,
Buon veglio addio, nella tua scorta alfine
Riconosci Mercurio: in tuo soccorso
Giove stesso inviommi; augurio e pegno
Sia questo a te di buon successo. Io parto,
Mi rivedrai; va non temer, seconda
Tuoi voti il ciel, ma sol d'un padre al pianto
Il cor d' Achille è d' espugnar concesso.

Svanì ciò detto, il Re tacito scende

E il carro e l'arca del fedele araldo
Alla cura commessi avvíasi. È notte,
Silenzio, solitudine; s'avanza
Con piè sospeso, e dubitoso sguardo,
Pavido, palpitante: uomo il diresti
Reo di fatale uccisíon che cerca
Nel rispettato d'alcun Prence albergo
Scampo ed asilo, e aver crede alle spalle
Messo d'Astrea che lo persegua. Omai
È nella stanza inosservato. Achille
Sedea tacente, colla man respinge
La sgombra mensa, che pur or di cibo
Preso avea già breve ristoro; appresso
Automedonte ed Alcimo vegliando
Stanno i suoi cenni, seggono più lungi
Gli altri compagni, languida una lampa
Manda chiaror qual d' annebbiata Luna
Che in tristo cor grata tristezza infonde.
Ecco è in vista d'Achille: a quella vista
Un tumulto d' affetti, un gruppo, un nembo
L'anima gli rimescola, ne scoppiano
Mal repressi singulti: ognun si volge,
Scosso l'Eroe fiso sel guarda, il vecchio
Pria che'l ravvisi, a' piè gli casca, e mani
A lui strette e ginocchia, ah pietà, grida,
Divino Achille, il padre tuo t'implora!
Per tuo padre, pietà! Mirati innanzi

Un'immagi ne sua: canuto e carco
D'anni e di cure in sua solinga reggia,
E cinto forse di perigli anch'esso
Langue e sospira, e chiama il figlio, ah 'l figlio
Ei rivedrà, fra le sue braccia un giorno
Cadrà per gioia: o me tapino ed orbo!
Diserto me! tutto perdei, più speme,
Più conforto non ho! di tanta prole
(Cinquanta del mio talamo fecondo
Erano i frutti) omai già pochi (Achille,
Troppo tel sai) restano in vita; io vidi
L'un dopo l'altro di sanguigne morti
Contaminar gli occhi paterni; e quello
Ch'era il primo e'l miglior, quel che fu solo
Mio sostegno e mia speme (oimè nomarlo
Pur non ardisco) per tua man mel tolse
Il fato inesorabile. Ti basti,
Placati alfin, terribil Dio! tremante
A te ricorro e lagrimoso; ah rendi
Gli avanzi a me della straziata salma
Ch'Ettor già fu! quelle in compenso accogli
Ch'io recai meco preziose offerte
Che a te consacro; dell'età cadente
Rispetta i dritti, ti disarmi il sacro
Carattere paterno; e se pur vago
Sei dello strazio mio, pensa che immenso
Lo soffro già non mai provato in terra

Dal cor d'un padre, poichè adoro e bacio
La fatal destra, quella destra, oh dio!
Che ancor del sangue de' miei figli è tinta!
A quelle voci, al miserando aspetto
D'un Re giacente, alla memoria amata
Del vecchio padre, il cor d'Achille invade
Tenero soavissimo cordoglio
Che lo scioglie a pietà. Commosso il guardo
Gira al supplice suo, poi ne lo storna,
E ne stralcia la mano, e mollemente
Da se'l rimove. Memorando esempio
D'umana sorte! dal dolor congiunti
Fan di se stessi lagrimoso gruppo
Priamo ed Achille; quei col volto e'l petto
Proteso all'altro in su i ginocchi, e questo
Pietosamente colla testa inchino
Sul capo all'egro vecchio: in basse voci
Un geme Ettorre, Ettor domanda; e l'altro
Con grida alte di doglia alterna i nomi
Di Patroclo e Peléo; misti sboccando
S'intoppano i sospir; di Priamo il pianto
Riga il piè di Pelide, e del Pelide
Bagna un pianto simíl di Priamo il volto.
Piangon tutti i Mirmídoni, e la tenda
Empie suono di pianti. Achille alfine,
Poichè col largo lagrimar più scarco
Si rese il cor, s'alza dal seggio, e'l guardo

Già più sereno in sua pietade arresta
Sul Re prosteso, indi la man gli porge,
E sì favella. Sventurato! ah sorgi,
Soffristi assai: come ti resse il core
Di qua venirne, ed affacciarti al volto
Del distruttor della tua stirpe? Or basta,
Siedi, e dà tregua alla tua angoscia; i guai
Son retaggio dell' uom, di questi ordita
È la trama vital: che in sulla soglia
Della magion di Giove a destra e a manca
Stan due vasi inesausti (4), un sino all' orlo
Colmo è di mal, l'altro di bene abbonda;
Or a questo or a quello, allor che al giorno
Apre gli occhi il mortal, prodigo, o parco
Giove stende la mano, e stille o gorghi
Versa di lor sopra l' umane sorti.
Pretto è talvolta il mal che sparge, e rado
È che avaro ne sia, ma il bene è scarso
Nè mai puro per l' uom, che sol dei Numi
Questo è delizia: i più felici in terra
Beni non han che d'amarezza misti
O fallaci, o fugaci, o manchi, o guasti:
Che il male al ben va presso, e qualche nube
D' ingrato buio i più bei giorni attrista.
Chi di Peléo più fortunato? ei Sire

(4) Intorno l' immaginazione di questi due vasi, o botti, come sta nel Testo, V. la trad. letterale lib. 24 nota (49).

D' alto dominio, Eroe possente, in terra
Famoso e in cielo, amor de' Numi e cura,
Sposo alfin d'una Dea : qual tra' mortali
Fu più degno d'invidia? un solo amaro
Attosca ogni suo ben, rode la pace
Della sua vita: la regal sua stirpe
Sarà spenta con esso. Unico frutto
D' un celeste Imeneo, per poco ancora
Vedrò la luce, un' immatura morte
Dée qui rapirmi, ed ei sel sa; nè almeno
Ristorar posso i suoi seníli giorni
Con ufizj d'amor, che da molt' anni
Mi trasse il fato a quest' infausto lido
Per tuo strazio e per mio. Tu pure un tempo
Signor di quanto l' Ellesponto abbraccia
Insino a Lesbo, e quanto il suol s'estende
Sin là di Frigia in sul confin fioristi
Di potenza, di popoli, e di figli,
Meta ai voti d'un Re; versa or la sorte
Sul capo tuo l'urna de' guai; lo soffri,
Cruda vicenda ma fatal: per pianto
Non cangia il fato, nè col pianto il figlio
Puoi da Stige ritrar, ben tu piuttosto
Dall' incessante travagliar consunto
T' affretterai l' acerba Parca; il dissi,
Sorgi, e riposa. -- Oimè, riposo? e come
L' avrei senza d'Ettór? no, sin ch' ei giace

Là tra la polve, dal terren che abbraccio
Non sorgerò! Tu me, pietoso Achille,
Cerchi alla vita richiamar, la vita
Deh m'infondi, che 'l puoi, pronunzia il detto
Consolator, ti rendo il figlio; accetta
L'omaggio offerto: un'ampia arca ricolma
De' miei tesori è nella tenda, imponi
Che qua si arrechi, e dammi Ettór, che tardi?
Ettor, mio bene, mio tesor verace,
Fa ch'io lo vegga, ch'io lo stringa. -- Un lampo
D'iroso foco sfavillò repente
D'Achille in volto: orsù, brusco ripiglia;
Vecchio, non più, son stanco, Achille hai visto
Pianger teco, nè basta? avrai tuo figlio...
L'avrai... Giove lo chiede: è Giove il sento,
Che qua ti scorse, e buon per te! ma frena
Quegl'importuni omei; non far che Achille
Si svegli in onta sua, non far ch'io pensi
Quanto Ettór mi costò... t'assidi, e taci.

Sbigottì Priamo ed ubbidì; Pelide
Tre volte e quattro per la stanza a lunghi
Passi s'aggira, e ad Alcimo poi volto
E Automedonte, d'introdur fa cenno
I regj doni. Essi n'andar: l'araldo
Trovar di Tròia, ed opra ad opra aggiunta
Sciolser l'arca dal carro, e bellamente
Nella stanza adagiandola dinanzi

Gli occhi del Duce dispiegar la pompa
Del tesoro regal. Colpì sorpresa
Tutti i guerrier, nè inosservato il guardo
Ferì d'Achille il raro don che attesta
Chi fello, a chi lo fè. L'Eroe di stanza
Esce, ed ai fidi suoi ministri impone
Di ritrarre il cadavere ben lungi
Del cospetto del padre, onde in mirarlo
Non torni ai pianti, e non l'irriti. Ei poscia
Chiama l'ancelle, e di lavar comanda
Da capo a piè d'Ettore il corpo, e farlo
Con liquid'olio, ed odorose stille
Morbido, e mondo. Con pietosa cura
Compir le donne il grato ufizio; allora
Achille stesso di sua mano il morto
Stender degnò su bianco letto, e molle,
E di lini finissimi e di doppia
Florida veste che sottrar gli piacque
Dalle donate spoglie il ricoperse;
Nè pria partì se posto anco nol vide
Sul regio carro. In contemplarlo alquanto
Sente l'alma ondeggiar; perdona, esclama:
Patroclo mio, se i voti miei non compio!
Non t'amo io men: Giove lo vuole, io rendo
Ettore a Giove ... e al padre ancor; che un padre
Ho pur, tu'l sai; forse a quest'atto applaude
Il tuo bel cor; de' preziosi doni

Sacra a te fia la miglior parte. Ei torna
Di se contento e più sereno in volto
Alla sua stanza, ove inquieto incerto
Sedea l'afflitto Re. Pelide osserva
L'augusta fronte, e'l venerabil crine,
E umanamente a se lo stringe e'l prende
Per mano , e parla: or via fa cor, buon padre
Sei pago, Ettore è tuo; là sul tuo carro
Nè sozzo più, nè inonorato e ignudo
Stassi nell'atrio mio. Con esso a Troia
Tu puoi tornar, ma non vorrai tu prima
De' tuoi lunghi digiuni e delle veglie
Logoratrici di vivanda e sonno
Cercar riparo all'egre forze? O vero
Sangue di Dei, rispose il Re, fissando
L'espanse luci in sull'Eroe (che solo
Allor quant'era maestoso, eccelso,
Ammirando gli apparve) ah lascia ch'io
Men torni ad Ilio: in affannosa veglia
Ivi la moglie, e le dilette figlie
Seggon dolenti sul destino incerte
E d'Ettorre e di me, strazio di morte
È per esse ogn' istante, io già mi struggo
Di calmare i lor palpiti, e d'esporre
Ai loro sguardi il memorabil pegno
Della divina tua clemenza. Or dunque
Sia come vuoi, soggiunse Achille: e certo

Meglio fia l'alba prevenir, che i Greci
Scoprir potrianti, e allor... se non che il veggo,
T'è scorta un Dio, con questa scorta istessa
Securo andrai: va dunque, o padre, e attendi
Tranquillamente ai lagrimosi ufizj
Del venerabil rito: insidie o guerra
Non paventar: finchè risorga in cielo
La dodicesma aurora il Greco Marte
Troia rispetterà, promette Achille.
Addio, disse, e lasciollo. Impaziente
Cerca Priamo d'Ettór, coi cupid'occhi
Già lo divora, e già di pianti e baci
Tutto il copria, nè dall'amato corpo
Svelto sì tosto ei si saria, se il fido
Messo di Giove a lui fattosi al fianco
Nol pungeva così: vecchio, di pianti
Tempo questo non è, pensa al ritorno,
Sei tra le navi Achée, tutto è periglio
D'intorno a noi; son teco è ver, ma indarno
Fida nei Dei chi da ragion va lungi:
Andiam ch'è tempo. Il Re levossi, è presto
Il buon araldo, e tutto assetta; al carro
Mercurio stesso i corridori accoppia,
E sale il cocchio, e regge e sferza. A un tratto
Della tenda son fuor, passan le porte,
Hanno a tergo le navi; e già ver Troia
Corrono rapidissimi, pur lento

Sembra a Priamo il cammin, che il caro incarco
Pavido il rende e frettoloso. Alfine
Giunsero in riva al Xanto: allora il Nume
Sciolto l'alato piede alzasi, e pago
Del ben compito uffizio, il Re lasciando
A Troia in vista, al patrio ciel ritorna.

Ma tra le cure la regal famiglia
Passa la notte; alcun non è che al sonno
Chiuda le luci, che lo scuote e turba
Del Re la sorte, ed il novello affanno
Rende l'altro più grave: e reggia, e torri,
La Porta Scea, d'Ilo la tomba e'l campo
Splendon di faci a rischiarar da lungi
L'anelato ritorno; i regj figli
Vengono e vanno, e cupido l'orecchio
Tendono ad ogni suon. Prima Cassandra,
Cura d'Apollo, in suo dolor più bella,
Fatta dal Nume o dal suo cor presaga
Scotesi, e grida, oh ciel! m'inganno? o sento
Della sferza il fragor? s'appressa il padre,
Udite? ei viene, e seco Ettór! fratelli,
Suore, Teucri, corriam. Soverchia brama
Scema ai detti la fè: non erro, è questo
Stridor di ruote, ella ripete; ognuno
S'alza affannoso, e già l'Alba nascente
Facea dell'Ida luccicar le cime,
E più e più sensibile s'avanza

Di Priamo il carro; le notturne faci
Lo fan distinto; il Re, l'araldo, il letto,
Ettore appare: ecco alla porta è presso;
Corrono i figli: o padre! o Ettór! Si sparge
Per tutta Troia, e si propaga, e cresce
La cara voce, è giunto il Re; del letto
Balza ciascun, vecchio, o fanciul non resta,
O donna, o figlia: or chi d'Ettór la madre,
Chi può la sposa raffrenar? al carro
Desolate si slanciano, sul corpo
Gittan divelti i crini; il capo, il volto
Toccano a gara: dietro lor la turba
Le porte assedia, che ciascun pur brama
Primo e più presso satollar lo sguardo
Dell'amaro spettacolo. Piagnenti
Priamo e l'araldo s'arrestar; ma segno
Fa il Re che ognun si scosti, or via, dic'egli,
Figli, diletto popolo, già troppo
Qui mi trattenne il vostro duolo, omai
Sgombrate il passo, con più d'agio in breve
Fia dato a tutti del solenne pianto
Sfogar la brama; a quelle voci i Teucri
Vansi arretrando, lentamente il carro
Vie via s'inoltra, ed alla reggia alfine
Tra la calca e'l clamor traggesi a stento.
Come fur giunti del palagio eccelso
Nella sala maggior l'Eroe di Troia

Sopra letto magnifico funébre
In sua smorta beltà s'espone al guardo
Di cittadine e di congiunte schiere,
E di Duci e di popolo com'onde
Succedenti, affollantisi, respinti;
Tenera vista e dolorosa. Il canto
S'alza del lutto: i sacerdoti augusti,
Ed un coro piagnevole concorde
Di suoni e voci armonica tristezza
Spargon nell'alme; e i musici riposi
Empiono lunghi, altissimi, indistinti,
Trista armonia dei cor, gemiti alterni.
Ma suoni e voci, e d'ogni cor la doglia
Sospende a un punto; e in se tutta la volge
La lagrimosa Andromaca pendente
Sul caro volto: colla mano il capo
Sostien d'Ettorre, e tal ti veggo, esclama,
Ettor mio, fido sposo? ah tu cadesti
In sì florida etade, e me qui lasci
Vedova desolata, e non potei
Stringerti almen la cara mano, e corre
Sulle tue labbra colle mie tremanti
L'ultima aura vital? nè a me volgendo
Gli estremi sguardi, e la spirante voce
Dicesti addio, nè il tenero conforto
Ebbi da te d'un amoroso detto,
Che ognor darebbe all'anima languente

Di dolcissime lagrime perenni
Nudrimento e ristoro. Ah tu peristi
Senza me da me lungi! or altro pegno
Non resta a me del nostro amor, che questo
Misero figlio! O figlio mio che fia
Di tua madre e di te? Sparì per sempre
La cara speme di vederti un giorno
Crescer all'ombra del paterno soglio
Alla patria, all'onor; sogni fallaci!
No più patria non hai, morì tuo padre
L'Eroe di Troia, il difensor: senz'esso
Qual salvezza sperar? Cadrà dal fondo
Ilio tutta, cadrà; su i legni Argivi
Già le misere donne e i figli imbelli
N'andran cattivi, incatenati; io prima
Sarò tra'ceppi, e tu pur meco, o figlio,
Compagno di mia sorte, i tristi giorni
Trarrai dolente in rio servaggio, ed ambi
Dovrem gl'imperi d'un padron superbo
Soffrire e l'onte; ambi? che dico? ah forse
Qualch'empio Acheo che per Ettorre in guerra
Perdè figlio, o fratel vorrà vendetta
Trar sopra te del padre tuo; fors'egli
Te tratto a forza dell'Iliaca rocca
Verrà che scagli, ed io vedrotti... o cielo,
Non soffrir tanto orror! Greci crudeli
Vi basti il sangue mio, se il figlio è salvo,

Vieni solo mio ben, bramata morte,
E mi rendi al mio sposo: oh sposo! e casca
Sul caro petto, e vi si stempra in pianto.
  O'l più diletto de' miei figli (il guarda
Ecuba e parla) alfin t'abbraccio, e tutto
Non è amaro il mio pianto; il cielo, o figlio,
T'amò vivente, e della Parca in onta
T'ama, e t'onora: da servaggio indegno
Non fosti oppresso, coronò i tuoi giorni
Nobil fin benchè acerbo: anzi il tuo tempo
Moristi, oh Dio! ma libero, ma grande,
Ma Eroe moristi; ed ora ignudo e morto
Trionfi tu del tuo nemico. Il fero
Ti strascinò dietro il suo carro, irato
Per l'ucciso suo Patroclo (dall'Orco
Nol ritrasse però); folle! ei credea
Di farti in brani, ma gli Dei custodi
Scherniro il suo furor, serbarti illeso,
Rammarginár le tue ferite; ed ora
Mi stai dinanzi rugiadoso e fresco
Quasi in placido sonno, e mi sorridi,
E m'inviti agli amplessi: o figlio mio,
Vieni tra le mie braccia, odi tua madre;
Sono mie queste lagrime, son questi
Baci materni! Nè di pianger cessa,
E lo stringe, e sel bacia. --- Ahimè che tanto
A me non lice (vergognosa e trista

Ripiglia Eléna) io più d'ogn' altra , io tutto
Ti debbo il pianto mio ; cognato (oh nome
Mio vanto e mia vergogna !) io di tua morte
Son io la rea , per colpa mia peristi ,
Colpa fatale! oh foss'io scesa innanzi
Laggiù tra l'ombre che al tuo sangue , a Troia
Esser cagion di tanto lutto , e farmi
Segno all'odio comun! Pur tu pietoso
Dai troppo giusti meritati oltraggi
Mi fosti schermo , e non fu mai che uscisse
Dalla tua bocca una scortese voce
Memore de' miei falli : ahimè che forse
La tua stessa bontà verso di questa
Sciaurata donna sul tuo capo attrasse
L'ira d'avversi Numi! Or che sei spento
Come sottrarmi alle rampogne, all'onte,
All'interno mio strazio? e con qual pena
Vorrà nel dì fatale il cielo irato
Punir la troppo memoranda colpa
Del sedotto mio cor? --- Profuso pianto
Segue tai detti; e il suo rimorso amaro
Pietade almen se non perdono impetra.

Per nove giorni lagrimoso sfogo
Ebbe il lutto comune, e nove giorni
Garzon robusti disnudar la selva
D'annose piante, e trasportarne i tronchi.
Poi gran pira costrutta , in sulla cima

Sollevossi il cadavere, ed al foco
Essiccator diessi in balía, doglioso
Ma sacro ufizio. Arse la notte intera
La vasta fiamma, e quando in ciel l'Aurora
Decima apparve i pii congiunti e mesti
Spente del foco le reliquie intorno
Col vino e colle lagrime, d'Ettorre
Raccclser l'ossa, e dentro urna capace
Di fulgid'oro, da purpurei e vaghi
Veli coperta, l'adagiáro, in largo
Di doloroso umor fonte natanti.
Scavaro indi la tomba, ed accerchiarla
Di liscie bianche torreggianti pietre,
Monumento d'Eroe; tra queste alfine
Deposer l'urna: a quella vista alzossi
Pregno di mille strida ululo immenso
Del popol tutto; in quella tomba ognuno
Par che la sua ravvisi, e sien frammiste
Col cenere d'Ettor quelle di Troia.

AVVERTIMENTO

DEGLI EDITORI

Innanzi di passare alla pubblicazione delle Varianti, o siano Luoghi più considerabili che trovavansi nella prima edizione dell'Iliade, e che cangiando, o per dir meglio rettificando e compiendo il suo piano, l'Autore dovè omettere nella seconda, che comparve col titolo aggiunto di *Morte d'Ettore*, come sta ancora al presente; onde provare e convalidar meglio quanto da noi si è asserito nel nostro *Avviso*, che va dietro al *Ragionamento Preliminare* (Ili. T. 1.) crediamo che non sarà discaro il veder riportato uno squarcio interessantissimo sull'Iliade dell'Ab. Cesarotti, inserito già nel *Giornale Enciclopedico* nell'Aprile del 1793, e che serve più d'ogni altro a sparger luce, e ad illustrare questo importante lavoro. L'Estensore, persona dotata di finissimo gusto, di giudizio,

e di cultura di stile (1) entrò perfettamente nello spirito dell'opera, la riguardò da tutti i punti di vista, e condusse gradatamente il lettore a formarsi un'idea esatta più di quello che l'Autore pensava di fare, che di quanto avea già fatto; e che poscia eseguì completamente. Siccome però qui si parla della prima edizione, così servirà a disingannar perfettamente il pubblico sulla preferenza delle due Traduzioni, mostrando che la *Morte d' Ettore* fu sempre l'idea vagheggiata dall'Ab. Cesarotti, che non osò eseguirla da principio, e che per questa cagione dovè disgraziatamente incorrere nella giusta riprensione di aver fatto cioè nell'edizion di Padova, un'opera di due pezzi e di due colori. Ecco dunque come si esprime, dopo alcune osservazioni preliminari, l'Estensor dell'Estratto:

,, Innanzi d' entrar nell' esame delle sue bellezze particolari, crediamo di dover premettere un proemio, che dia un'idea chiara, e precisa del vero disegno dell'Autore, con che verrà a togliersi un equivoco, che diede oc-

(1) Credesene autore il Sig. Greatti, Bibliotecario Nazionale in Brera a Milano, e che degnamente occupa quel distinto posto, in mezzo alle molte persone di gran merito, che attualmente fioriscono in quel Licéo.

casione, o pretesto a qualche malintesa censura; poi accennar in generale le qualità dominanti nell' Opera, e i pregi essenziali che la distinguono da ogn' altro lavoro di questa specie. „

,, Sia che lo stesso Ab. Cesarotti dapprincipio non prevedesse abbastanza tutto l'uso ch' ei doveva fare delle sue forze, sia che non volesse attizzar preventivamente contro di sè la turba dei critici prevenuti, o malevoli, certo è che nell' esposizione del suo piano egli non palesò il suo intendimento che per metà. Ma il confronto perpetuo delle due traduzioni, letterale, e poetica, e l'esame continuato delle osservazioni ci mette in istato di ravvisar pienamente il vero spirito del suo progetto, e di poterlo esporre in quel punto di vista, che solleva altamente quest' opera sopra la sfera delle traduzioni. ,,

,, Sembra dunque ch' egli siasi proposto il seguente problema: *Dato un Omero, vale a dire un Genio originale, ed eminente nelle qualità direttamente ed essenzialmente poetiche, ma fornito di maggior aggiustatezza nelle idee di religione, di morale, di convenienza, e di gusto, qual uso avrebbe egli potuto fare della religion nazionale, e della medesima storia*

particolar dell' Iliade, per trarne un poema il più ragionevole, morale, interessante, perfetto in ogni sua parte, e degno di piacere ad ogni nazione, ed in ogni secolo. ,,

,, Sarebbe assai scioglier questo problema teoricamente, e colla semplice speculazione: pure l'Ab. Cesarotti fece assai di più; egli lo sciolse col fatto; e questa impresa straordinaria lo rende altamente benemerito non meno della poesia che dell'arte. Egli vedeva con dispiacere molti meriti eminenti d'Omero pressochè affogati da un cumulo di difetti, che non lasciavano ravvisare i primi in tutto il loro lume, e vedeva con egual rincrescimento questi difetti stessi dagli adoratori fanatici di quel Poeta, o difesi con abuso d'ingegno, o trasformati in virtù con pregiudizio della critica, del buon senso, e del gusto. Riconosceva, egli e sentiva vivamente nel greco Poeta varie qualità, che lo facevano risguardar giustamente non solo come il padre dell' Epopea, ma come il principe degli Epici: Soggetto passionato, ed interessante, unità, se non in tutto rigorosa, almeno strettamente connessa, progressione, nodo e sviluppo dell' azione stessa, varietà somma di caratteri, e loro lineamenti vivamente espressi, moltiplicità di scene dram-

matiche, evidenza pittoresca, semplicità di natura, contrasto opportuno di generi, versificazione spesso imitativa, e sublime. Ma per gli stessi principj del gusto non poteva non sentire i difetti, e le imperfezioni dell'esecuzione; vale a dire mancanza di vera moralità, macchinismo intemperante, Dei odiosi, e ridicoli, uniformità tediosa, prolissità, e freddezza in varj racconti, tratti grossolani, parlate sconvenienti, dettagli insipidi, profusione di descrizioni senza economia, comparazioni inesatte, epiteti oziosi, o mal applicati, repetizioni senza numero d' ogni specie. „

„ Egli perciò si prefisse di riformar l'Iliade conservandone il piano, e la progressione, e di darci un Omero corrispondente a quella idea di perfezione, che i commentatori suppongono in esso gratuitamente, e che non si trova verificata, che in alcune sue parti, e più spesso nell'intenzione, che nel fatto. Questa idea non fu dettata ad esso dal capriccio, nè dalla vana vaghezza di darci senza necessità una nuova Iliade, ma dal desiderio di giovare avvalorando l'osservazione coll'esempio, e mostrando col confronto perpetuo come potevansi emendare i difetti d'Omero, e dar maggior risalto alle sue virtù colle accortezze

dell'arte e colla mescolanza d'altre nuove, ed opportune bellezze. Con questo metodo egli si rese più benemerito della poesia, che se ci avesse dato un poema originale d'un soggetto del tutto nuovo. Perciocchè lasciando di osservare, che il parallelo costante con un esemplare così famoso fa sentir al vivo le differenze, e scolpisce più altamente i precetti, la necessità in cui era il Sig. Ab. Cesarotti di aver sempre l'occhio ai sentimenti d'Omero, e insieme di scansarne i difetti, gli fece metter in uso tutta la desterità del suo spirito, e trovar dei ripieghi, delle sostituzioni, dei raddrizzamenti delicatissimi, infine delle bellezze, che forse egli medesimo non avrebbe immaginate in un poema concepito interamente dal di lui spirito. Per una specie di magia egli seppe dar vita, e vivacità giovanile anco alle parti inanimate e appassite; e innestando il suo genio in quello d'Omero ne fece un misto indiscernibile, un'opera unica di due autori ugualmente originali, de'quali sommando il tutto, non saprebbe dirsi chi abbia contribuito di più. Fu detto da non so chi, non senza malizia, che ne risultava un tutto mal accozzato di due parti eterogenee. Noi però sfidiam chicchessia a citar un solo passo, ove tutto non

comparisca uniforme quanto alla bellezza dello stile, e del sentimento, ove non sia conservata tutta la varietà conveniente, e che contuttociò non possa a qualunque sembrare dei secoli Omerici, e d'Omero stesso, se vuolsi considerarlo come il poeta della perfezione rispetto ai suoi tempi ,,

,, Qual è dunque il piano ch'ei si propose in questo lavoro? Eccolo: ,,

,, I. Di non perdere alcuna anche minima delle reali bellezze Omeriche, sieno queste espresse, o soltanto indicate, di idea, o di sentimento, o di immagine, o di locuzione, o di numero; consistano in una allusione, o in un epiteto, o in una sola parola, o in una serie di voci graduate con artifizio, e poste in un atteggiamento osservabile; o in un accozzamento pittoresco di suoni. (*Rag. Prelim. P.* 3.) ,,

,, II. Di conservare tutti i tratti caratteristici, che distinguono vantaggiosamente lo stile Omerico, e di dare la sua fisionomia ora in prospettiva, ed ora in profilo, secondochè parea convenirsi al miglior effetto. ,,

,, III. Di modificare, ritoccare, rettificare tutti i luoghi difettosi di locuzione, di sentimento, di stile. ,,

,, IV. Di troncare senza rispetto tutte le parti assolutamente incurabili. ,,

„ V. Di sostituire, ed aggiungere quei pezzi, che venivano suggeriti dal buon senso, dal gusto, dal genio, e sembravano talora chiamati dal luogo stesso. „.

„ Parlisi adunque schiettamente, onde abbiano fine una volta le ridicole, o maliziose questioni di parole: No, questa non è una traduzione, nè servile e contraffatta, come quella del Salvini, nè tampoco fedele ed elegante, come l' italiana del Ceruti, o la latina del Cunich; non una parafrasi come quella del Bozzoli; non una imitazione come quella del Pope, e del Rochefort; non un compendio imbellettato come quella del de la Motte; ella è propriamente una riforma, e potrebbe chiamarsi piuttosto un' Iliade italiana, che una traduzione. Certo è che la posterità metterà il Sig. Ab. Cesarotti nella classe degli Epici ben più che in quella dei Traduttori. Di fatto null'altro manca a quest' Opera per essere un vero poema nostrale, se non che l' Ab. Cesarotti abbia ancora un po' più di coraggio, ed eseguisca egli stesso quegli altri cangiamenti, che accennò in alcune delle sue osservazioni: cangiamenti che darebbero all' Iliade greca una faccia del tutto nuova, come nuova è quella dell' Ifigenia del Racine, o dell' Oreste di

Voltaire, tuttochè il soggetto sia lo stesso che quello d'Euripide, e di Sofocle. Noi lo invitiamo, osiam dirlo, a nome di tutti gli uomini di gusto a compiere nella sua totalità questa rinnovazione dell'Iliade, della quale andrà superba l'Italia come di un poema suo proprio, e potrà a giusto titolo far risuonare nuovamente il *Nescio quid majus*. ,, (*)

,, Del resto, vuolsi considerar quest'Opera sotto due aspetti secondo la sua natural divisione in due parti, l'una poetica, e l'altra critica. La parte poetica è un misto perpetuo d'imitazione, e d'originale. La prima risguarda i luoghi nei quali l'Autore si prefisse di star più sensibilmente attaccato al testo d'Omero. Noi crediamo di doverla chiamar *imitazione* piuttosto che traduzione, poichè quantunque in queste parti abbia egli conservato per lo più i sentimenti, e le frasi Omeriche, raro è però che si trovi una dozzina di versi, ov'egli non abbia o in un modo o nell'altro rettificato, o rabbellito il suo testo; raro è che non si osservi uno o più di quegli artifizj da lui accennati nel suo Ragionamento Preliminare: voglio di-

(*) Quest'è ciò, come si è detto, che l'Ab. Cesarotti secondando il suo genio, si determinò ad eseguire colla Morte d'Ettore.

re,, alcune faville di locuzione, sparse nei luo-
,, ghi più freddi, qua un po' più di movimen-
,, to, colà di anima, un' espressione soppressa,
,, un'altra sostituita, un colore smaccato, un
,, equivoco tolto, un termine basso cacciato
,, di luogo da un altro più nobile. ,,

,, Ma oltre questo merito innestato in tutte le parti di quest' Opera, egli ha quello più singolare di aver prestato ad Omero delle altre virtù, alcune delle quali vi si scontrano assai di rado, d'altre non se ne scorge veruna traccia: voglio dire celerità, rapidità, vibratezza, precisione, aggruppamento di fatti, o di immagini, interruzione artifiziosa di sensi, narrazione animata dal sentimento, passaggi disinvolti, varietà infinita di maniere, e di tornj. Queste non sono di quelle differenze, che nascono dalla diversità della lingua, o del metro, o del vario gusto de' secoli rapporto all' espressione, e che fanno parte dei doveri d' un traduttore giudizioso, ed elegante; sono differenze prodotte dall' unione felice del genio, e del gusto d' un gran poeta originale che in ogni cosa sente squisitamente il meglio, e sa esprimerlo nel modo il più conveniente. Sembra che il Sig. Ab. Cesarotti abbia fatto ad Omero una sfida perpetua di chi sappia rappresentar più

acconciamente e più vivamente il sentimento medesimo. Sappiamo che alcuni attribuiscono appunto a colpa dell'Ab. Cesarotti queste qualità medesime, ch'egli prestò al suo originale, come lontane dal carattere Omerico: ma questi censori di nuova specie dovranno prima mostrarci, che queste qualità sieno difetti, e che vi sia mai stato un secolo, in cui ripugnassero all'essenza della poesia. Poi se le tengono per virtù, dimanderemo loro come dunque credano inarrivabile quel poeta, a cui mancano tanti pregi, e sì luminosi di stile? ,,

,, Del resto, questa specie di riforma tuttochè meno sensibile a chi legge senza esame è forse la parte più fina di questo lavoro, non solo per la sua perpetuità, ma per la squisitezza, e pieghevolezza di gusto ch'ella ricerca, per la ricchezza inesausta delle maniere, e per l'industria nel collocar quelle mezze tinte, che ravvivano il colorito senza nasconderne il fondo. ,,

,, Originale dee chiamarsi a buon diritto l'Ab. Cesarotti in quei luoghi più spiccati, ov'egli assume svelatamente il personaggio d'autore colle sostituzioni, colle aggiunte, e talora colla infusione, e trasformazione di pezzi intieri. ,,

„ Tutto ciò risguarda i sentimenti, l'espressione, le parlate, lo stile, e talora anche la condotta, e i caratteri; ma che diremo dell'istrumento poetico, vogliam dire della versificazione? Omero, non v'ha dubbio, è in generale il primo, e sovrano maestro nell'arte di dipingere col verso gli oggetti fisici: ma oltrechè possono talora desiderarsi in lui anche in questa parte alcune altre finezze considerabili, come vedrassi opportunamente; andrebbe di molto ingannato chi sulla fede di alcuni squarci famosi si desse a credere, che tutta la versificazione d'Omero fosse della stessa perfezione colla sola diversità delle proporzioni, e dei rapporti ai luoghi, e ai soggetti.„

„ Chiunque può legger Omero in fonte e senza prevenzione dovrà confessare, che i pezzi più distinti per questo merito si trovano in mezzo d'un gran numero di versi rilasciati, negletti, inarmonici, o per lo meno di nessun pregio osservabile: nè lascieremo d'osservare, che la mancanza delle elisioni nell'incontro dei dittonghi, e delle vocali, particolare alla lingua greca, guasta l'armonia de' luoghi anche più belli, e dee riuscire spiacevole a tutte le orecchie ben costruite, e non soggiogate dalle abitudini scolastiche. Non è difficile citar varj

squarci d'Omero insigni, e ammirabili per questo dono, perchè si distinguono agevolmente in una moltitudine d'altri senza carattere. Ma chi volesse citar un pezzo del Cesarotti sarebbe alquanto imbarazzato nella scelta, e dovrebbe appigliarsi al ripiego di aprir il libro così a caso, e leggere ciò che vi scontra. Con un verso tanto inferiore all'esametro, quanto è l'italiano libero, egli seppe portar la nostra versificazione a un tal grado di eccellenza, che può dirsi francamente, che in questa parte niun poeta d'alcuna nazione gli vada innanzi. Egli sale, e scende senza sconcio per tutti i gradi pressochè infinitesimi della scala armonica. Ognuno de' suoi pezzi metrici piccioli, o grandi riunisce costantemente quattro insigni qualità, rappresentazione, naturalezza, varietà, convenienza. Non contento di rappresentare gli oggetti della natura, o le immagini appartenenti alla sonorità, ed al movimento, egli ha l'arte di dipinger col suono gli affetti, le situazioni, i caratteri, l'importanza dei soggetti, la diversità delle circostanze. Gli artifizj della struttura nelle lettere, e nelle parole, il maneggio degli accenti, e delle cesure, l'intrecciamento del verso, l'aggruppamento degli incisi, la maestà dei periodi, le interruzioni,

le sospensioni, le clausole, formano un concento armonico, di cui la verseggiatura italiana avea pochi esempj innanzi di lui, e, se si guarda al totale, può dirsi assolutamente nessuno. „

,, Non può negarsi che il verso sciolto in questo secolo non siasi coltivato con successo da molti illustri poeti; ma i più celebri tra essi non hanno che uno o due caratteri, che li distinguono; e questi anche non sempre liberi dal difetto contiguo alla loro virtù. Fu detto da un erudito, che lo Spolverini avea portato questo metro alla perfezione. Ma come non ha egli avvertito, o voluto avvertire, che quand'anche quel valoroso Scrittore avesse avuto tutti i doni del Cesarotti, il suo soggetto medesimo non gli permetteva che di segnalarsi con una versificazione composta, e leggiadra, quale conviensi al genere medio, e didascalico? Qual confronto colla ricchezza, e varietà degli stili, che porta un soggetto epicodrammatico, nella cui scena campeggiano pressochè tutti gli oggetti fisici e morali della natura? Lo Spolverini è un uomo che passeggia equabilmente con disinvoltura, e con grazia: il Cesarotti un pantomimo, che coi movimenti artifiziosi di tutto il corpo, e coll'atteggia-

mento proteiforme della fisonomia, dipinge oggetti, azioni, passioni di qualunque specie, e presenta un sempre nuovo spettacolo. Ciò che finalmente lo distingue sopra ogni altro de' suoi simili si è, che nella versificazione anche de' più celebri io veggo l'esecuzione felice d'un arte, in quella del Cesarotti sento sempre, per così dire, il linguaggio musical della cosa.,,

„ Resta ora di far parola anche dell'altra parte di quest'Opera, vogliam dire della parte critica, ed erudita. Questa può chiamarsi non solo un'enciclopedia Omerica, ma, quel che è più, una miniera di filologia ragionata, di critica squisitissima, e di profonda filosofia letteraria. Quanto ha di più vago, curioso, ed interessante l'antica, e moderna erudizione giudiziosamente raccolto dal N. A. mentre serve ad illustrar il testo, comunica a questa parte del suo lavoro un'importanza, e un misto di diletto, e di utilità, che si cercherebbero indarno nelle opere di questo genere. Le stesse spine grammaticali fioriscono sotto la penna del N. A.; e l'erudizione non ha ricerche così tenui ch'egli non sappia rivolgerle a pascolo dello spirito, o della ragione. Le questioni principali dell'arte poetica vi sono discusse con

profondità, ed esattezza: la critica è sempre figlia d'una logica luminosa, e d'un gusto delicato, e finissimo, e costantemente inspirata dalla più severa imparzialità. ,,

,, Egli si fa una legge inviolabile di rilevar con egual candore i difetti e le bellezze ancor le più minime di Omero; e se le censure sono più frequenti, quest'è perchè le bellezze furono per la maggior parte già osservate dagli altri, e magnificate anco oltre il dovere; pure alcune ne sfuggirono anco ai più superstiziosi degli adoratori Omerici. Il Sig. Ab: Cesarotti si compiace di osservarle con sagacità, e di farle sentir con finezza. Lungi dall'accusarlo su questo articolo, d'una severità viziosa, potrebbe forse taluno tacciarlo a miglior diritto d'una soverchia indulgenza, avendo talora dato luogo nella sua Opera con apparenza d'approvazione ad alcune osservazioni degli Omeristi o minuziose, o sottili, ed espresse coi colori della prevenzione. Si vede ch'egli volle far buon viso a tutte le riflessioni dei critici che potevano aver pregio per qualche lato, ancorchè sentissero alquanto del pregiudizio, adattandosi così alla varia indole de'suoi lettori, e non fece guerra che al sofisma, e all'assurdità. Dopo aver poste in parallelo le sen-

tenze opposte, ci dà generalmente la sua, che è sempre la più conveniente, e la perentoria; previene tutti gli obbietti, ribatte gli avversarj colle loro proprie arme; e può affermarsi francamente che dopo di lui poco o nulla più resta a dirsi di ragionevole sopra un tal soggetto. Lo stile delle osservazioni è pieno di varietà, di naturalezza, e di grazia; ora serrato e calzante, ora ameno e scherzevole, tramezzato di riflessioni filosofiche, sparso d'allusioni felici, d'espressioni energiche, di tratti animati, e vivaci. Niuno di questi però non è mai acrimonioso o insolente, ma mostrano tutti quella sicura tranquillità, che è propria degli uomini superiori. Se confuta qualche autor vivente, lo fa sempre senza disprezzo; e coglie volentieri, anzi cerca tutte le occasioni di lodar quegli stessi, ai quali si oppone. I soli campioni della pedanteria, i sofisti del pregiudizio possono risentirsi di qualche suo pungolo spiritoso; ma in questi medesimi egli attacca sempre la specie, non mai gl'individui; ed è in ciò così spassionato, che morso egli stesso da qualche insetto di questa classe non degnò mai d'avvedersene.

,, Per conchiudere diremo, che osiam proporre quest' opera sotto il doppio aspetto

d'un Codice di gusto per la teoria, e d'un esemplare di perfezione per la pratica. ,,

Qui termina l'Autor dell'Estratto; e proseguì in seguito la sua fatica fino al Canto decimo, analizzando, ed esponendo quanto gli parea più acconcio ad istruire i lettori, e a delucidar qualche parte troppo concisa, o non abbastanza osservata della grand'Opera. Delle circostanze impensate si opposero al proseguimento di sì brillante lavoro, e forse non n'è più sperabile il compimento.

Altro non resta dunque a noi, che riportare i Luoghi omessi, su'quali però ci facciamo un dover di annunziare che il rispettabile Autore, timoroso sempre di caricar soverchiamente il lettore di cose ch'egli crede inutili, non volea che si riportassero altro che quegli squarci più importanti, e di maggior estensione, omettendone molti di più brevi, e di minor importanza. Per due ragioni noi abbiamo creduto di poter contradire in questa piccola cosa ai desiderj dell'Autore, e perchè l'Italia è omai desiderosa d'ogni benchè minima cosa, che venga dalla penna di sì celebre uomo, e perchè poi da questi potranno i lettori, confrontando i versi, veder chiaramente l'antica Iliade, e quanto poco abbia variato

dalla metà specialmente dell' opera in poi. Molti di questi squarci sono traduzioni fedeli, molti rettificazioni notabili, fatte fin d'allora al Testo: tutti però sembrano in loro stessi pregevolissimi, e possono anche invitar la curiosità a confrontarli ora co' nuovi pezzi sostituiti, ora colla traduzione letterale del Testo Omerico, che sarà da noi quanto prima pubblicata, ed ove riescirà agevolissimo a i lettori il rinvenirne i luoghi, a cui appartengono. La prima volta che le dette Varianti furono impresse nell' edizion seconda andavano accompagnate da delle piccole annotazioni, che davano in breve un'idea delle ragioni, che aveano mosso l' Autore a far tal, o tal altro cambiamento, e che in questa edizione riescirebbero inutili, poichè queste sono trasfuse, e più ampiamente distese nelle copiose note che adornano la versione letterale, e ove i lettori troveranno esposte le ragioni d'ogni menomo cangiamento fatto dall' Autore al suo Testo.

Quello poi che riguarda il Catalogo di quest'alterazioni da esso fatte, crediamo bene di riportarlo nell'ultimo volume della versione letterale, per così più agevolmente citare le pagine del Testo, e le note, ove egli ne rende ragione.

VARIANTI
O
LUOGHI DELLA PRIMA EDIZIONE
OMESSI
NELLA MORTE D'ETTORE
RISCONTRATE E CORRETTE
DAGLI EDITORI

N.B. Il Numero dei versi posto in margine indica il sito, ove si trovavano nella prima edizione i lueghi omessi, o alterati: il Numero in fondo indica il sito ove si riuniscono alla presente.

I versi, o gli emistichi stampati in carattere corsivo appartengono ad ambedue l'edizioni, e servono a riunirle.

CANTO I.

Proposizione.

V. I. Del figliuol di Peleo, d'Achille, o Diva,
Cantami l'ira, ira fatal che tanto
Recò a' Greci d'angosce, e tante eccelse
Alme d'Eroi precipitò nell'atre
Fauci dell'Orco, i corpi lor lasciando
Ai can voraci, ed agli augelli in preda;
Che tal di Giove era il voler, dal punto
Che disgiunser fra loro ira ed orgoglio

Achille il divo, e 'l Re de' Regi Atride.
Chi degli Dei, chi fu che in essi il foco
Di discordia attizzò? Di Giove il figlio
E di Latona. *Egli col Re sdegnato*, *ec.* V. 20.

V. 27. Dianvi di tosto rovesciar l'altere
Torri di Priamo, e alle paterne case
Tornarne illesi; *la diletta figlia*, *ec.* V. 35.

V. 95. . . . Piacesse al cielo
Che di capre e d'agnei più che la nostra
L'appagasse la morte . . . V. 103.

V. 231. De' miei destrier, che ne tramezza e scevra
Più d'un'alpe boscosa e mar sonante. V. 239.

V. 298. . . . Il ferro
Deponi, e se pur vuoi sol colla lingua
Fa tue vendette. V. 366.

V. 315. Can sfacciato alla faccia V. 322.

V. 436. E muto e mesto
Si discioglie il consiglio. V. 444.

PREGHIERA D'ACHILLE A TETIDE.

V. 543 . . . E lui per quanto
Oprasti in suo favor . . . Sì, gli rammenta
Quel dì (più volte al buon Peleo t'intesi
Narrarlo, o madre) in cui Minerva e Giuno,
Nettuno e gli altri col Tonante irati
Volean gravarlo di catene indegne,
E balzarlo dal soglio: allor tu sola
Tu lo campasti, che traesti al cielo
Quell' Egeon, quel Briareo tremendo
Per cento braccia; ei di sua possa altero

Stettegli a fianco, i ribellanti Numi
N'ebber temenza, e Giove indi fu salvo.
Or tu quel giorno a lui rappella, e stringi
Le sue ginocchia; de' Troiani amico
Fa che divenga insin che stretti e spinti
Alle tende, alle navi, ancisi, inermi
Peran gli Achei, sì peran tutti, *e goda*
Ognun ch'è fido ec. V. 557.

V. 588. Mi gitterò, gli stringerò, di pianto
Saprò bagnarli: tu dall'oste intanto, ec. V. 594.

V. 692. Teti la segue che spiava intenta
L'istante del ritorno. Ella in disparte
Giove trovò l'altoveggente assiso
D'Olimpo in vetta; a lui *s'accosta, e stretto*
Con la sinistra, ec. V. 725.

V. 699. . . . Se ti rimembra
Che in parole ed in opre, e non indarno
A tuo pro mi prestassi, *adempi adesso, ec.* V. 729.

V. 706. Del suo premio lo spoglia. Ah tu'l proteggi
Vindice eterno e difensor del giusto;
Fa che vincano, ec. V. 737.

V. 722. *Nacqui a soffrir*. Che mai chiedesti? alfine
Giove rispose, e sospirò: quai risse
Preveggo! acerba ed irritabil sempre
È Giuno: il sai; nè di rimbrotti avara
Meco è di già, perchè ai Troiani avverso
Quanto vuol non mi crede: or che fia poi
Se piego al tuo voler? ma che poss'io
Niegar a te? paga sarai: sol vanne
Che non ti colga; *di mia fede intanto, ec.* V. 786.

V. 788. *Che pretendi con ciò?* non altro acquisto
Farai che d'odio; *e ben se quel che pensi, ec.*
V. 844.

V. 793. *Lo sdegno mio che non potrian camparti*
Da questo braccio onnipotente invitto
Quanti l'Olimpo ha Dei, *son Giove, e basta.*
V. 850.

Squarcio della Parlata di Vulcano a Giunone.

V. 818. . . . *Impunemente*
Non si cozza con Giove. ah se imperversa
Che fia di te? che fia di noi? ne tremo,
E n'ho ben donde. Ei mi ricorda ancora
Quel dì... (la storia assai t'è nota) io pure
Tentai d'oppormi... ei per un piè m'afferra,
M'arrandella e mi slancia: un giorno intero
Per l'aere immenso rotolon m'avvolsi;
Alfin la sera esanimato esangue
Stramazzo in Lenno. Ebber di me pietade
I Sintj, e m'avvivar: ma porto, il vedi,
Di quel colpo i vestigj. *A cotai detti.* ec. V. 880.
V. 839. *Un riso* inestinguibile, *si sparse.* V. 889.

CANTO II.

Parole di Giove al Sonno, e Parole di questo ad Agamennone.

V. 4. Far contenta la Dea, dolenti i Greci
È suo pensier. Fra più consigli estima
Questo il più saggio: a sè dinanzi appella
Ingannevole Sogno, e sì gli parla;

Sogno fallace, al padiglion d' Atride
Vanne, e digli in mio nome: ei sorga ed armi
Tutta l'oste de' Greci: il giorno è questo,
Che dee cader sotto le spade argive
La spazíosa Troia; alcun dei Numi
Più nol contrasta, che Giunon li svolse
Colle suppliche sue: l'ultimo fato
Sovrasta ai Teucri; ei n'avrà palma e vanto.
Partissi il Sogno ubbidíente, e scese
Alle navi de' Greci; entro la tenda
Giunse d' Atride, e in placida quíete
Trovollo immerso: a lui s'accosta, e prese
Le sembianze di Nestore, alla sponda
Fatto del letto suo, tu dormi, ei grida,
Chiaro figlio d' Atreo? Sorgi, non deve
Dormir l'intere notti uom di consiglio,
Che ha tanta mole, e tante genti in cura.
Presta orecchio a' miei detti: a te m'invia
Giove cui di te cale; alzati ed arma
Tutta l'oste de' Greci: il giorno è questo,
Che dee cader sotto le spade argive
La spazíosa Troia; alcun dei Numi
Più nol contrasta, che Giunon li svolse
Colle suppliche sue: l'ultimo Fato
Sovrasta ai Teucri: e n' avrai palma e vanto.
Le mie voci rammenta, e fa che a un punto
Non ti sfuggan col sonno. Ei sparve; anela
D'alta esultanza Agamennón: già prede
Stringe, già Troia è sua. Misero! ah quanto
Era lungi dal vero! o Greci, o Teucri,

Sventurati del par, quanto dovea
Costarvi ancor di lagrime e di sangue
La fuggitiva sua speme fallace!
Scotesi a un tratto: la divina voce
Pur lo circonda, e gli susurra intorno.
Vestesi in fretta, augusto manto indossa,
Calza i vaghi coturni, ec. V. 217.

V. 47. . . . E s'incammina altero
Ver le navi de' Greci: appena *avea*
La foriera del dì, ec. V. 223.

V. 61. Gran novella v'arreco, e di voi degna.
V. 236.

V. 66. . . . *Svegliati, ei disse,*
Figlio d'Atreo, che più dormir mal puote
Uom cui di tante cure aggrava il pondo,
Giove m'invía, di te pietoso: in arme,
Odimi, è cenno suo, da te sia posta
Tutte l'oste dei Greci; oggi di certo
Troia cadrà: così sta fermo in cielo.
Nessun Dio nol dissente, alle sue voglie
Tutti Giuno gli trasse; il Teucro infido
N'andrà dolente, e 'l greco nome altero:
Rammenta i detti miei. Sparve; io mi desto,
E vengo a voi: qual più fondata speme,
O qual più certo di vittoria pegno?
Solo resta a pensar, ec. V. 252.

V. 96. *Non si mente da lor:* Su dunque, all'opra,
Moviamo i Greci al memorando assalto,
Sproniamo i pigri: l'onorato zelo
Secondiam del Re nostro; il ciel n'appella,

E per noi pugnerà. Sorgono alteri,
Seguendo il duce gli scettrati Regi,
Carchi di speme, *al popolo affollato, ec.* V. 288.

V. 114. La folla degli Achei : per mezzo ad essi
Tutta foco volar scorgi la Fama
Nunzia di Giove ; ella gli sprona , *omai*
S'ammassano , s'arrestano , mareggia
Il Parlamento , sotto i piè calpesta
Geme la terra , *ondeggia l'aere e freme , ec.*
V. 302.

V. 134. . . . *A* regal *cor che affanno !*
Pur non so che pensar: *Giove più volte ec.* V. 318.

SQUARCIO DELLA PARLATA D'AGAMENNONE AI GRECI.

V. 148. Dirlo non oso ; ma profonde , arcane
Son le sue menti ; egli deluder ama
Mortal baldanza , rovesciar consigli ,
Piegar alte cervici , e far per gioco
Di superbe città deserti , e polve.
Certo s'ei vuol , ceder convien ; che stolto
Con lui fora il pugnar : ma ciel ! che scorno
Al nome Acheo , ec. V. 339.

V. 160. *Da sì misere forze :* ah sì , se Troia
Fosse già presa , e prigionieri i Teucri
Seguisser preda , il vincitor , non credo
Che divisi tra noi darian costoro
Per schiavo a dieci Danai un Teucro solo ;
Pur lo confesso , più di noi son forti
Di barbarici ajuti , e stranie genti ,

Questo questo n'arresta. È ver lontani
Siam dalla meta. *Il tempo fugge e vola , ec.*
V. 362.

V. 171. *Di greco sangue*, e sì, v'intendo, amici,
V. 365.

V. 178. Al nome di ritorno , ai cari nomi
Di ritorno e di patria *alto scompiglio*
Tutto il campo , ec. V. 379.

V. 185. *Così l'incauta spensierata turba*
S'avviluppa e precipita , sfrenella
L'ardita ciurma , *un polveroso nembo , ec.*
V. 388.

V. 196. *E già partiano e già* del Fato *in onta*
L'alta impresa svania ec. V. 398:

V. 362. *Cenno fè di parlare : a lui d'accanto*
De'consigli la Dea , preso il sembiante
E le spoglie d'araldo alto alla turba
Silenzio indice , onde agli estremi , e ai primi
Le voci dell'Eroe giungano , e possa
Ciascuno i sensi ponderarne. *Oh quanta ,*
Ei cominciò , ec. V. 566.

V 426. . . . *Ecco avverossi*
In gran parte l'Oracolo : s'attenda
L'alto evento per poco , *e non si voglia*
Per timorosa , ec. V. 639.

V. 481. *Tal fosse ognun!* ma un qualche Dio nemico
Della nostra concordia ahi! che poc'anzi
Me con Pelide a tenzonar sospinse
Con acerbe parole . ed io nol nego ,
Primo lo punsi : una donzella ha sciolto

La primiera amistà ; ma forse il giorno
Lungi non è ch'ella rinasca ; allora
Priamo non hai più scampo , e Troia è spenta.
Or si pensi all'onor , *diasi di cibo*
Degli uomini alle membra, *ec.* V. 612.

V. 495. . . . *Giorno fia questo*
Di tempesta feral, Marte satollo
Sarà di sangue : non posa , non tregua
La pugna avrà , se pria notte non scende
A ricoprir col tenebroso velo
L'imprese degli Eroi : *quanto v' attende*
Di cimento e d' onor ! V. 719.

V. 559. . . . *Ma tosto il compie*
Cura maggior ; che al Capitan rivolto
Nestore disse : or che si tarda ? Atride
La grand' opra s' affretti a cui c' invita
La promessa del ciel : fa che d' intorno
Spargasi il grido eccitator di Marte ;
Noi pronti , arditi a rinfrancar gli spirti ,
Guide agli altri , moviam. V' assente , e sorge
L'Eroe, seguonlo i Duci. *I fidi araldi*, *ec.* V. 778.

CANTO III.

V. 111. *Pace si stringa ed amistà.* Giocondo
Ettor fessi a tai detti , ei tosto accorre
Ove ferve la mischia , *ec.* V. 172.

SENTENZA SOPRA LA GIOVENTÙ , E LA VECCHIEZZA.

V. 150. . . . *Troppo son noti ;*
N' è l'età mal sicura ; instabil aura

È mente giovenil ; ma il vecchio a fronte
Volge il guardo ed a tergo ; il tutto esplora ,
Consulta il senno , ed al miglior s'appiglia .
A tai parole. V. 212.

V. 348. Figlio di Laomedonte , alzati , al campo
Scendi , colà t'attendono i Primati
De' Troiani e de' Greci : il giuramento
Prestar tu dei della vicina pace.
Paride tuo , *ec.*
Sarà sciolta la guerra. *A tale annunzio* , *ec.*
V. 426.

CANTO IV.

V. 37. . . . *Ingiusto*
Sii tu , *se' l vuoi* , ma non sperar che i Numi
Pieghin la fronte al tuo voler, *spietata* , *ec.*
V. 38.

Trama di Giunone e di Minerva, e calata di questa in Terra.

V. 57. Libere allor le Dee , maligna trama
Dansi ad ordir per cui qualcun de' Teucri
Perfidamente del giurato accordo
Rompa la fede , e con novella colpa
L'antiche aggravi, onde in furor de' Greci
Si converta lo sdegno , e memoranda
Ne tragga inesorabile vendetta .
Ai cenni di Giunon Palla dall'alto
Rapida scende , e disfavilla appunto,
Qual balena talvolta astro mal noto ,

Che scintillando di corrente solco
Segna dell'aria ed invermiglia i campi ;
Al navigante, all'affollate genti
Dubbio portento. All'improvviso lume
Alzò gli sguardi quell'armata e questa,
Meravigliando, e ognun dicea : che mai
Giove ne annunzia ? è questo lampo, un' arra
Di sdegno, o di favore? avremo alfine
Stabile calma, o ree sciagure eterne?
Fra la folla del popolo si mesce
La Diva, e in volto *somigliante al prode*
Laodoco, ec. V. 70.

V. 163. . . . *onde a destrier superbo*
Farne splendido fren, vaghezza e gara
Di cavalier, pompa di Re; *tal era*
Il sangue, ec. V. 156.

Mossa de' Troiani.

V. 248 Conscj intanto del fatto, e certi a un tempo
D' esser già rei dell' altrui colpa i Teucri
Da disperato intrepido coraggio
Cercano scampo, e dan di piglio all' arme.
A quella vista Agamennón divampa
Di furibondo ardor; cavalli e cocchio
Lascia in balía d' Eurimedón che pronti
Gli tenga all' uopo, ed ai pedon s' avvolge
Di schiera in schiera, ec. V. 267.

V. 338. Che s' un dal carro suo scende ed assalta
Cocchio nemico, il dardo getti, e l' asta
Tosto impugni, e la stenda. In cotal guisa

Gli avi nostri pugnaro, a noi lasciando
Sublime scola e memorandi esempi
Di costanti vittorie. *Ad ascoltarlo*
S' arresta Atride ec. V. 350.

IMPRESE DI TIDEO.

V. 425. . . . *Fresca è la fama*
Ancor del dì, che senza scorta ei venne
D' Argo Orator nelle tebane mura
A domandar di Polinice il trono
Al superbo Eteócle : entro la reggia
Banchettavan con esso i più gagliardi
Della stirpe Cadmea : parlò quel prode
Con intrepida audacia, e tutti ei solo
Costor d' orgoglio e vin caldi e fumanti
Ai certami sfidò ; tutti gli vinse
In ogni arringo. Infellonír di sdegno
Gli avviliti Tebani, e al suo ritorno
Tesero agguato micidial : cinquanta
Guerrier feroci s' imboscaro. e in frotta
Repente l' assalir ; ma che ? qual lampo
Si volse a cerchio, e' l guiderdon condegno
Diede a ciascun d' amara morte ; in vita
Lasciò solo Meon, perchè recasse
Al Tiranno di Tebe il grande annunzio.
Tal fu Tideo, *ma il di lui figlio sdegna*, *ec.*
V. 432.

CANTO V.

Parlata di Minerva a Marte, e Ritirata di questo dal campo.

V. 42. *Degl' illustri germani* . A compensarne
Il danno e l' onta le Dardanie squadre
Già già Marte spingea, se non che Palla
Per man lo prende e con parole accorte
Così favella : o formidabil Nume
Delle pugne Signor, vorrem noi dunque
Nella mischia frapporci? a noi qual vanto?
Qual difesa a' mortali? Un contro l' altro
Dovrem forse azzuffarci? a Giove ingrati
Del nostro zelo per gli umani eventi
Sono gli eccessi, il sai. Su via, si lasci
Le avverse genti bilanciar tra loro
L' emule forze, e non si cozzi indarno
Col supremo voler. Fu colto al laccio
Della Dea del consiglio il Dio forzoso:
Lascia egli il campo, e spensieratamente
S' adagia in ripa allo Scamandro, inteso
A mirar de' due popoli l' alterna
Dubbia tenzon; che quel prevalga o questo,
Son sempre a Marte trionfali canti
Gli urli di guerra, e i gemiti di morte.
Partito il Dio non han riparo i Teucri
Dall' acaico valor. *Ciascun dei Duci . ec.* V. 43.

V. 234. . . . Grave è a portarsi
L' ira d' un Dio.. *Figlio d' Anchise, a lui*
Pandaro ripigliò, ec. V. 219.

PAROLE GRAZIOSE DI GIOVE A VENERE FERITA.

V. 485. . . . *Il caso*
Degno è in ver di pietà. Sorrise il padre,
E volto a Citerea: figlia, le disse,
Non fan per te l'opre di guerra; in sorte
Hai tu le dolci nuzíali cure,
E l'imprese d'amor: di queste paga
Lascia ai Numi dell'arme onor di sangue.
Erano in ciel, *ec.* V. 477.

V. 520. Mentre intanto in sua vece aerea forma
Compose Apollo, e la piantò nel campo,
Forma fallace, che d'Enea l'aspetto,
Serbava e l'arme, onde in mirarla i Teucri
Punti d'onore, e di pugnar credendo
Del Prence a scampo, di valor, di zelo
Fesser contro gli Achei sforzi più grandi.
Nè di ciò pago al bellicoso Nume
Febo si volge, *e Marte esclama, o Marte, ec.*
V. 510.

V. 555. . . . *E d'irritar fa prova*
L'Ettoreo orgoglio con rimbrotti accorti:
Ov'è la tua possanza? ove i tuoi vanti?
Grida, famoso Eroe; sei tu pur quello, ec. V. 551.

PAROLE DI SARPEDONE AD ETTORE:

V. 579. . . . *Intorpidito e tardo*
Così ti resti? Ah se de' tuoi nel petto
D'onor non arde una scintilla, almeno
Deponi il cieco e mal locato orgoglio,

E ai Capitan de' collegati assedio
Fa di preghi incessanti, onde a lor piaccia
Della schiatta regal compier le veci,
E il rancore abbia fine e le querele
Sulla vostra alterezza. Or va, se tardi,
Temi, Ettór, temi, che sbadati incauti
Come stormo d'augei l' Acheo feroce
Entro un'immensa inestricabil rete
Tutti non colga, e affastellati insieme
I figli vostri e voi di Troia ardente
Scagli sul rogo. *Universale il danno, ec.* V. 573.

V. 594. ... Tace, *e coll'opre, ec.* V. 575.

CANTO VI.

V. 118. ... *E in fuga volto*
Vedrassi il fugator: non spero indarno;
Osiam: ma che? sforzo mortale è vano
Senza aita celeste. Ettór, m' ascolta:
Risospinto il nemico in su quel poggio
Che s' innalza colà, ec. V. 130.

V. 127. ... *A Troia*
Ritorna e fa che la diletta madre
Là nel tempio ec. V. 137.

V. 144. Ettor balza dal cocchio, *e là dov' uopo*
Maggior l' invita ec. V. 154.

V. 359. ... *E ne ricrea te stesso,*
Che 'l vino è all' uom ristoro, e spirto, e forza;
E tu n' hai d' uopo o figliuol mio, che tanto
Sudi e travagli a pro di Troia. *O madre*
Non fa per me licor di Bacco: ei forse

Infiacchirmi potria; ma che? *poss' io*
Libar ai Dei, ec. V. 372.

Imprecazione di Ettore contro Paride.

V. 377. . . . *sia del tuo zelo*
Questa la cura: io Paride frattanto
A scuoter vado. Ah se a costui nel petto
Non è spenta anco l' ultima favilla
Di coraggio e d' onor, saprò destarlo
Dal sonno suo; ma s' ei non m' ode, oh possa
Squarciarsi il suol sotto i suoi piedi al vile,
Peste di Troia, e seppellir nel fondo
La sua vergogna e le miserie nostre.
Disse e partì. L' addolorata madre
Torna alle stanze, ed alle serve impone
Delle matrone, ec. V. 401.
V. 548. . . . *Quel sì compianto*
Eezion famoso: ah padre amato,
Che pro, se il merto tuo dal crudo ottenne
L' onor del rogo, e un' tumulo di terra,
Che ornar le Ninfe di funeree piante?
Tristo conforto, che rimembra il peso
Delle perdite mie. *Cari al mio core, ec.* V. 568.

CANTO VII.

V. 71. Indecisi vantaggi e danni alterni
S' ebbe finora; assai s' è fatto; *or basta:*
Dechina il giorno, ec. V. 74.

CANTO VIII.

V. 59. . . . *Ara s'inalza.*
Qui rattiene i destrier, li scioglie, e intorno
Di sacra nebbia li circonda, *e quindi*
Poggia sul giogo il più sublime ec. V. 60.

GIOVE BILANCIA IL DESTINO DELLE ARMATE.

V. 84. *Mandan Marte e Vittoria ululi e stridi.*
Già del mattin molto era scorso, e incerta
Pendea la pugna ancor; ma poi che a mezzo
Della sua fulgidissima carriera
Fu giunto il sole; il Regnator d'Olimpo
Prese l'aurea bilance in cui si libra
Il destin de' mortali, e in ambi i gusci
Temprata di fatifera vicenda
Doppia sorte v'impose, una de' Teucri,
De' Greci l'altra: al sol toccar di questa
Le bilance tracollano, dà giù
Il fato acheo, balza l'opposto al cielo.
Allor l'eterno, ec. V. 83.

V. 251. ... *Ministri*
Siate del mio valor, sinch'io conquisti
L'aureo scudo di Nestore, e di dosso
Spicchi al fero Tidide il fino usbergo
Lavoro di Vulcan; s'oggi per voi
Con quest'arme ritorno, *ah con qual festa*
La mia diletta, ec. V. 242.

CANTO XI.

V. 3. *Comparve in cielo :* il Consiglier del Fato
Disferra e slancia in sulle navi achee
La feroce Discordia in man portante
L'atra face di guerra. V. 6.

CANTO XIII.

V. 2. . . . *Il prepossente braccio*
Giove ritira, ed affidando il Duce
Al suo noto valore, omai permette
A' Greci e Troi delle natie lor posse
Far prova alterna. Allor tra se ben certo
Che in onta al suo voler non fia tra' Numi
Chi turbar osi d'una guerra il corso,
Da lui diretto e dal destin tranquillo,
Dalle Dardanie, ec. V. 10.

CANTO XIV.

V. 164. . . . *E la terribil possa.*
Freme la Dea, poscia tra sè, che? nulla
Potrò dunque tentar? Se vincer Giove
Forza non può, perchè sedurlo almeno
Non potria l'arte e la dolcezza? Ah s'io
Oltre l'usato d'avvenenze adorna
N'andassi a lui, se agli amorosi amplessi
Dato mi fosse d'allettarlo, e stretto
Fra le mie braccia a molle sonno in preda
Darlo potessi, allor Nettun securo
D'ogni temenza aperta aita e piena

Darebbe a' Greci, e mio fora il trionfo
Della salvezza lor. *Piacque al suo spirto*
L' avveduto pensier, ec. V. 186.

V. 258. *A un desio che m' onora:* ecco in tua mano,
Quanto son, quanto posso. E sì dicendo
Scioglie dal petto alabastrino un cinto
Cinto d' inenarrabile, ec. V. 272.

V. 276. . . . *E s' incatena il forte.*
Prendi, Vener le disse, in fra le vesti
Questo nascondi, *e checchè brami o tenti*
Certa sii, ec. V. 326.

Viaggio di Giunone, e suo colloquio col Sonno.

V. 288. *Seggio eterno di nevi:* indi dall' Ato
Dechina al mar gonfio di flutti, e scende
Alla spiaggia di Lenno. Ivi nel fondo
Di romita spelonca al sole ignota,
Il fratel della morte il pigro Sonno
Pose il suo letto, cui Letea corona
D' obbliosi papaveri circonda.
Qua s' inoltra la Diva, e tenta il varco
Con passo incerto: l' improvviso lume,
Che balena dall' abito e dal volto,
Fere il torpido Dio, l' ombre dirada,
E de' sogni ingannevoli le torme
Volteggianti disperde. O della notte
Placido figlio, o domator soave
D' uomini e Dei (così Giunon) t' invoca
La sovrana del ciel; compi, ti prego,

Il voto mio, vientene meco, in Ida
Men vado a Giove, d'assopirlo ho d'uopo:
Tu mi seconda. Allor che in dolci nodi
Stretto fra le mie braccia abbia il Tonante
Colti i frutti d'amor, tu sotto il ciglio
Chiudimi quell'indomite pupille
Tutto-veggenti, e sì di lui t'indonna,
Ch'io cessi di temerlo. E che mi chiedi?
Morfeo rispose, addormirò, se'l brami
Tutti i Numi del ciel, tutte le posse
Della natura, il Sole, il Mar; ma Giove!
Giove! ch'io mi ci accosti, e mio lo faccia,
Non chiamato da lui? Gran Dea perdona,
Così folle non sono; assai rammento
Le passate vicende. A rischio estremo
Fui già, lo sai, per tua cagion, che ignaro
Delle tue trame, osai sopirlo: intanto
Tu raccogliendo un'orrida procella
Sulla testa d'Alcide, errante e solo
Lo sospingesti di sua vita in forse
Alle rupi di Coo. Svegliossi il padre:
Ah qual furor! come correa pel cielo
Imperversando! ei me meschin, tremante,
Spento al tutto volea guai, s'io non ero
Figlio alla Notte: e se a costei rispetto
Non avea Giove! nell'acquoso abisso
Senza di ciò m'avria sepolto, e fora
Dannato il mondo a dura veglia eterna.
Ed or dovrei dopo sì tristo esempio
Cimentarmi cotanto? - Eh, che di Giove

Temer non dei, disse Giunon; diverso
Ora è l'oggetto; era suo figlio Alcide,
Che sono i Teucri a lui? Pur se ti sembra
Grande il periglio, ancor più grande avrai
Mercè dell'opra; Pasitea (si scosse
A questo nome, e dissonnossi appieno
Il Nume del sopor) sì Pasitea,
La minor delle Grazie e la più vaga,
So che tu l'ami, e che desio ti strugge
Di possederla, ed a vegliar t'astringe,
Scordevole di te: questa in compenso
Farò tua sposa; e tu stringendo al seno
Tanta beltà sarai d'invidia oggetto
Anco ai Numi d'Olimpo. E'l sento, e'l credo?
Quei ripigliò: giurami dunque... (ah senza
Il giuramento tuo di tanta sorte
Lusingarmi non so) giura stendendo
Sulla terra una man, l'altra sull'onde,
Per la Stige terribile, e pei Numi
Del Tartaro profondo e dell'abisso,
Che Pasitea, d'ogni mio voto il segno,
La minor delle Grazie e la più vaga,
Farai mia sposa. Acconsentì la Diva;
Fia tua, disse, e giurò: basta, soggiunse
Morfeo, son pronto, ovunque vuoi mi guida,
Tutto posso per lei. Partono in fretta;
E avvolti di caligine già Lenno
Lasciando ed Imbro, ambi poggiar sul dorso
Della montagna Idea: qui giunto, il Sonno
Veste repente di notturno augello

Le fosche piume, dove al ciel s'ergea
Altissimo, rittissimo, cosperso
Di folte fronde annoso pin s'acquatta,
Tra ramo e ramo ad aspettar l'istante.
Ma proseguendo al *Gargaro sublime*
Giuno s'avanza, ec. V. 337.

V. 372. Un *fior* di vezzosissima *beltade.* V. 340.

CONGRESSO MARITALE DI GIOVE E DI GIUNONE.

V. 376. *Compagna amata, e che ti guida?* Allora
La scaltra Diva acconciamente espone
L'ordita fola: a visitar s'appresta
Il confin della terra; Oceano e Teti
Son disgiunti tra lor; vorria calmarne
Le spiacevoli risse: alunna, amica,
Protettrice de' talami ben deve
Sì bell'opra far sua; ma come esporsi
A sì lungo cammin, se pria l'assenso
Non ottenea del suo sovrano e sposo?
Perciò qua venne. *Alla piacevol voce,*
Agli atti, ai sensi *già l'arcana possa*
Dell'arnese di Venere serpeggia,
Soavemente a Giove in cor, già tutto
Di focoso desio trabocca e langue.
Per man la prende, e dall'acceso sguardo
Spirando amor checchè t'aggrada, ei disse,
È in tua balía; ma tanta fretta, o cara,
Non richiede quest'opra: ah qui t'arresti
Più dolce cura. Ardo, lo vedi; a parte
Vieni dell'ardor mio; l'Oceano obblia

Tra queste braccia; io scordo il cielo, e'l mondo
Dinanzi a te; tutto mi sei. No donna,
No Dea non fu giammai, che con più vezzi
Con più beltà mi riversasse in seno
Tanta piena d'amor. *Scherzi, riprese*
Disdegnosetta *con sogghigno accorto*,
Scherzi, o t'infingi; e che? t'uscir di mente
La candida Latona, e Cerer bionda,
Semele, Alcmena, e Leda, e Danae, e?... *taci*
L' interruppe, crudel, *perchè richiami*
Obbliate memorie? Un de' tuoi sguardi
Tutto cancella, e in questo punto assai
Te vendica il mio cor. Vane faville
Fur l'altre, incendio è questo; il giorno istesso
Che'l primo fior di tua bellezza ho colto,
Meno avvampai. *Vieni al mio sen*. Che tenti?
Grida, irritando le focose brame
Con ritrosia vezzosa: è questo il loco
Per sì caldi trasporti? in vetta all'Ida,
Sotto l'aperto cielo, in vista ai Numi,
Ed all'invide Dee? segno vuoi farmi
De' loro scherni? Ah no, torna all'Olimpo;
Qui nel tranquillo talamo romito
Senza taccia o rispetti usar ti lice
Dei dritti d'Imeneo. *Deponi, ec.* V. 417.

SONNO DI GIOVE, DOPO IL CONGRESSO.

V. 448. *Pago Amor ne' suoi dritti, alfin succede*
All' intenso desio grata vicenda
Di placido languore, in cui serpeggia

Non esausto diletto. Attento il Sonno
Coglie l'istante; inosservato a Giove
Pian pian s'accosta, e con sua lenta possa
Grava le ciglia, e ne conquista i sensi.

PAROLE DEL SONNO A NETTUNO.

Lieto del fatto, e di servir bramando
Ai voti della Dea, Morfeo dall'Ida
Scende al campo di Troia, il Sir dell'onde
Cerca, e gli dice: osa, Nettuno, è tempo,
E rinfranca gli Achei, Giove già dorme;
Giuno il sedusse, io lo domai; sì tosto
Non temer che si desti. Al fausto annunzio
Esulta il Nume, e degli Achei nel mezzo,
Quasi un fosse di lor, ec. Canto XV. V. 7. (1).

CANTO XV.

V. 1. *Ma che? Giove si desta, alzasi, osserva*
(Qual sorpresa al suo Nume!) i Troi fuggenti,
Inseguirli, ec. . V. 156.

(1) Dopo il quadro interessante dell'idee di Giove ho creduto che i miei lettori soffrirebbero mal volentieri di passar bruscamente allo spettacolo delle solite eterne carnificine, e giudicai meglio chiuder il Canto collo stesso Episodio, lasciando che chi legge si arresti piacevolmente con Giove nella contemplazione delle immagini sopradescritte. Ho dunque trasportato il restante del Canto 14 al principio del Canto 15, formandone un tutto della medesima specie. Perciò i cangiamenti fatti al luogo citato della 1 Ediz. v. 455 si troveranno nella presente al v. 1. del Canto 15, fino al v. 7, dopo il quale tutto il testo continua come sta nella prima edizione sino al fine del Canto 14.

Rimbrotti, e minaccie di Giove svegliato a Giunone.

V. 5. *Già vicino a spirar*. Fulmineo sguardo
Torce su Giuno, e sciagurata, esclama,
Macchinatrice di perfidie e frodi,
Queste son l'opre tue. Così t'abusi
Con fallaci racconti e vezzi infidi
Della dolcezza mia? Così rispetti,
Seduttrice malnata e moglie audace,
Il tuo sposo e signor? Trarmi vuoi dunque
A mio malgrado a rinnovar l'esempio
Di quel dì memorabile (presente
Sempre averlo dovresti) in cui ti strinsi
Le mani e i piè di saldi ceppi, e scinta,
E 'l crin lacera e 'l manto, a tutti i Numi
Spettacolo di scherno e di pietade,
Bersaglio ai venti, fra la terra e 'l cielo
Ti sospesi tremante? E ancora ardisci
Farti rubella alle mie voglie? Indegna,
Togliti agli occhi miei: vedrai bentosto
Se vendicar de' suoi traditi amplessi
Sappia Giove l'onor. Gelò di tema
Giuno, e rispose: in testimonio io chiamo
La terra, il ciel, l'orrenda Stige, il sacro
Tuo capo stesso, e quell'augusto letto
Conscio della mia fè, che mai non seppi
Nè profanar, nè spergiurar, mia colpa
Non fu lo giuro, se Nettun fè danno
A' Troiani, ad Ettorre; a ciò lo spinse
Il suo solo talento: a' miei consigli

Prestasse orecchio, al tuo voler soggetto
Fora com' io. Benchè nel sen de' Greci
Senta pietà; se la condanni, o sposo,
L'affogherò; tutto prescrivi, io tutto
Farò per darti indubitato pegno
Della mia ubbidienza. E ben, *veraci,*
Giove soggiunse, asserenando alquanto
L'annubilata maestà del ciglio,
Creder vo' i detti tuoi; va *dunque, e tosto*
Torna all'Olimpo; *Iri ed Apollo invia*
A me sull'Ida, ec. V. 185.

V. 51. . . . *nè lor funesta*
Sempre sarà l'ira d'Achille: or basti;
Cura il tutto è di me; *vanne, ec.* V. 192.

V. 63. . . . *ma le traspira in volto*
Il compresso rancore, *e ben da Giove, ec.* V. 204.

V. 66. *Giuno risponde* (e in un sorriso amaro
Scioglie le labbra, e ne rincrespa il volto)
Che mai possa recar, ec. V. 206.

V. 181. . . . *sopra di te l'inalza*
Ordine di natura, e questa offende
Chi resiste al maggior. *Deh pensa almeno*
Che ai mortali, ec. V. 325.

V 494. . . . *Ed io tal padre e tanto*
Salvarti non potrò? lo posso; *il debbo?*

V. 875. . . : *Or venga*
Egli il superbo, e dal tuo corpo i cani
Storni, se può. *Pur tu sognavi ec.* V. 877.

CANTO XVII.

PAROLE D'ETTORE A' SUOI CAPITANI.

V. 148. ...*e dalle (Ettore le arme di Patroclo)*
A' suoi scudieri, onde in secura parte
Traggan con esse ad aspettarlo. Allora
Veggendo Aiace con Atride a lato,
Che da lungi movea, seco traendo
Scelto d'Achei drappello, altero in volto
Ai condottier delle straniere genti,
Che stangli intorno, Asteropeo, Medonte,
Glauco, e Mostle, ed Ippotoo, e Forci, e Cromi
Così favella: Amiche schiere, a Troia
Non vi trass'io per vana pompa; a pugna
Meco vi trassi, a gran cimenti, ad alta
Gloria di sangue. Io per ciò sol su voi
Le paterne richezze, e i frutti aspersi
Del sudor de'miei popoli riverso
Colla prodiga man: mercè voi dunque
Rendete a me di mie larghezze; un solo
Sia il vostro fin, morte, e vittoria: è questo
Il commercio di guerra. Io vo per poco
A rivestir le conquistate spoglie,
A terror degli Achei: s'avanza Aiace;
Ah non soffrite che il bramato corpo,
Dovuto ai strazj delle troiche spose,
Costui ricovri: qual di voi Patróclo
Mi tragga a Troia, ancorchè morto, eccelso
Premio l'attende, che al paterno tetto

Porterà meco in parte ugual divise
Le arme d'Achille e la mia gloria. Ei parte;
E imbaldanziti di lor brama audace
I campioni de' Troi spingonsi a prova
L'alto compenso a meritar, ma duro
S'oppon contrasto, *che a gran passi arriva*
In sua tremenda, ec. V. 157.

ESTRATTO
ED ANALISI CRITICA
DEI
PARALIPOMENI D'OMERO
POEMA
DI QUINTO SMIRNEO

L' Azione poetica dell' Iliade è terminata colla sepoltura di Ettore; ma l'azione storica è ancora assai lontana dallo scioglimento. È assai credibile che la lettura di Omero abbia suscitato nell'animo dei lettori il desiderio di sentire il progresso e l'esito d' una guerra che forma l'epoca più interessante dell'antichità mitologica. Fortunatamente la continuazione di questa celebre storia trovasi per intero descritta in un Poema Greco (se pur tale deve chiamarsi) detto non so se dall' Autor suo, o dall' Amanuense con titolo antipoetico *i Paralipomeni d' Omero*, ch' è quanto a dire *il supplemento all'Iliade*. L'autore è quello appunto di cui si parlerà più volte nelle annotazioni all'Iliade, citandone anche qualche squarcio assai ragguardevele, voglio dir Quinto detto comunemente Calabro, o con più ragione Smirneo. Ho perciò creduto di fare cosa nè discara nè inutile agli studiosi se per appendice del mio lavoro Omerico dessi qui l'estratto e l'analisi

d'un opera pochissimo nota in Italia, e che può interessar ugualmente l'erudizione e la critica.

È curioso che di questo Scrittore chiamato da Costantino Lascari Omericissimo non sia noto assolutamente altro che il puro nome di Quinto. Benchè egli non meritasse che sette città si disputassero l'onore di averlo per figlio, pure la sua patria non è punto più certa che quella d'Omero. Le due denominazioni sopraccennate non sono che aggiunte arbitrarie degli eruditi. Il titolo di Calabro appartiene più al Codice che all'autore dell'Opera: esso non ebbe origine che dal luogo ove fu trovato il Manoscritto dei Paralipomeni, che dal celebre Cardinal Bessarione fu scoperto poco lungi da Otranto nel Tempio di S. Niccolò. Quelli che diedero al nostro Quinto l'altro nome di Smirneo, si appoggiano ad un fondamento alquanto più solido. È questo un passo del Lib. XII., ove il Poeta invocando le Muse dice che queste lo inspirarono ed instrussero nella loro arte *sin da quando ancora sbarbato nei campi di Smirna presso il tempio di Diana stava pascendo l'inclite pecore*. Il Rodomano non sa dubitare che coteste pecore non fossero metaforiche e della greggia delle Muse, e da questo

luogo arguisce che Quinto fosse un Grammatico, o Sofista che tenesse scuola di rettorica nelle vicinanze di Smirna: e allevasse nelle Belle Lettere i giovani delle più distinte famiglie. Ma il de Paw riflettendo non esser verisimile che in così tenera età gli fosse affidata la cura dell'educazione, vuol che le pecore qui nominate si prendono letteralmente, e suppone che Quinto fosse guardiano della greggia appartenente al tempio di Diana: circostanza che potea nobilitar la condizione pastorale, e meritar a quelle pecore il titolo d'*inclite* ossia famose, se pur questo non è dovuto alla grassezza e al folto onor della coda; che anche ai tempi nostri per testimonio de' viaggiatori distingue i lanuti di Smirna. In tal caso il nostro Poeta, simile ad Omero nelle incertezze sulla sua origine, avrebbe la singolarirà di rassomigliar anche ad Esiodo; il quale ci attesta che mentre pascolava gli agnelli su' monti d'Ascra, fu dalle Muse pasciuto di lauro, e con questa droga fatidica reso poeta. Del resto, se questo luogo non dimostra assolutamente che Quinto fosse nativo di Smirna, lo rende però assai probabile, e avvalora la denominazione di Smirneo sopra quella di Calabro visibilmente gratuita. Nè il nome Italico di Quinto dee far ve-

runa difficoltà, giacchè essendo tutta la Grecia divenuta da molto tempo provincia romana, anche i nomi doveano diventar promiscui: oltrechè può credersi che il nostro Autore fosse figlio d'un liberto, o liberto egli stesso di qualche Signore italiano stabilito a Smirna, o in altro luogo di Grecia. Comunque sia della patria, apparisce da varj luoghi del Poema ch'egli visse a tempi inoltrati dell'Imperio Romano, della di cui grandezza fa al proposito d'Enea un magnifico vaticinio. Se vogliam credere al Rodomano sembra ch'ei fiorisse intorno il quarto secolo dell' Era Cristiana, avendo il suo stile, come osserva questo Erudito, molta somiglianza con quella di Coluto, Trifiodoro, e gli altri Poeti greci che vissero in questo periodo; benchè a parer mio la versificazione di Quinto sia spesso piacevolmente più varia e un po' meno rotondata e uniforme che quella dei soprallodati Scrittori. Può anche a ragione congetturarsi dallo stile istesso che fosse di professione Sofista, e Grammatico; avendo il suo poema tutti i caratteri, i pregi, e i difetti della maniera scolastica, di che i lettori potranno convincersi nella seguente Analisi.

LIBRO I.

Mentre i Troiani desolati per la morte di Ettore non osavano uscir dalle mura, Pentesilea, figlia di Marte, e regina delle Amazoni, viene in soccorso di Troia con dodici delle sue compagne guerriere. Conforto e speranze de' Troiani al di lei arrivo. Ella rianima Priamo, e assume l'impegno di debellar i Greci, e liberar Troia dall'assedio. Minerva manda a Pentesilea un sogno ingannevole in sembianza di Marte per stimolarla a cimentarsi con Achille. L'Amazone seguíta da'principali dei Troiani s'arma, e va al campo, mentre Achille stava intorno al sepolcro di Patroclo; e vi fa prodezze. Ippodamia figlia d'Antimaco ed erede dell'odio paterno contro il nome greco eccita le donne troiane ad armarsi, e non lasciarsi vincer da una femmina straniera in valore o in zelo per la loro patria. Teano moglie del prudente Antenore le distoglie da un'impresa temeraria. Aiace ed Achille mossi alle grida entrano nella battaglia che cangia aspetto. Pentesilea sfida Achille; questi la ferisce sotto la poppa (o sotto il luogo della poppa): allora l'Eroina si perde di animo; e mentre sta in forse d'accostarsi ad Achille, e far con lui qual-

che accordo, il Pelide furibondo, senza darle tempo di parlare, con un colpo affatto romanzesco passa da parte a parte lei e'l suo cavallo. Poscia insultandola, e accingendosi a spogliarla dell'arme, nel trarle di capo l'elmo resta abbagliato dalla bellezza di costei, si pente d'averla uccisa, e di non averla piuttosto fatta sua sposa, e si abbandona a un cordoglio *non punto minor di quello che avea provato per Patroclo.* Tersite udendolo lo rimprovera aspramente, e gli fa un sermone sopra i danni dell'incontinenza, sermone assai mal accolto; poichè Achille perdendo la pazienza mena al predicatore un tal pugno nelle guance, che lo fa stramazzar morto a terra. Ciò vedendo Diomede, parente di Tersite ed emulo antico di Achille, è sul punto di attaccar zuffa con lui; ma i communi amici lo calmano e dividono i due Campioni. Marte infuria per la morte della figlia, e scende al campo per vendicarla; ma atterrito dal tuono di Giove si ritira. Achille restituisce a Priamo il corpo di Pentesilea, e i Troiani le rendono gli onori funebri.

OSSERVAZIONI.

I lettori avranno osservato l'inverisimiglianza che la battaglia cominci e duri per lun-

go tempo fra i Troiani e i Greci colla sconfitta di questi senza che Aiace ed Achille n' abbiano verun sentore, e molto più avran sentito il ridicolo dello scioglimento di questa scena. L' ipocrito vile e maligno Tersite non meritava a dir vero una morte punto più nobile; ma Achille dal suo canto non si mostra molto più rispettabile di Tersite stesso, non dirò per l'indecenza dell' atto (che imita la bastonatura Omerica data da Ulisse a quel mascalzone), ma per la sua strana e sconcia debolezza di passar dalla passione per la morte dell' amico ad un' altra così insensata e ridicola qual era il suo innamoramento in una donna da lui brutalmente uccisa. Quanto non era più nobile e più conveniente o ch' egli non avesse degnato di combatter con una femmina, o che si fosse compiaciuto di farla sua schiava! Qual trionfo maggior per Achille quanto di vendicar l' onore del suo sesso, e di umiliar in doppio modo l' orgoglio di colei che si pregiava d' insultar i diritti della virilità? All' incontro Pentesilea dovea voler piuttosto morir fra gli strazj, che soffrir di arrendersi ad Achille; e uno sviluppo contradittorio di sentimenti fra Achille che vuol darle la vita a prezzo della servitù, e Pentesilea che la ricusa, e guarda con orrore

l'idea di servir a un uomo, sarebbe riuscito nuovo ed interessante.

Non mancano però a questo libro varie bellezze di dettaglio. Vaga è la descrizione della bellezza marziale di Pentesilea: naturale e caratteristico il dispetto d'Andromaca all'udir le millanterie di colei che pretendeva di effettuar ciò che non avea potuto eseguire il suo Ettore. Piena di evidenza sublime è la pittura della rotta de'Greci. Viva e appropriata la comparazione di Pentesilea che fa stragi nel campo greco in assenza d'Achille, al guasto che fa una vitella in un orto essendo lontano il padrone. Nobilissimo è il discorso di Ippodamia alle donne troiane. Finalmente la calata di Marte in Troia spira una magnificenza terribile, è appropriatissima al Dio della guerra, e lo scotimento che desta è chiamato dalla circostanza più di qualche altra descrizione Omerica dello stesso genere.

LIBRO II.

Parlamento dei Troiani. Timete vecchio autorevole mette in deliberazione se si debba continuar la guerra, o abbandonar la città. Priamo consiglia di star chiusi e sulle difese sino a tanto che giungesse Mennone suo nipo-

te, figlio dell' Aurora, e principe degli Etiopi, che era in viaggio per arrecargli soccorso. Polidamante non diffida del valor di Mennone, ma non crede che alcun soccorso possa giovare a Troia se non si restituisce Elena con tutte le sue ricchezze, e non si offre ai Greci in ammenda un ampio tesoro. Sua viva altercazione con Paride. Mennone arriva con un esercito d'uomini negri, paragonati acconciamente a una frotta di nuvole all'appressarsi d'una tempesta. Nobili e modeste parole di Mennone. Questi nel dì seguente mena i Troiani e gli Etiopi alla battaglia: fa macello dei Greci; uccide Antiloco, e risparmia la vecchiezza di Nestore, il quale per vendetta del figlio ricorre ad Achille. I due Eroi si scontrano, e dopo di essersi leggermente feriti a vicenda, quasi per saggiare reciprocamente il loro valore, fanno anch'essi un assalto d'insulti e di millanterie sulle loro schiatte, che non è però nè più inopportuno, nè più indecente di varj Omerici. Segue una battaglia magnifica che termina in un colpo di lancia, o di sasso, come quelle dell' Iliade; ma viene contrastata a lungo con valore ugualmente eroico, ed è preceduta e accompagnata da un grande apparecchio di singolarità, di circostanze, di prodigi convenien-

ti alla condizione de'due rivali, e all' interesse che destano in terra ed in cielo. I Greci, i Troiani, e gli Etiòpi sparsi intorno ai loro campioni, quasi ad un centro, accrescono la grandezza e il terrore del combattimento principale, facendo come omaggio ai medesimi delle loro feroci prodezze. Gli Dei spettatori si dividono in due partiti: tremito e rimbombo generale del cielo, e del globo terraqueo alle grida e ai passi degli uni e degli altri; immagine resa più conveniente dal doppio rapporto d'affinità tra gli Dei delle varie classi, e i Semidei combattenti. Le Nereidi tremano per Achille, l'Aurora in cielo atterrita per il figlio regge a stento i suoi cavalli, e le figlie del Sole sono comprese di stupore e spavento. La parzialità degli Dei stava sul punto di segnalarsi con una zuffa straordinaria, quando Giove per impedirla manda presso gli Eroi due Parche diverse; l'una trista e nubilosa nel volto s'accosta a Mennone: l'altra lieta e serena volteggia intorno ad Achille. Questo spettacolo non veduto che dagli Dei fa loro conoscere il voler del Fato, e mandando un grido, altri di cordoglio ed altri di gioia, non tentano di più. Continua la battaglia ugualmente feroce e per lungo tratto indecisa. L'equilibrio si rompe, la

sorte di Mennone dà un crollo, e Achille gli passa il petto. L'Aurora a quel colpo manda un alto gemito, si nasconde tra le nubi, la terra si copre di tenebre. Tosto i Venti per ordine della madre piombano sul campo di Troia, e addolorati sollevano il corpo del fratello e lo trasportano per l'aria. Gli Etiopi desolati per la perdita del loro principe sono anch'essi sospinti rapidamente dai Venti, e ravvolti in una nuvola spariscono agli occhi dei Troiani e dei Greci. Il cadavere di Mennone è deposto sulle sponde dell'Esepo in un boschetto delle Ninfe che uscirono a piangerlo. Intanto tramonta il Sole, e l'Aurora cala dal cielo a lagrimar sopra il figlio, e conduce seco le Ore descritte con vivacità e vaghezza particolare. A queste unite le Pleiadi accrescono il pianto dell'Aurora, che prorompe in questi lamenti: ,, Così dunque peristi, diletto figlio? ed hai involta tua madre tra inconsolabili angosce? No io non soffrirò più di portar la luce agli Dei, ma scenderò alle squallide case dell'Orco, ove volò la tua ombra, acciocchè si diffonda sul mondo la tetra caligine del Caos, onde anche l'anima di Giove abbia a sentir qualche cruccio; Giove che osò pospormi ad una Nereide: no egli non vedrà più la mia lu-

ce... Tragga la sua Tetide all' Olimpo in cambio di me perchè arrechi la luce agli Dei, e agli uomini; io non mi curo del cielo, amo l'orror delle tenebre. Non fia mai ch' io sparga i miei raggi sul volto di colui che t'uccise,, La sacra Notte seconda il dolor della figlia, e le Stelle tutte si nascondono tra le nubi. S'accosta l'ora del giorno, l'Aurora non si cura di risorgere; indarno i cavalli impazienti nitriscono, e pestano il suolo. Ma Giove fa sentir il suo tuono, e l'Aurora suo malgrado n'è sbigottita. Intanto gli Etiopi inconsolabili alzano con largo pianto il sepolcro di Mennone; l'Aurora per compassione gli cambiò in uccelli, detti appunto Mennonidi, che conservando l'antico affetto, non sanno spiccarsi da quel sepolcro, vanno a spargervi sopra delle ceneri, e non cessano di schiamazzare, e di battersi, come per celebrar al loro principe i giuochi funebri. Mennone scende agli Elisj: l'Aurora va racconsolandosi, e confortata dalle Ore, e preceduta dalle Pleiadi, torna benchè a stento all' Olimpo.

OSSERVAZIONI.

Non può negarsi che tutto questo lungo squarcio, malgrado qualche intemperanza nel-

le descrizioni, e qualche lusso di prodigi, non abbia delle grandi ed originali bellezze, e non presenti dei quadri singolarmente mirabili.

LIBRO III.

Si rinnova la battaglia. Achille fa strage dei nemici; Troia è in pericolo. Apollo s'arma contto l'Eroe, lo sgrida senza frutto; e offeso da una risposta insolente lo trafigge a morte con una freccia invisibile. Lamento feroce di Achille. Apollo torna all'Olimpo, ove Giunone lo rimprovera aspramente dell'operato. Achille, ancorchè moribondo, fa strazio dei Troiani, e spira nella vittoria. Paride stimola i Troiani a impadronirsi del corpo d'Achille: gran conflitto, nel quale Aiace uccide Glauco, e atterra Paride con un sasso. I Troiani posti in rotta fuggono nella città. Cordoglio generale dei Greci per la morte d'Achille. Lamentazioni d'Aiace, di Fenice, d'Agamennone, e di Briseide. Le Nereidi seguendo Tetide escono sul lido a pianger con lei. Il Coro delle Muse, che celebrò le di lei nozze, scende ora dall'Elicona, e prende parte nel suo cordoglio. Lutto universale. Lamento di Tetide. Calliope prende a consolarla. Funerali d'Achil-

le. Nettuno invisibile comparisce a Tetide, e la conforta, assicurandola che Achille non andrebbe fra l'ombre, ma salirebbe all'Olimpo, e vivrebbe fra gli Dei come Bacco ed Ercole, ed inoltre ch'egli stesso farebbe ad Achille dono d'un'isola nel Ponto Eussino, ove sarebbe onorato coi sacrifizi e coi voti a guisa di Nume.

OSSERVAZIONI.

La morte d'Achille rappresentata in questo libro riesce meno interessante che quella di Mennone. Le azioni che la preparano sono esposte asciuttamente senza l'apparecchio che si era in dritto d'aspettarsi. Si sarebbe atteso che tutto il libro fosse pieno di fatti sorprendenti e più che umani di quell'Eroe, e che la morte venisse poi a chiuderne prodigiosamente l'azione; che i Troiani avessero successivamente esaurite tutte le loro forze; che Achille fosse almeno salito sopra le mura di Troia perchè Apollo calasse degnamente dalla macchina a far il colpo. Pure Achille non fa nulla di straordinario; niuno degli Eroi troiani non è da lui nè ucciso, nè ferito, e il pericolo di Troia è più supposto che dimostrato! L'Autore se ne sbriga in venti versi con espressioni

generali ed enfatiche, e sul bel principio del libro lo stende a terra. Ben è vero che in ricompensa racconta varie prodezze fatte dal suo Eroe moribondo, ma oltrechè l'economia d'una tal condotta è male intesa, questa parte ha più dell'ampolloso che del grande, e sbalordisce più di quel che interessi. Per far Achille ammirabile egli lo fa mostruoso anche nella forma, poichè ci rappresenta con immagine doppiamente disacconcia il suo cadavere simile a quello di Tizio. Molto migliore per ciò che parmi è la seconda parte di questo libro. I lamenti degli Eroi greci hanno proprietà e varietà. Nobili son quelli d'Aiace, teneri quei di Fenice, gravi quei d'Agamennone, patetici quei di Briseide. Solo quei di Tetide che dovevano aver qualche pregio di più, sono freddi, puerili, e ridicoli. Ella si lagna di Giove che la fece sposa d'un uomo, e quel ch'è peggio, aggiunge, d'un uomo che tosto diventò vecchio; poi ci racconta tranquillamente che il buon Peleo ebbe tutte le pene del mondo a ridurla ai doveri matrimoniali, perchè sul più bello gli scappava dalle mani trasformandosi in acqua, in vento, in fuoco, in uccello, sino a tanto che Giove la indusse a rassegnarsi col prometterle che ne avrebbe un figlio degno di

lei. Il lutto generale per Achille ha un non so che di solenne e d'augusto: nei funerali abbiamo osservato altrove che l' Autore fu in qualche punto più saggio d'Omero, come fu più avveduto nel far che Giove infondesse coraggio ai Greci onde non si sgomentassero veggendo a viso aperto le Dee del mare, e le Muse: cosa non avvertita da Omero, presso cui Tetide colle Nereidi comparisce in mezzo ai Mirmidoni senza che questi ne risentano o danno o spavento, contro i dogmi del Paganesimo confermati in altri luoghi da Omero stesso. Sensate poi sono le consolazioni della saggia Calliope, e Nettuno nobilmente introdotto chiude la scena con dignità.

LIBRO IV.

I Troiani abbruciano il corpo di Glauco: Apollo toltolo di mezzo al rogo lo fa trasportar in Licia in una valle, e ripor sotto un sasso, da cui poscia le Ninfe fecero spicciar un fonte dello stesso nome.

Tetide torna sul lido, per ordinar che si facciano ad Achille i giuochi funebri, dei quali avea seco arrecati i premj. Nestore fa prima un panegirico nelle forme ad Achille, di

cui l'Autore espone il sommario: indi si passa ai giuochi.

I. Giuoco, la Corsa. Emuli Teucro e Aiace d'Oileo. Teucro inciampa in un albero e si ferisce. Aiace vincitore n'ha in premio dieci giovenche.

II. La Lotta. Lunga e indecisa fra Diomede e Aiace di Telamone. Nestore gli fa cessare, e sono ambedue regalati ugualmente da Tetide con un bel paio di Naiadi per ciascheduno.

III. Il Pugilato. Idomeneo si presenta, ma niuno esce a contrastar con lui avendo tutti riverenza all'età. Pure Tetide generosamente gli dona i cavalli di Sarpedone acquistati da Patroclo, e Idomeneo si ritira. Eccitati poscia da Nestore s'alzano al cimento tra loro il famoso Epeo, ed Acamante di Teseo. Il primo trova qui un emulo ben più da temersi d'Eurialo; e non osa millantarsi come presso Omero. I combattenti, dopo molti colpi reciprochi e poco men che mortali, sono divisi e rappacificati, ed hanno in premio due coppe d'argento, lavorate già da Vulcano, e da lui donate a Bacco quando trasse in cielo la bella Arianna.

IV. La Freccia. Emuli Aiace Locrese, e Teucro: questi resta vincitore, ed ottiene l'ar-

me di Troilo, figlio di Priamo, che fu già ucciso da Achille.

V. Il Disco: di mole smisurata, che fu già d'Anteo. Ercole avendo ucciso il figlio della Terra, donò quel disco a Telamone suo compagno, da cui venne in mano d'Aiace. Questi solo fra tutti i Greci potè sollevarlo e scagliarlo, ed ebbe in premio da Tetide tutta l'armadura di Mennone.

VI. Il salto. Agapenore vince ogn'altro. Suo premio, l'arme di Cigno figlio di Nettuno, guerriero famoso ed invulnerabile, la di cui morte accaduta nel primo sbarco dei Greci fu una delle maggiori imprese d'Achille.

VII. Il Giavellotto. Vincitore Eurialo. Premio; una capacissima coppa d'argento, spoglia di Lirnesso espugnata dall'Eroe defunto.

VIII. Le Mani e i Piedi. Aiace s'avanza, ma niuno osa cimentarsi con lui; Eurialo eccitato a farlo rifiuta uno scontro troppo disuguale; ed Aiace riporta senza fatica due talenti d'oro.

IX. Le Carrette. Competitori Menelao, Euripilo, Eumelo, Toante, e Polipete. Eumelo era trascorso il primo, indi Toante. Qui v'è nel Testo una gran lacuna, e manca la descrizione del giuoco: solo apparisce ch'Eu-

ripilo e Toante caddero dal carro, e ne rimasero mal conci, e che Menelao restò vincitore; senza che si sappia cosa accadesse d'Eumelo. Menelao ebbe in premio una tazza d'oro che fu già d'Eezione padre d'Andromaca.

X. La Corsa de' cavalli. Primo premio di Agamennone, la corazza di Polidoro; secondo di Stenelo, l'elmo d'Asteropeo.

OSSERVAZIONI.

Questo libro cede di molto ai precedenti. Nulla di più inopportuno, e puerile del prodigio d'Apollo sul corpo di Glauco da cui si comincia il libro. Perchè intromettere nella grande idea d'Achille quella d'un subalterno ausiliario troiano? L'Autore non volle che Glauco fosse dammeno del suo parente Sarpedone; ma v'erano due massime differenze, l'una che Sarpedone era figlio di Giove, l'altra che il di lui corpo era in procinto di diventar preda dei Greci, laddove quello di Glauco era in salvo, e stava per abbruciarsi dai Troiani e dai Licj.

I giuochi funebri si convenivano ad Achille ancor più che a Patroclo, ma sono introdotti d'assai mal garbo. Diomede stimolava i Greci ad assalir le mura di Troia, e tutto l'eser-

cito era già in moto; in questo punto Aiace avverte Diomede che Tetide innanzi d'andar a dormire gli aveva detto nell' orecchio che voleva essi giuochi, e che sarebbe venuta a presiedervi; perciò doversi aspettarla. Così questa solennità, in luogo di esser aspettata e desiderata, comparisce inopportuna e discara, e l'introduzione è affatto meschina e ridicola. Qual motivo avea Tetide di far una confidenza della sua intenzione al solo Aiace? perchè Aiace nol palesò tosto all'esercito? o piuttosto perchè gli onori di un tal Eroe sono unicamente dovuti all'amor materno, e non alla riconoscenza dei Greci? Tutto ciò impiccolisce l'azione, e raffredda l'espettazione e l'interesse.

Quanto alla descrizione dei giuochi, essa, come ognun vede, è una stretta imitazione di quei d'Omero. Ve ne sono però tre di più; e le vittorie sembrano meglio distribuite; i premj hanno il pregio della varietà, e della scelta. Tra questi è curioso e originale quel delle Naiadi: è un caso nuovo nella storia mitologica che una Ninfa sia fatta serva d'un uomo; ciò passa la galanteria. Convien dir che l' Autore riguardasse le Ninfe fluviatili come le damigelle delle Dee del mare, e credesse che una Nereide potesse abusarne a suo grado.

Ma in generale questa lunga descrizione non ha nulla di memorabile. I giuochi del disco, del salto, del giavellotto non sono nemmeno descritti. Quello dei carri che poteva aver più vicende è mancante. I due più distinti e ben contrastati sono la lotta, e il pugilato, e specialmente quest' ultimo, che supera di molto quello d' Omero, e s' accosta a quel di Virgilio.

LIBRO V.

Tetide espone nel mezzo l' armi d' Achille per darle in premio a chi potesse provare di aver meglio cooperato a salvare il cadavere del figlio dalle mani dei Troiani. Descrizione dello scudo d' Achille. Aiace ed Ulisse si presentano al concorso. Nestore consiglia i Capitani greci a rimetterne il giudizio agli schiavi troiani. Dispute dei due concorrenti. I Troiani danno la sentenza a favor d' Ulisse. Aiace divien furioso, e irritato contro tutti i Greci va per farne strage, ma prende per essi un branco di pecore: sue parole a un montone ucciso creduto Ulisse. Tornato in sè stesso, e ravvisando il suo errore si abbandona alla disperazione, e si uccide. Lamenti di Teucro e di Tecmessa sopra di lui. Sentimenti onesti d' U-

lisse. Nestore cerca di consolare i Greci. Esequie d'Aiace.

OSSERVAZIONI.

Questo libro ha un gran discapito; quest'è che il soggetto di esso fu tratto da due poeti molto superiori a Quinto, voglio dire Sofocle, e Ovidio. La tragedia di Sofocle intitolata *Aiace furioso* è piena del più sublime patetico. Il nostro Autore seguitò passo passo il Tragico greco; ma l'Originale appunto è il più gran censor della copia. Le disperazioni di Aiace presso Quinto, i lamenti di Teucro e di Tecmessa potrebbero aver qualche pregio; ma conviene dimenticar il confronto. In un solo punto si può esser più contento di lui che di Sofocle. Minerva era la rea della frenesia di Aiace. Quinto fa di ciò un cenno fuggitivo, e si esprime in modo come se Minerva il facesse unicamente per salvar i Greci dall'eccidio. All'incontro presso Sofocle la Dea esce sulla scena, racconta la sua azione ad Ulisse con una compiacenza *morosa*, e quel ch'è più chiama Aiace, e si arresta a conversar con lui, godendo di mantenerlo nel suo inganno, e insultando ironicamente al suo stato, cosa odiosa e ributtante; benchè non disconvenga alla na-

tura di quella Dea, che stando a quel che ne racconta Omero era il più mal arnese di tutta la corte d'Olimpo. Quanto ad Ovidio, le due parlate d'Aiace e d'Ulisse sono due modelli inarrivabili d'eloquenza di due diversi caratteri, e l'Autor greco non è che un Avvocatuzzo meschino presso un Oratore di genio. La descrizione dello scudo d'Achille sarà da me pienamente esaminata nel ragionamento critico posto dietro a quell'episodio. Nel giudizio dell'arme due cose non sanno appagarmi; l'una risguarda il soggetto del giudizio, l'altra la scelta dei giudici. Presso Ovidio i Greci si propongono di darle al più benemerito dei Capitani, punto che poteva esser problematico, dovendosi giudicar dal complesso delle azioni de'due concorrenti. All'incontro presso Quinto Tetide circoscrive il giudizio al solo merito d'aver salvato il corpo d'Achille: il che essendo un affar di fatto dovea decidersi col testimonio della vista. Ora essendo certo per la narrazione stessa del nostro Autore che questo merito era dovuto principalmente e quasi unicamente ad Aiace, non era da supporsi che i Troiani sentenziassero a favor d'Ulisse. Nella scelta dei giudici Quinto si è attenuto a Omero che nella Odissea L. 11. dice espressamen-

te che quella causa fu giudicata dai Troiani. Parmi però che sarebbe stato meglio che avesse in ciò seguito Ovidio, il quale la fa giudicar dal consesso dei Capi dell' armata greca; giacchè stando ad Omero Aiace non avea più motivo d' essere così furiosamente irritato contro i Greci, che non aveano parte in quell'ingiustizia.

LIBRO VI.

Menelao artifiziosamente consiglia i Greci ad abbandonar l'assedio. Diomede vi si oppone con forza. Calcante suggerisce di spedir in Sciro Ulisse e Diomede per condurre a Troia Neottolemo figlio d'Achille, detto altrimenti Pirro. I due Capitani s' imbarcano. Intanto Euripilo figlio di Telefo sopraggiunge in soccorso di Troia. Descrizione del suo scudo in cui sono scolpite l'imprese di Ercole. Gran battaglia, nella quale Euripilo uccide Macaone. Prodezze reciproche. I Greci sono sconfitti.

OSSERVAZIONI.

Poichè malgrado il valore eroico d'Achille e d'Aiace i Greci non ebbero sopra i Troiani nessun vantaggio decisivo, non so approvare che morti que' due Eroi, vogliano an-

che privarsi di Diomede per mandarlo in Sciro ove potea bastare la sola presenza d'Ulisse, lasciando intanto il campo spoglio del suo più forte sostegno. Di fatto vediamo ch'Euripilo mette i Greci in grave pericolo, e se Pirro tardava alquanto di più (come poteva facilmenmente accadere in un viaggio marittimo) la flotta stava sul punto d'esser incendiata. Circa lo scudo d'Euripilo abbiamo mostrato altrove che le sue sculture sono tanto egregiamente immaginate, quanto esposte languidamente a proporzion del soggetto. Nobili e degne d'un eroe sono le parole d'Euripilo a Paride, e belli nella loro amarezza gl'insulti dello stesso a Macaone. La battaglia è dipinta al vivo, e interrotta piacevolmente dalla vaghissima descrizione dell'antro delle Ninfe presso il fiume Partenio.

LIBRO VII.

Disperazione di Podalirio per la morte del fratello, e belle consolazioni di Nestore. Arrivo d'Ulisse in Sciro: e sua parlata a Neottolemo, che si mostra prontissimo a seguirlo. Spasimi di Deidamia; e sue parole per distoglier il figlio. Pirro, benchè combattuto

dall'amor filiale, persiste nel suo proposito, e alfine s'imbarca. Pittura patetica del cordogio di Deidamia dopo la partenza di Pirro. Egli arriva alla spiaggia di Troia, mentre Euripilo dopo molta strage scalava la muraglia dei Greci. Ulisse cede a Pirro l'arme d'Achille; e con esso e con Diomede piomba d'improvviso sopra i Troiani. Questi sgomentati credono di veder Achille risorto, e si ritirano alquanto; Euripilo e Pirro rinfrancano i loro soldati: la battaglia continua ferocemente sino a notte; la vittoria resta indecisa. Tenere parole di Fenice a Pirro, e nobili accoglienze d'Agamennone allo stesso. I Greci lo colmano di doni. Senso di Pirro entrando nel padiglione d'Achille, e commozione di Briseide in vederlo.

OSSERVAZIONI.

L'Autore nelle disperazioni di Podalirio per la morte del fratello volle imitar quelle d'Achille per Patroclo; ma ciò che in quell' Eroe della passione desta interesse, e terrore, in quest'uomo che non è sopra la sfera comune, nè ci trova prevenuti del suo eccesso d'amor fraterno, riesce esagerato e di poco effetto. Pure la descrizione è bella, e in generale il libro

abbonda di bellezze poetiche più di vari altri. Fredda e puerile è però la parlata d'Ulisse a Pirro, nella quale si perde nella descrizione dello scudo d'Achille, e dei bei lavori che vi sono per entro, invece di prima cominciare dall'espor la morte d'Achille (di cui la nuova, checchè se ne dica l'Autore, non poteva esser giunta in Sciro) indi proseguire eccitandolo a venir a Troia con un discorso focoso e animato dall'idee di vendetta e di gloria. Licomede avolo di Pirro dà al nipote dei ricordi inutili circa la navigazione; poichè Ulisse, e non Pirro, era il direttore del viaggio. Varj pregi compensano questi difetti. In altro luogo ho esaltato il bellissimo squarcio morale posto in bocca di Nestore sulle vicende e miserie della vita. Toccantissima è la pittura della desolazione di Deidamia dopo la partenza di Pirro, e piena della più viva evidenza della tenerezza materna. La precisa ed eroica risposta di Pirro alla madre mostra che l'Autore benchè generalmente si abbandoni all'esuberanza, sa però talora ove occorre conoscer il pregio della brevità. Le parole di Fenice nel vederlo sono convenienti al carattere di quel vecchio, e a'suoi rapporti con Achille. Gentile insieme e sensata, affettuosa e nobile

è la parlata d'Agamennone, e tale che Omero ne ha poche di questo genere. La commozione di Briseide, benchè brevemente spiegata, non lascia di far impressione. Nuova alfine e vagamente terribile è la comparazione di Pirro ch'entra nel padiglione del padre, e vede le spoglie dei Troiani appese all'intorno, con un lioncello che, ucciso il leone nel bosco, entra nella spelonca e spiandola la vede sparsa di mucchi d'ossa di buoi e di pastori uccisi, e sente smania d'imitarlo, e farne vendetta.

LIBRO VIII.

Parole magnanime di Pirro ai Mirmidoni. Battaglia. Pirro ed Euripilo s'incontrano. Loro conversazione all'Omerica, ma più breve. Duello fra i due Campioni. Euripilo dopo molta e forte resistenza è ucciso da Pirro. Magnifica pittura delle sue stragi. Marte cala dal cielo invisibile, e manda un grido per innanimare i Troiani. Il conflitto si rinnova. I Greci sono sbaragliati e spaventati da Marte: solo Pirro resta imperterrito, e bilancia i fatti del Dio. Questi va per attaccarlo: Minerva scende dal cielo per fargli fronte; ma spaventati ambedue dalle folgori di Giove si ritirano l'uno

in Tracia, l'altra in Atene. I Troiani abbandonati da Marte vanno in rotta, e si chiudono dentro le mura. I Greci gl'incalzano, e vanno per atterrar le porte di Troia. Ganimede intercede presso Giove per impedir l'eccidio della città. Giove la ricopre di fitta caligine, onde i Greci traviati non la ravvisino più, e manifesta la sua mente con un fracasso di tuoni. Nestore persuade i Greci a ritirarsi dall'assalto, rappresentando loro la potenza insuperabile del domator dei Titani.

OSSERVAZIONI.

Le battaglie di questo libro, come degli altri, hanno i pregi e i difetti medesimi. Qualunque di esse si legga solo si resta abbagliato dalla ricchezza delle immagini, dalla pompa ed energia dello stile, dalla versificazione espressiva, sublime, magnifica; ma il complesso di queste descrizioni riesce tedioso e sazievole per la uniformità dei colori, il ritorno incessante delle stesse idee, l' abbondanza e soprabbondanza intollerabile delle comparazioni, tra cui pure ve n'è taluna di men comune. Tal è quella dei Greci ostinati in assediar le porte di Troia con uno stormo di stornelli intesi a dar il guasto ad un uliveto, mal-

grado gli schiamazzi d'una frotta di garzoni, che tenta indarno di stornarli dalla loro preda: comparazione ugualmente appropriata e più decente che quella d'Aiace coll'asino.

La intercessione del coppier di Giove è un ripiego naturale e felice di cui è da stupirsi che Omero stesso non abbia pensato a far uso; e la caligine che Giove manda sopra Troia è molto meglio immaginata e introdotta a proposito, che quella con cui coperse senza oggetto il campo ove si combatteva per Patroclo. La pittura delle stragi di Pirro, e più ancora quella dell'incendio generale prodotto dalle folgori di Giove contro i Troiani è un pezzo sublime che farebbe onore ad Omero.

LIBRO IX.

Tregua per seppellire i morti. Parole di Pirro al sepolcro d'Achille. Deifobo rianima i Troiani, e gli stimola ad uscir della città. Preparativi interessanti e descrizione del nuovo combattimento. Prodezze separate e vicendevoli di Pirro, e di Deifobo, che alfine assalito dall'altro, e sul punto d'esser ucciso, è salvato da Apollo col solito rifugio d'una nuvola. Il Dio in atteggiamento terribile cala in

ajuto dei Troiani e va per trafigger Pirro, Nettuno avvedutosi di ciò esce dal mare; e con gravi parole cerca di stoglier Apollo dal suo proposito, minacciandolo, se ciò fa, di crollar Troia con un colpo del suo tridente, ed innabissarla. Apollo sgomentato da tal minaccia torna all'Olimpo, e Nettuno cala nel mare. Calcante raccoglie i Greci alle navi, e gli ammonisce esser volere del Fato che Troia non potesse prendersi se prima Filottete non era placato e ricondotto all'armata Greca. Si destinano perciò a questa impresa difficile Ulisse e Diomede. Giungono a Lenno. Storia di quelle femmine. Pittura di Filottete nella spelonca. L'Eroe alla vista di due Greci abborriti prende l'arco, e sta per trafiggerli; ma si arresta per inspirazion di Minerva; indi raddolcito dalle parole d'Ulisse, si dispone a partir con loro, ed arriva a Troia. Giunto colà è tosto risanato da Podalirio, e ritorna vegeto è fresco. Allegrezza dei Greci nel rivederlo. Agamennone con amichevole e sensato discorso gli fa una nobile riparazione accompagnata da regali magnifici, con che gli sgombra dall'animo ogni reliquia di rancore e tristezza.

OSSERVAZIONI.

Varie bellezze non comuni distinguono questo libro, in più d'una delle quali il paragone coll'originale non è a svantaggio dell'imitatore. Insigne è il pezzo dei preparativi della battaglia, e sparso d'interessanti particolarità domestiche piene d'affetto e di movimento. La guerra nell'Iliade non presenta esempio di tali quadri.

È da osservarsi che mentre le donne troiane concorrono sopra le mura, Elena è la sola che non ardisce uscir di casa, trattenuta dalla vergogna. Il N. A. intese in ciò le leggi del decoro meglio d'Omero, presso cui Elena osa farsi pubblicamente spettatrice del duello fra i due mariti. L'incertezza e il bell'atteggiamento di Deifobo assalito da Pirro fa vedere come un capitano possa sentir la sua inferiorità rispetto a un nemico, e mostrar anche qualche timidezza senza avvilirsi, arte spesso ignorata dall'Autor dell'Iliade, ove Ettore, Ulisse Menelao, non che altri, si abbandonano così spesso a una paura vergognosa, ed a una fuga *divina*. La discesa d'Apollo armato a danno de'Greci gareggia coll'Omerica dello stesso Dio che sparge la peste nel loro esercito. Filottete

nella spelonca, corroso il piede dalla piaga venefica, come uno scoglio dalla salsedine, presenta uno spettacolo grottescamente terribile e compassionevole. Finalmente Agamennone nel riconciliarsi con quell'Eroe è più breve, più sensato, e conserva il suo decoro vie meglio di quel che faccia nel discorso che tenne ad Achille. Ricorre anch'egli per sua scusa alla fatalità, ma in cambio della ridicola diceria sulla Dea Ate, ci arreca una vaga parabola all'Orientale, in cui si rappresenta la vita sotto l'immagine d'un ampia strada intersecata da molti sentieri e viottoli, scabrosi o piani, dritti o bistorti, guidanti altri alla prosperità, ed altri al travaglio, e gli uomini gittati dalle Parche in questo o in quello, come foglie sparse e aggirate dai venti.

Convien però confessare che prendendo nella sua totalità la storia di Filottete, essa è la parte più difettosa di questo libro, non essendo nè ben introdotta, nè ben condotta, nè ben esposta. Essa divide il libro in due parti, che non hanno nè connessione, nè appicco. Il suggerimento di Calcante di ricondur Filottete sembra una fantasia gratuita di quel Profeta, non essendo chiamato da veruna circostanza. Gli uccelli, dice l'Autore, e le viscere degli

animali gli aveano fatto conoscere che non si potea prender Troia senza Filottete ; ma gli augurj e l'aruspicina potevano bensì presagire in generale gli eventi funesti, ma non già indicare i mezzi di ripararli. Ciò domandava espressamente un Oracolo, e questo non si vede che fosse qui consultato. In ogni caso era sempre dover del Poeta di sceglier il momento opportuno d'introdurvi una tal risposta, e questo non era certo il più acconcio. Euripilo era ucciso: Deifobo, l'Eroe troiano della giornata, cacciato dentro le mura, Apollo aveva abbandonato il campo di battaglia, i Greci aveano ricuperata la loro superiorità: qual motivo avea mai Calcante in tal circostanza di consultar gli Dei, come se diffidasse dell' esito dell'impresa, egli che dai nove passerini, e dal drago petrificato avea rilevato di certo dover Troia dentro dieci anni cader in balía dei Greci?

La tradizione presentava a Quinto un mezzo assai naturale d'introdurre acconciamente questo episodio. Secondo la storia mitologica la dipendenza della presa di Troia dal ritorno di Filottete fu rilevata ai Greci da Eleno figlio di Priamo, e indovino, fatto prigioniero da Ulisse : rilevazione che rendeva il buon Pro-

feta traditore della patria e del padre. Posto ciò parmi che un poeta accorto avrebbe potuto rettificar la tradizione, e far che Eleno servisse alla causa dei Greci senza avvedersene, il che avrebbe resa questa storia più singolare e mirabile. Bastava suppor che l'Oracolo consultato da' Troiani circa l'esito della guerra avesse risposto colla solita ambiguità che il prender Troia non apparteneva che ad Ercole. Era naturale che una tal risposta fosse dai Troiani spiegata in loro vantaggio, come se il Dio rispondesse: Troia non era espugnabile se non da Ercole, egli di fatto la espugnò, or ch'egli è morto non avete a temer di nulla. La sicurezza che questa spiegazione dovea generar nei Troiani è la sola cosa che potrebbe giustificar la loro ostinazione nel sostener una guerra così rovinosa ed ingiusta, ostinazione che senza questo sembra il colmo dell'assurdità. Del resto, Eleno che s'era ingannato al paro degli altri nella interpretazione dell'Oracolo, fatto prigioniero dei Greci, li consiglia di cessar da un'impresa vana, e credendo di servir la patria, palesa con buona fede ad Ulisse la risposta fatidica intorno ad Ercole. L'astuto Itacese si prevale di questa notizia, e stretto a consiglio con Calcante, combinando questo detto

cogli altri augurj favorevoli ai Greci, scopre il vero senso dell'Oracolo, il qual era che per espugnar Troia erano necessarie le frecce d'Ercole; e quindi consiglia di mandar in Lenno a prender Filottete, e condurlo al campo. Venendo ora a Quinto, per introdur nel suo poema questo episodio naturalmente, e con apparenza di continuità, egli non avea che a supporre che Eleno nella battaglia di questa giornata fosse fatto prigioniero d' Ulisse, e gli avesse rilevato il segreto; allora la sospension della pugna diventava convenientissima, la spedizione in Lenno chiamata dalla circostanza, e l'equivoco di Eleno unito alle conseguenze avrebbe dato a questa storia una sorpresa drammatica.

Quanto alla condotta e all' esposizione dell' Episodio, un tal soggetto per disgrazia del nostro Quinto fu trattato da Sofocle in una tragedia, che nella sua estrema semplicità è forse la più perfetta ed interessante del Teatro greco, e della quale il Sig. de la Harpe fece una traduzione o imitazione che gareggia coll' originale, se non lo avanza. Il piano seguito dal Tragico greco farà sentir pienamente le imperfezioni e la fiacchezza dell' Epico. Filottete trafitto di piaga avvelenata, e abban-

donato da dieci anni senza soccorsi in un'isola deserta avea concepito un odio feroce contra tutti i Greci, e sopra tutto contro Ulisse. L'armata avea bisogno di lui a cagione delle frecce di Ercole, di cui era possessore. Ulisse e Pirro sono destinati a ricondurlo a Troia colla persuasione, o colla forza. Ma Ulisse dispera di riuscire col primo mezzo, nè si potea confidar nel secondo, finchè Filottete era padrone delle sue frecce. Non restava dunque altra speranza che nella frode. Ulisse fa servir a tal oggetto il candore istesso del giovine Eroe suo compagno, il quale dopo lungo contrasto s'arrende a stento, e sacrifica il suo ribrezzo al ben pubblico. Ecco l'orditura della trama. Ulisse si tien celato; Pirro, secondo l'istruzioni avute, si presenta a Filottete mostrando di non conoscerlo, si palesa per figlio d'Achille, finge d'esser partito dall'armata greca sdegnato contro Agamennone che ricusò a lui l'arme di suo padre per farne un dono ad Ulisse. Giura a questo e agli Atridi un odio eterno, e risolve di tornare a Sciro. Filottete lieto di trovar in Pirro i suoi proprj sentimenti gli racconta la sua trista avventura, si abbandona a lui con tenerezza e fiducia, e lo scongiura di prenderlo seco nella sua nave. Pirro glielo pro-

mette. Intanto un seguace d'Ulisse travestito da mercatante viene a cercar di Pirro, gli palesa che Fenice è spedito dagli Atridi dietro di lui, e si lascia anche uscir di bocca, come senza disegno, che Ulisse e Diomede vengono a levar Filottete, e condurlo a Troia a qualunque costo. Filottete sgomentato affretta la sua partenza. Pirro entra nella grotta per vedere e baciare l'arme di Ercole. Filottete in quel mezzo è colto da' suoi dolori mortali, che tornavano periodicamente, e si scioglievano infine col sonno. In tale stato temendo d' esser sorpreso da' suoi nemici confida a Pirro le sue frecce, ch'erano il grand'oggetto d'Ulisse. Dopo un breve sopore trovandosi ristorato sollecita l'imbarco: Pirro è imbarazzato, agitato, alfine non può soffrir più a lungo d'esser ministro d'una perfidia; palesa a Filottete la trama e'l disegno di condurlo a Troia, al che cerca di persuaderlo. L'altro a tal nuova prorompe in invettive contro Pirro, ridomanda le sue frecce, sopraggiunge Ulisse e le niega. Filottete inorridito si abbandona alla disperazione, vuol gittarsi in mare, ne è impedito, risolve di restar in Lenno disarmato, e lasciarsi perir d'inedia, o divorar dalle fiere piuttosto che condiscendere a Ulisse. Pirro veggendolo irremovibile

non può resistere a' suoi rimorsi, e malgrado le minacce d'Ulisse a nome dei Greci, non solo rende le frecce a Filottete, ma s'appresta a condurlo seco in Sciro siccome gli avea promesso. In tal circostanza comparisce dalla macchina Ercole, il Dio e il compagno di Filottete, gli ordina a nome di Giove di andar a Troia, ove troverebbe salute e gloria: l'Eroe si consola, si mette in calma, e s' imbarca. Questo soggetto ristrettissimo sotto le mani d'un tal maestro divenne una compiuta tragedia feconda di singolari bellezze. L'ira ostinata di Filottete non è meno grande e terribile che quella d'Achille. Le smanie dei suoi dolori, le sue disperazioni in vedersi tradito destano compassione e spavento; i due caratteri e le massime opposte d'Ulisse e di Pirro fanno il più felice contrasto; e i rimorsi dell'ultimo, e il suo coraggio magnanimo di esporsi a qualunque pericolo piuttosto che lasciar perire per sua colpa uno sventurato interessano al vivo per questo giovine Eroe. L'incomparabile Fenelon non credè di far torto al suo genio seguendo appuntino l'azione del Tragico greco trascritta esattamente scena per scena, e inserendola nel suo Telemaco. Il nostro Quinto volle essere sciaguratamente originale. Non si

trova nel suo racconto veruna traccia di Sofocle. Vanno a levar Filottete Ulisse e Diomede, ambedue ugualmente odiatissimi. Ulisse non mostra nemmeno di sospettare il bisogno di verun artifizio. Si presentano senza veruna cautela, e si mettono a rischio d'esser trafitti dalle frecce di Ercole. Si mettono accanto di Filottete, e lo domandano del suo male, come se fossero due medici domestici venuti a fargli la loro visita quotidiana. L'infermo, pentito non si sa come del suo moto *primo primo* che lo spingeva a frecciarli, rende loro pacatamente conto del suo stato; e poichè Ulisse gli ebbe fatte alcune magre consolazioni, si mette perfettamente in calma, e si lascia condurre a Troia come un buon pecorone. Così questo episodio che poteva dar soggetto ad un pezzo epico-tragico de' più interessanti, riesce freddo, insipido, e spoglio di tutto ciò che dovea renderlo caratteristico, passionato, e mirabile.

L'Epopea forse non comporta tutta la condottá drammatica del Filottete teatrale. Ma senza copiar Sofocle poteasi pér avventura dar a questo episodio un tornio diverso, che avrebbe potuto avere novità insieme e vaghezza d'un'altra specie. Eccolo. Si mandano a

Lenno Nestore e Podalirio. Essi arrivano nel punto che l'Eroe dopo atroci dolori e imprecazioni orribili contro i Greci era colto dal sonno. Gli si pongono ambedue accanto, e il fratello di Macaone gl'infonde nella piaga un farmaco salutifero. In quell'istante appunto gli apparisce in sogno Ercole, gli annunzia la salute, e gli ordina di calmarsi e d'andar a Troia. Filottete si sveglia, stupisce di sentirsi vegeto, volge gli occhi, vede Podalirio, lo riconosce per ministro della sua guarigione; suoi trasporti di gioia e di gratitudine; Nestore gli rammargina anche la piaga dell'animo. L'odio per i Greci si cangia in zelo del ben pubblico, e l'Eroe parte co'due amici sotto gli auspicj di Ercole.

LIBRO X.

Polidamante consiglia i Troiani a star chiusi costantemente dentro le mura; Enea li persuade al contrario. Ambedue le armate si accingono alla battaglia. Descrizione dell'arme di Filottete. Alternativa di prodezze e di stragi. Filottete trafigge mortalmente Paride. Questi sapendo che per voler delle Parche la sua guarigione, o la sua morte dipendeva da

Enone sua prima sposa, da lui abbandonata per Elena, come quella che possedeva la scienza dell'erbe mediche, si porta a trovarla sul monte Ida, e con un discorso sommesso e patetico tenta d'indurla a pietà. Enone lo ributta aspramente, e lo manda a chieder soccorso ad Elena. Paride parte dolente, e muore sull' Ida. Lamenti di Ecuba e di Elena. Enone pentita della sua crudeltà corre in traccia di Paride, ma trovandolo morto, si gitta sul di lui rogo, e vi muore accanto.

OSSERVAZIONI.

La descrizione dell'arme di Filottete è la terza di questo genere. Ella è tediosa ed inutile, e non ha niente di singolare se non se l' intemperanza descrittiva dell'Autore, che farebbe venire a nausea anche le cose perfette.

L'episodio di Enone è la parte più considerabile di questo libro. Quinto ci riuscì un po'meglio che in quello di Filottete. Il soggetto era felicissimo per un melodramma tragico-pastorale. L'irritamento e la fierezza di una donna gelosa, a cui succede un pentimento ugualmente estremo, sono tratti di carattere e di natura che ricordano quelli d'Ermione nell'Andromaca di Racine. La parlata di

Paride sarebbe bella se non fosse troppo lunga per un uomo ferito a morte, e che in tale stato avea fatto un viaggio sull'Ida. Bella nella sua asprezza è la risposta d'Enone: ma il modo della sua morte sarebbe un colpo teatrale di sommo effetto. Veggendo Paride sul rogo non pronunzia una parola, e si scaglia nel fuoco. Non v'è eloquenza più faconda d'un tal silenzio.

LIBRO XI.

Pugna feroce e dubbiosa. Enea ed Eurimaco, figlio d'Antenore, mettono prima in rotta i Greci, ma questi poscia rianimati da Pirro, e rinforzati da Minerva sconfiggono a vicenda i Troiani, e li costringono a rifuggirsi nella città. I Greci ne assaltano le porte coperti da una testuggine; Enea la spezza a furia di sassi, e schiaccia il capo ad Alcimedonte che dava la scalata alle mura; Filottete gli scaglia contro una freccia, ma Venere ripara il colpo.

OSSERVAZIONI.

Descrizioni, comparazioni senza fine; dettagli ordinarj di carnificine; qualche buono squarcio di versi, e nulla più.

LIBRO XII.

Calcante istruito da un augurio predice ai Greci che Troia non potea prendersi per assalto, ma bensì per artifizio e frode. Ulisse immagina lo strattagemma del cavallo: tutti applaudiscono, trattone Pirro e Filottete, i quali sdegnano di dover la vittoria a un inganno. Ma Giove si fa intendere col solito linguaggio del tuono, e i due Eroi s' adattano anch' essi al consiglio d' Ulisse. Epeo fabbrica il cavallo. Battaglia strepitosa tra gli Dei per il destino di Troia. Giove con una tempesta di fulmini gli spaventa, e Temide gli persuade a ritirarsi. I più coraggiosi dei Greci entrano nel cavallo; mentre il resto dell' armata monta le navi, e fingendo di tornar in Grecia s' arresta a Tenedo aspettando il segnale. Frode di Sinone; e suo successo. Laocoonte sospetta l' insidie e consiglia di abbruciar quella macchina; prodigj atroci di Minerva contro di lui e de' suoi figli. Il cavallo è tirato dentro la città. Augurj spaventevoli. Cassandra presagisce l' eccidio di Troia, ma è scacciata come importuna e fanatica.

OSSERVAZIONI.

Lo strattagemma del cavallo, oltrechè è poco onorifico ai Greci, toglie la connession del poema, e lo rende una semplice storia, nella quale gli accidenti vengono l'un dopo l'altro in cambio di nascere l'uno dall'altro. Questo è un fatto isolato che non dipende punto dai precedenti, e poteva accader tanto bene dopo il terzo anno della guerra quanto nel decimo. Parmi che ci fosse un mezzo d'introdur più naturalmente questo trovato, e di scemar anche ciò che avea d'odioso e di basso. Poteva per esempio supporsi che i Greci vedendo che malgrado la morte d'Ettore e di Paride, Troia resisteva tuttavia, e i suoi Dei la proteggevano gagliardamente, disperando affatto di prenderla risolvessero tumultuosamente d'imbarcarsi è tornar in Grecia. Agamennone e gli altri cercano di ritenerli; tutto è vano; gli animi s'inaspriscono, ed è prossima una sedizione fatale. Allora Ulisse arringa l'armata, e domanda solo che s'arresti per otto giorni. E bene, dic'egli, cesserete di pugnare. Io, e gli altri capi primarj prenderemo Troia senza vostro danno o pericolo. Soffrite solo di restar qui, e seguite le mie direzioni;

se in capo a questo spazio ci riesce d'impadronirci della città voi sarete a parte della preda; in altro caso noi periremo soli, e voi tornerete in Grecia salvi e sicuri. Il rischio sarà tutto nostro, il frutto comune. Quindi espone il suo strattagemma, che non è più un inganno vile in supplemento del valore, ma un ripiego del consiglio suggerito dalla necessità.

Passando ad altro, la battaglia tra gli Dei è meno assurda che presso Omero, poichè qui almeno può giustificarsi coll'importanza del soggetto di essa ch'era la distruzione, o la salvezza d'una città che divideva in partiti l'Olimpo; laddove nell'Iliade non si tratta che della vita di Ettore. Il fracasso generale eccitato da questa zuffa è un'imitazione abbastanza felice della descrizione Omerica. Ma quel ch'è tutto di Quinto si è che gli Dei si scagliano contro degli spezzoni del monte Ida che rimbalzano stritolati e fatti in polvere dai loro corpi. Il critico de Paw trova questa immagine insensata e inettissima. Lo è poi ella più della sassata con cui Minerva stende Marte sulla terra per sette jugeri? più delle ceffate di cui Giunone regala Diana? Parmi anzi che il nostro Autore potrebbe dirsi discreto se si contentò che gli Dei si battessero cogli spic-

chi dell'Ida, quando i Giganti accavallarono l'Ossa all'Olimpo per dar la scalata al cielo. Parlando seriamente, il ridicolo sta nell'assunto di descriver di queste zuffe tra esseri eccedenti le misure umane; e l'esempio di questa fantasia grottesca è dovuto ad Omero; ma quando ciò si permetta, io sfido il poeta più saggio, il maggior genio del mondo a non rendersi ridicolo o per la sproporzione, o per la stranezza.

Il parallelo con Omero è ben meno sfavorabile a Quinto che quel con Virgilio. Il discorso di Sinone presso il Poeta latino è un capo d'opera di finezza oratoria, presso il Verseggiator greco è una miseria pedestre che non ha nè sapore, nè spirito d'alcuna specie. Aggiungasi che il Sinone di Quinto è l'eroe dell'insensataggine ancor più che della malizia. I Troiani lo veggono, gli stanno intorno con inviti, carezze, promesse, e il domandano di quel cavallo; egli non risponde una parola; veggendo essi vane le preghiere vengono alle busse, lo frustano per lungo tempo affine ch'ei parli; ed egli pur zitto: finalmente si lascia mozzar il naso e gli orecchi, e solo dopo questo complimento s'induce a raccontar ai Troiani la sua novella insidiosa. Una tal con-

dotta è priva di senso comune, e contraria direttamente al suo fine, quando non voglia dirsi che il suo vero fine non fosse altro che quello di lasciar il naso sotto un rasoio troiano.

Il fatto di Laocoonte è più prolissamente descritto di quel che lo sia nell'Eneide, e più caricato di prodigi. Il Poeta mal a proposito separa il padre dai figli. Laocoonte è prima colpito di cecità dolorosa, che vien descritta con frasario anatomico-medico, poi dopo una interruzione di molti versi Minerva, per soprabbondanza di bontà, manda i due dragoni a divorar i fanciulli. Quindi è che il fatto presso Virgilio ci fa fremer di compassione e d'orrore, e qui ci lascia assai tepidi. Ma io non so perdonare nè a Quinto, nè a Virgilio, nè ai primi inventori di questa favola d'aver fatto che il buon sacerdote Laocoonte fosse la vittima della crudeltà di Minerva. Antimaco, per esempio, istigatore di Paride, macchinator di perfidie, non sarebbe stato meglio scelto per un tal supplizio?

LIBRO XIII.

I Troiani si abbondanano prima all'ubbriachezza, indi al sonno. Sinone avvisa i Capitani e li fa uscir dal cavallo. La flotta ve-

dendo il segnale ritorna da Tenedo. Descrizione ampissima dell'eccidio di Troia. Diomede uccide Corebo; i figli di Priamo muoiono per mano di Pirro. Il vecchio Re lo irrita ad arte per esserne ucciso, e l'ottiene. Astianatte è precipitato dalla torre, e Andromaca, malgrado la sua brama di morire, è tratta in servitù. Antenore colla sua famiglia è rispettato dai Greci in premio della sua ospitalità e lealtà. Enea abbandona Troia senza impedimento. Predizione di Calcante sul nuovo regno di Enea, e sulla grandezza futura della sua discendenza. Menelao dopo molti rimproveri uccide Deifobo: cerca di Elena per trucidarla, ma la sua vista lo disarma e lo rende attonito. Cassandra è stuprata da Aiace Locrese nel tempio di Minerva, che rivolta gli occhi da questo eccesso. Etra madre di Teseo, e da lungo tempo ancella di Elena è sul punto di esser uccisa da'suoi nipoti che la prendono per Ecuba; ma riconosciuta da loro è fatta libera, e ricondotta alle navi. Laodice figlia di Priamo abborrendo più che morte la servitù, è ingojata dalla terra secondo il suo voto. Elettra una delle Pleiadi, e madre di Dardano, si ecclissa dal coro delle sorelle per non veder l'eccidio della sua schiatta, e resta per sempre annebbiata per la tristezza.

OSSERVAZIONI.

Questo libro che fatalmente per Quinto ricorda il secondo dell'Eneide, paragonato a questo è il lavoro d'uno scolaruzzo di rettorica a fronte dell'esemplare d'un genio della poesia. Quei che credono che la maniera ampia, la verità, la particolarizzazione, e l'evidenza sian i massimi pregi d'una descrizione poetica avranno di che lodar la presente, e potranno citarla come il terremoto di Rodi d'Aristide, o la peste del Boccaccio. Ma chi vi ricerca la parte animata e drammatica, chi vuol essere non ascoltatore tranquillo, ma spettatore agitato e quasi in pericolo, chi domanda celerità, gruppi, tumulto d'affetti, contrasti improvvisi di terrore, e di tenerezza, lampi di carattere, interrompimenti di stile, sobrietà feconda, gradazione accorta, disordine artifizioso, scelta aggiustata d'incidenti e di circostanze parlanti non troverà molto di che appagarsi. Tutto è qui ammassato e descritto con diligenza oziosa e sofistica, tutto è raccontato prolissamente, minutamente, distesamente, e, convien pur dirlo, Omericamente. L'Autore avrà certo letto Virgilio, poichè osò anche dopo lui descriver la morte di Corebo che ambi-

va le nozze di Cassandra. Perchè non s'è egli avvisato di tradurre in greco quel divino libro secondo, che val non solo tutto il poema di Quinto, ma tutte le battaglie dell' Iliade? Non è però che in sì gran cumulo di dettagli non si trovino qua e là alcune particolarità più osservabili ed interessanti. C'è pur qualche altro luogo non dispregevole. Tali sono le parole di Priamo a Pirro per indurlo a torgli la vita, ed è viva ed appropriata l'immagine del capo di quel misero vecchio reciso colla stessa agevolezza colla quale il mietitore recide un'arida spiga. Nobile è pure il vaticinio di Calcante sopra Enea, e ben introdotto; e bella la pittura del cangiamento, e istupidimento improvviso di Menelao furibondo alla prima comparsa di Elena. Ma questi e cento altri luoghi di simil genere, se pur vi fossero, sono stelluzze rispetto al Sole, se si ragguagliano al gran quadro dell'Eneide. L'apparizione d' Ettore ad Enea, il travestimento de' Troiani coll'arme dei Greci uccisi, la comparsa di Cassandra menata schiava che travolge lo spirito di Corebo, e fa scoprire l'inganno, la tragedia della reggia di Priamo, la tenerezza di figlio che si desta in Enea alla vista del vecchio Re trucidato, l'accortezza di Venere che svaga Enea dal pensie-

to d' uccider Elena col mettergli sotto gli occhi lo stato della sua famiglia. lo spettacolo degli Dei occupati a rovesciar Troia dai fondamenti, la resistenza d'Anchise che vuol perir colla patria, il prodigio egregiamente introdotto che lo determina alla partenza, finalmente la fuga e la trepidazione interessante dell'Eroe troiano diviso tra i varj affetti di tenerezza domestica, tutte queste sono bellezze trascendenti ed inarrivabili. Che quelli i quali non accordano a Virgilio altra gloria che quella d'un imitatore felice, ci mostrino, se possono, in tutta l'Iliade l'originale d'un solo di questi quadri, non che del loro assortimento, e di quel tutto mirabile che ne risulta!

LIBRO XIV.

Le Principesse troiane sono divise tra i Capitani greci e menate schiave. Vergogna di Elena e riverenza della sua bellezza. Lutto del Xanto e desolazione generale; esultanza e canti trionfali dei Greci. Menelao sedotto dalla tenerezza si riconcilia maritalmente con Elena. Achille apparisce a Pirro, e gli commette di ordinar in suo nome ai Greci che debbano sacrificar sul suo sepolcro Polissena, come la

porzione delle spoglie di Troia dovuta alle sue imprese. Tristo sogno e lamentazioni patetiche di Ecuba. Polissena è scannata; e il mare agitato si calma. Ecuba è trasformata in cagna; i Greci s'imbarcano. Tristezza delle schiave troiane nello scostarsi da Troia. Minerva chiede a Giove vendetta di Aiace d'Oileo pel sacrilegio commesso; Giove le dà la sua Egida. Minerva manda Iride ad Eolo che per compiacerla scatena i venti. Descrizione d'una tempesta. Gigantesca forza ed audacia d'Aiace che alfine è schiacciato da Nettuno con un masso. Naufragio generale dei Greci. Napulio, padre di Palamede, in vendetta del figlio ucciso accende insidiosamente un fanale, e con esso tira le navi greche negli scogli di Cafareo, e fa perire le reliquie della flotta. Apollo distrugge il muro e i monumenti dei Greci.

OSSERVAZIONI.

Questo libro che chiude l'opera è uno dei migliori, e potrebbe anche piacer tutto ai meno severi senza l'episodio d'Achille, che ributtante per sè, diventa qui ancora più odioso, perchè la domanda di quell'Eroe atroce non è scusata da veruna circostanza, e sembra una brutalità gratuita. Polissena presso Quin-

to non fu promesssa in isposa ad Achille, ella non ebbe alcuna influenza nella di lui morte: non è dunque questa una barbarie infernale di venir dall'altro mondo per chiedere il sangue d'una fanciulla innocente? Il bello è che questa domanda viene in seguito d'un discorso morale del padre al figlio, pieno di ottimi sentimenti, in cui fra l'altre cose si raccomanda la bontà e la mansuetudine. Questo è ben quel che si dice predicar coll'esempio. Il lutto delle donne troiane, la pittura della loro tristezza nello staccarsi dalla patria, sopra tutto il sogno funesto e le lamentazioni di Ecuba sono del più toccante patetico, e non a torto il Nisiely n'era intenerito sino alle lagrime. Minerva che si arma coll'Egida di Giove è un pezzo sublime che non cede agli Omerici. Ma niun'altra descrizione può paragonarsi nella pompa e ricchezza dell'apparato terribile a quella della tempesta suscitata da quella Dea: ella può citarsi come un modello di quelle tempeste che Giuvenale chiama appunto scherzosamente *poetiche,* per dire piene di tutti gli orrori immaginabili. La presente è in tal senso poeticissima, e un po'di sobrietà l'avrebbe resa perfetta. Ma quel che le fa torto è la conclusione. Quando si pensa che tutto que-

sto immenso scompiglio di cielo e di mare ha per oggetto di opprimere il solo Aiace, il qual pure combatte imperterrito contro gli elementi e gli Dei, e che senza il masso di Nettuno che lo accoppò, la figlia di Giove con tutta la sua Egida sarebbe rimasta colle beffe, tutto allora divien ridicolo; la tempesta perchè scialacquata senza frutto, Minerva perchè divenuta una donnicciuola rabbiosa e impotente, Aiace stesso perchè trasformato in Briarco perde le misure d'uomo per assumere quelle d'un mostro.

Parlando ora in generale, tutto il presente poema è un'imitazione, una parafrasi, e quasi talora un centone di pezzi Omerici. Non v'è alcun luogo considerabile che non abbia rapporto a qualche altro simile dell'Iliade. Si direbbe che questa è una di quelle amplificazioni di qualche Testo d'un autor classico che i maestri di rettorica danno per tema ai loro discepoli per esercizio di stile. Abbiam però veduto che l'imitatore non è sempre inferiore al suo originale, e talora può sostenerne il confronto con suo vantaggio. Cede però affatto ad Omero nel maneggio della parte drammatica, benchè non gli manchi il patetico. La sua versificazione gareggia colle bellezze della

Omerica senza alternative pedestri; il suo stile ha della pompa, e talora s'accosterebbe al sublime, se questo potesse trovarsi colla prolissità. Il suo maggior merito è nel genere descrittivo, ove sarebbe ammirabile se non guastasse i suoi pregi coll'esagerazione e l'esuberanza scolastica. L'assioma d'Esiodo che *la parte è maggior del tutto* ha luogo anche nell'arte dello stile come in quella della vita.

Ma ciò che fa la censura più solida di questa opera; ciò che toglie a Quinto il titolo di poeta, e non gli lascia che quello di versificatore si è ch'egli non ha saputo dare al suo soggetto il pregio essenziale dell'unità, e in cambio d'un poema non ci diede che un accozzamento di fatti storici vestiti alla foggia poetica. Pure un solo accidente di questa storia somministrava all'Autore un punto centrale che potea dare al poema quel tanto di unità che può bastare all'Epopea; e forse maggiore di quella dell'Iliade. La morte d'Achille fu dagli scrittori raccontata diversamente. Una tradizione accreditata lo faceva ucciso a tradimento da Paride nel punto di celebrar gli sponsali con Polissena figlia di Priamo. Questo a parer mio sarebbe un soggetto felicissimo per uno di quei poemi epico-tragici tanto de-

siderati dal Sig. Marmontel. Achille innamorato sarebbe un personaggio altamente originale. La difficoltà di conciliar l'interesse del suo cuore con quel della Grecia, e le opposizioni d'Agamennone, di Diomede, e degli altri avrebbero poste in giuoco e in contrasto tutte le passioni del suo violento carattere. Polissena amante e promessa sposa d'un qualche Principe troiano o ansiliario, costretta a sacrificarsi per il ben della patria mescolerebbe nell'azione il più interessante patetico. Tra le condizioni di pace proposte da Achille la prima doveva essere la restituzione di Elena; Paride ne freme, ma dissimula, ed è costretto a dar Elena in ostaggio ad Antenore. Lo sposo di Polissena disperato di dover perder la sposa irrita la passione di Paride. Ambidue uniti a Deifobo ed Antimaco tramano la morte di Achille. Tolto costui dal mondo, Troia non ha più che temer dai Greci. Ulisse sospetta l'insidia, e sconforta Achille dall'eseguir gli sponsali: è vano, Achille va al tempio, e vi resta ucciso. Abante, parente di Palamede, e nemico secreto d'Ulisse e d'Agamennone, sparge occultamente sentimenti di rancore, e disanima i Greci. Morto Achille, chi può sperare di prender Troia? Il nostro eccidio è certo. Sa-

remo tutti vittime dell'orgoglio d'un fratello, e della passione dell'altro per un'adultera? Intanto il giovane Pirro impaziente di conoscere il padre e di emular le sue glorie si sottrae furtivamente alla madre, e naviga a Troia. Chiede d'Achille, trova lui morto, e i Greci in lutto: sua desolazione; ne abbraccia il cadavere, e giura sul di lui sangue vendetta atroce. Sopraggiunge Euripilo in ajuto dei Troiani, e alla loro testa sorprende i Greci piagnenti, e gli mette in rotta, ma dopo molte prodezze è ucciso da Pirro. Paride determina i Troiani a tenersi chiusi nella città. Agamennone presenta a Pirro l'arme d'Achille, ed egli le offre in premio a chi sarà giudicato il più benemerito del padre, e della causa di Grecia. Sentenza dei Capitani, e suicidio d'Aiace. I Greci si scoraggiano per questa morte. Abante declama contro l'ingiustizia d'un tal giudizio. Pirro rianima i Greci, e li conduce all'assalto. Aiace d'Oileo salito sul muro insulta gli Dei troiani: Apollo lo rovescia coll'Egida. Giove ad istanza di Ganimede accorda ai Troiani quest'ultimo giorno di vittoria. Gli assalitori sono respinti da una furiosa tempesta. Scoraggiamento generale dei Greci. L'armata ad istigazione di Abante ricusa di più combattere,

tumultua, e risolve di abbandonar Troia. Pirro protesta di restar solo a vendicare il padre. Ulisse propone lo strattagemma del cavallo, che si eseguisce. Sogni funesti, e presentimenti di Paride. I Capitani rinchiusi nel cavallo escono prima che l'armata sia ritornata da Tenedo, cominciano la strage, ma i principali Troiani si svegliano, fanno gli ultimi sforzi di valore, il popolo s'affolla, i Greci sono sopraffatti dal numero. L' ombra d'Achille comparisce sulle mura con una fiaccola in mano; i Troiani fuggono spaventati; sopraggiungono i Greci da Tenedo, Troia è saccheggiata e distrutta. Pirro inferocisce: il nome d'Achille è il segnal delle stragi. Paride è scannato tra le braccia di Elena, e spira tra i rimorsi e le smanie. Polissena è incatenata. Calcante invasato vuol che sia trucidata sulla tomba d' Achille per consumare col suo sangue la vendetta di quell'Eroe.

Questo non è che uno sbozzo rapido, ma potrebbe architettarsene un poema regolare, che avrebbe due parti connesse e consecutive, la morte d'Achille, e la vendetta d'Achille. Vivo e morto egli sarebbe ancora l'Eroe del Poema; le gesta di Pirro potrebbero contarsi per sue, le crudeltà dei Greci sarebbero il risarci-

mento pel suo assassinio; e il sacrifizio di Polissena suggellerebbe il poema colla sua immagine (*).

(*) Oltre il Poema di Quinto Smirneo sussistono ancora due Poemetti relativi alle cose dell'Iliade, l'uno di Trifiodoro Egizio sopra l'eccidio di Troia, l'altro di Coluto pur Egizio di Licopoli sul ratto di Elena. Ambedue furono trasportati in verso sciolto italiano dal Salvini, e il secondo anche con più d'eleganza dal signor Teodoro Villa professor di Letteratura greca in Pavia Fra i latini, Emilio Macro, coetaneo ed amico di Ovidio, avea posto in versi le cose precedenti e le susseguenti all'Iliade;

Carmen ad iratum dum tu perducis Achillem
Primaque juratis induis arma viris.

Am: l. 2. El. 18.

Tu canis aeterno quidquid restabat Homero,
Ne careant summa Troica bella manu.

de Ponto El. 2.

Ma di questi due Poemi non ci è rimasto pure un frammento.

INDICE POETICO
DI OMERO
OSSIA
CATALOGO CLASSIFICATO
DELLE PRINCIPALI BELLEZZE
CHE SI TROVANO
NELL' ILIADE.

GLI EDITORI

Uno degli studj più vantaggiosi per la gioventù sopra le produzioni de'grandi Poeti, o de' grandi Oratori è quello di analizzarne ed osservarne le parti principali, indagare i caratteri dei personaggi che vi figurano, seguirli nelle diverse azioni che rappresentano; esaminar gli artifizi, le descrizioni, le pitture, le figure tutte in somma di cui si è servito l'Autore per comporre, condurre, animare il suo quadro, ed interessarvi ogni classe di persone; raccogliendo in seguito quello che di veramente grande ed interessante si è scoperto o rimarcato in tutto il corso dell'opera. Convinto il Pope di questa verità, fu il primo, dopo la sua celebre versione dell'Iliade, a darci un Indice classificato delle bellezze poetiche e di Omero, e sue, che gli venne fatto d'incontrare nella versione istessa; e ne riscosse, com'era da credersi; applausi universali dagli uomini

di gusto, e ringraziamenti sinceri da tutti gli studiosi.

L'Ab. Cesarotti, a cui era singolarmente piaciuta l'idea del Pope, dopo aver dato con qualche ristrettezza un saggio d'un Indice simile dopo il suo Ossian, ha voluto favorir gli studiosi in questa nostra edizione dell'Iliade, seguitando con qualche diversità però il piano del Pope, e dandoci con molto studio e con molta fatica tre copiosissimi Indici. Il primo, ch'è il più importante, è quello che segue; gli altri due si daranno in fine del Volgarizzamento letterale. Per quello che riguarda il seguente, egli può dividersi in due parti: nella prima ci si troveranno classificate per ordine alfabetico tutte le bellezze poetiche della *Morte d'Ettore;* nella seconda tutte le particolarità di espressione. Il primo è propriamente un Indice, il secondo un Dizionario poetico. In quest'ultimo gli è sembrato meglio di riportar gl'intieri versi, non il solo emistichio, come fece a quello di Ossian; come pure gli giovò meglio di seguir l'ordine alfabetico nel primo, che aveva ideato disporre secondo l'ordine delle cose da osservarsi per la loro importanza; poichè molti de'suoi amici, e sopratutto molti de'colti giovani che si pregia-

no della sua amicizia, e dello studio delle sue opere, lo reclamarono per maggior comodo e facilità nel rinvenir le cose ricercate.

Sarebbe desiderabile che ogni Autor classico fosse ristampato con questo corredo; ma sono pochi generalmente coloro, che nella pubblicazione delle opere altrui, non ricerchino più l'utile proprio, che il decoro dell'Autore, e il vantaggio degli studiosi.

INDICE POETICO
DI OMERO

ARTIFIZJ.

CARATTERI DEGLI DEI.

2. v. 65. c. 3. v. 566. 577. Mezzana d'un congresso amatorio. c. 3. v. 586. Istigatrice d'una perfidia. c. 4. v. 58. Vilipesa come Dea della mollezza. c. 5. v. 156. 398. Derisa. v. 463. Dea dell'amabilità. c. 14. v. 256. Suoi arnesi amatorj. v. 270. Compiacente e gentile colla sua rivale medesima. c. 14. v. 239. 323.

Apollo. Docile al Destino, ed a Giove: ma parziale dei Troiani e di Ettore. c. 2. v. 67. c. 16. v. 385. Sente altamente la preminenza della natura divina sopra l'umana. c. 5. v. 489. c. 16. v. 797. Caldo e veemente in parole e in fatti. c. 5. v. 510. c. 16. v. 466. 515. 794. c. 21. v. 568. c. 24. v. 56. Esecutor dei decreti del Destino nella morte di Patroclo. c. 16. v. 849. 884. Nemico della violenza e della barbarie. c. 21. v. 568. c. 24. v. 56.

Mercurio. Dio delle arti. c. 20. v. 95. Compagno e custode dell'uomo. c. 24. v. 464. Esempio insigne delle qualità d'un tale ufizio nella compagnia ch'ei fece a Priamo. v. 501.

Vulcano. D'umore scherzoso, e conciliativo. c. 1. v. 853. Sensibile alla gratitudine. c. 18. v. 429. 379. Artista prodigioso. v. 468. 526. Terribile nel suo conflitto col Xanto. c. 21. v. 370.

Tetide. Madre tenera e addolorata. c. 1. v. 520. 571. c. 18. v. 44. Occupata della vendetta del figlio. c. 1. v. 758. Insinuante nelle sue preghiere. c. 1. v. 724. c. 18. v. 485. Accorta e saggia ne' suoi conforti. c. 18. v. 152. c. 19. v. 6. 25.

CARATTERI DEI PERSONAGGI DELL'ILIADE

GRECI.

365. c. 21. v. 50. c. 23. v. 38. c. 23. v. 270. c. 24. v. 23. Innocuo ai Troiani per raffinamento di odio. c. 20. v. 139. 290. Affogato dalla rabbia. v. 329. Risoluto e freddo nella crudeltà. c. 21. v. 110. Insultator degli uccisi. c. 21. v. 135. 187. c. 22. v. 261. Furibondo anche contro un Dio. v. 561. Brutale nella ferocia. c. 22. v. 222. 278. 301. 343. c. 24. v. 71. Saggio, prudente, e gentile dove non entra la sua passione. c. 23. v. 567. 601. 620. 690. 853. 952. 1021. Indispettito al comando di Giove. c. 24. v. 245. Sopraffatto suo malgrado dalla compassione v. 690. Consolatore e moralista. v. 711. Brusco e violento in mezzo alla pietà. v. 775. Rasserenato, ritorna umano, e cortese. v. 820. 845.

Agamennone. Soprattattore. c. 1. v. 46. 470. Iracondo e insolente. v. 155. Interessato. v. 176. Superbo e imperioso. v. 259. Oratore accorto nell' esplorar l' animo delle truppe. c. 2. v. 212. Appassionato per il fratello. c. 3. v. 166. Irritabile e brusco alla sola apparenza di debolezza ne' suoi. c. 4. v. 379. 418. c. 14. v. 44. c. 7. v. 139. Facile a ravvedersi. v. 402. c. 14. v. 120. Inferocito contro i Troiani. c. 6. v. 74. Generoso nell' opporsi al cimento per salvar l' onor nazionale. c. 7. v. 161. c. 6. v. 74. Avvilito nella disgrazia. c. 9. v. 27. Disperato. c. 14. v. 69. Disposto a sacrificar l' onore e la vita per la salvezza del popolo. v. 56. Pronto a confessar il suo fallo, e generoso nel ripararlo. c. 9. v. 219. Addolorato e smanioso nel pericolo

310. Audace e formidabile agli stessi Dei. v. 380. 477. 1014. Zelator dei dritti ospitali. c. 6. v. 301. Grande nelle avversità, e inspirator di coraggio. c. 9. v. 67. Nobilmente sdegnoso alle proposizioni di timore o di bassezza. c. 5. v. 293. c. 9. v. 67. 930. c. 14. v. 89. Più inumano che magnanimo verso un nemico vile e impotente. v. 500. Feroce senza gloria. v. 542.

Ulisse. Valoroso, attivo, prudente, e accorto. c. 2. v. 406. 1073. c. 3. v. 34. c. 10. v. 159. 371. 428. 469. 551. Maestro nelle varie forme d'eloquenza accorta e lusinghiera. v. 405. c. 7. v. 215. brusca e risentita. c. 2. v. 447. persuasiva e sensata. c. 2. v. 562. c. 19. v. 122. ampia ed insinuante. c. 3. v. 372. passionata, varia, artificiosa. c. 9. v. 372. Nobilmente modesto. c. 10. v. 280. 632. Più sensibile all'onor che al pericolo. c. 11. v. 489. Scaltro nel coglier i vantaggi coll'avversario. c. 23. v. 833.

Idomeneo. Guerriero fermo, amico sicuro. c. 4. v. 303. Sollecito della salute de' suoi familiari. c. 13. v. 251. Facile al rimprovero, ma pronto e delicato nel compensarlo. c. 13. v. 294. 305. Lodator del valore altrui. v. 318. Insultatore odioso del nemico ucciso. v. 376. Piccante. v. 441. Altero della sua schiatta. v. 447. Divenuto tardo per l'età v. 466. Risentito nelle offese. c. 23. v. 556.

Ajace d'Oileo. Valoroso, ardito, distinto per la velocità. c. 2. v. 912. c. 4. v. 208. Insolente e brusco nei modi. c. 23. v. 547.

bilissimo. v. 397. Ardito nel sostener i suoi dritti. c. 23. v. 60. Modesto e sommesso nel torto. v. 656. Vivace e grazioso. v. 910.

Toanto. Valoroso, e distinto negli esercizj dell'eloquenza. c. 15. v. 425.

Stenelo. Degno della fiducia di Diomede. c. 9. v. 98. Insofferente dei rimproveri ingiusti fatti all'amico. c. 4. v. 435.

Merione. Intrepido. c. 13. v. 300. Geloso e caldo sul punto dell'onore. v. 294.

Teucro. Arciero valente, affettuoso al fratello da lui protetto. c. 8. v. 330.

Epeo. Schietto più che borioso, umano, e giojale. c. 23. v. 743 799. 963.

Fenice. Educatore e maestro d'Achille, pieno di tenerezza e di zelo per il suo alunno. c. 9. v. 635. 688. 702.

Tlepolemo. Venturiero, superbo della sua nascita, insolente. c. 5. v. 735.

Nireo. Bello ed inetto. c. 2. v. 1130.

Tersite. Deforme di corpo e di spirito, maligno detrattore, sedizioso. c. 2. v. 465.

TROIANI.

Priamo. Re buono ma debole. c. 2. v. 30. c. 7. v. 567. Indulgente. c. 3. v. 297. Amator del suo popolo. c. 7. v. 249. c. 24. v. 367. Padre tenero e passionato. c. 22. v. 21. c. 24. v. 255. Fatto ardito dalla passione. c. 24. v. 264. 684.

giero e molle. c. 6. v. 501. 728. Amoroso e seducente. c. 3. v. 657. Sofista della sua passione. c. 7. v. 498.

Enea. Pio, valoroso, e caro agli Dei. c. 5. v. 211. 349. 496. c. 20. v. 237. 261. Scontento di Priamo e della causa trojana, si espone ai cimenti per solo dovere di cittadino. c. 20. v. 187. Nobile e magnanimo. v. 219.

Polidamante. Augure esperto, eloquente, consigliere di pace, valoroso, ma più prudente che ardito. c. 2. v. 195. c. 7. v. 542. c. 12. v. 51. 241. c. 13. v. 690. c. 18. v. 244.

Antenore. Vecchio saggio, pio, e giusto. c. 7. v. 481.

Sarpedone. Nobile e magnanimo. c. 5. v. 755. c. 12. v. 393. c. 16. v. 475. Valoroso. c. 12. v. 353. 448. Conoscitor dei doveri del principe. c. 12. v. 373. Virtuoso in vita ed in morte c. 16. v. 554.

Glauco. Compagno e amico fedele. c. 16. v. 568.

Pandaro. Arciero valente, borioso millantatore e perfido per leggerezza. c. 4. v. 70. 100. c. 5. v. 218. 326. 329.

Agenore. Ardito e magnanimo. c. 21. v. 495.

Euforbo. Bello, e più vago che valoroso. c. 17. v. 50. 99.

Antimaco. Vecchio, ma fautor di guerra, e nemico violento dei Greci. c. 2. v. 188. c. 7. v. 597. c. 11. v. 181.

Dolone. Vano, balordo, vile, e traditore. c. 10. v. 337. 361. 382. 417. 457.

Otrioneo. Giovane interessante, sensibile all'amore e alla gloria. c. 13. v. 350.

DONNE.

Andromaca. Moglie tenera e interessante per la salvezza del marito. c. 6. v. 548. Industriosa nei modi di cercar la di lui salvezza senza offender il decoro del suo amor proprio v. 556. Oppressa e desolata per la di lui morte. c. 22. v. 425. c. 24. v. 940. Madre appassionata. c. 24. v. 959.

Ecuba. Vecchia moglie, tremante per il pericolo del marito. c. 24. v. 298. Atroce nell'odio contro l'uccisore del figlio. c. 24. v. 317. Madre nobilmente tenera, si conforta nella morte del figlio, rammentando le sue virtù. c. 24. v. 985.

Elena. Donna galante, vana per gli effetti anche funesti della sua bellezza. c. 3. v. 238. Artificiosa nel simular modestia e rimorso. c. 3. v. 295. 310. 326. 404. Contrastata dalla passione e dalla vergogna. v. 605. Dispettosa coll'amante per vezzo. c. 3 v. 643. Ritrosa per accenderlo di più. v. 674. Lusinghiera nel simular pentimento. c. 6. v. 493. Addolorata con un misto di rimorso e timore del suo stato futuro. c. 24 v. 1007.

CARATTERI GENERALI.

Indovino. c. 1. v. 107.

Re debole. c. 2. v. 30.

Uomo ospitale, e amico degli uomini. c. 6. v. 16.

Uomo virtuoso e grande. Bellerofonte. c. 6. v. 216. 221. 238.

Padre tenero. c. 13. v. 595.

Matrimonio mistico di Giove e Giunone. c. 14. v. 404.

Età e stato d'innocenza. c. 14. v. 477.

Ira. c. 18. v. 130.

Arti del disegno. c. 18. v. 626.

TRATTI CARATTERISTICI.

D'uomo magnanimo offeso. c. 4. v. 434.

Di Nettuno arrogante nella sua inferiorità a Giove. c. 13. v. 86.

Della vanità donnesca umiliata, che cerca di consolarsi. c. 14. v. 219.

Di Giunone divisa tra la verecondia e la voluttà. c. 14. v. 414.

D'Achille che per furor di vendetta si scorda d'esser inerme. c. 18. v. 152.

D'Achille impaziente d'armarsi. c. 19. v. 359.

D'uomo, a cui la paura fa vedere o travedere il nemico lontano. c. 22. v. 21.

Dei Greci che non sanno rassicurarsi d'Ettore morto. v. 311.

Di Nestore inoperoso ne' giuochi, che cerca di

CELERITÀ.

CENNI, ALLUSIONI.

Interessante di presagio ad Achille. c. 9. v. 764. 817.

Cenno fino di rimprovero usato per difesa anticipata. v. 835.

Calzante di presagio ad Ajace. v. 875.

Occulto di Nettuno ai Greci sopra se stesso. c. 13. v. 86.

Delicato di Venere a Giunone sopra Enea. c. 14. v. 327.

Enfatico e terribile d' Achille a Priamo. c. 24. v. 723.

COMPARAZIONI.

Aja in tempo di vagliatura paragonata a guerrieri sparsi di polvere. c. 5. v. 162.

Albero reciso, a un giovane guerriero ucciso. c. 4. v. 562. c. 13. v. 210. c. 17. v. 104.

Api che sbucano, ai Greci che vanno a gruppi al parlamento. c. 2. v. 290.

Aquila che porta il cibo a' suoi figli, a Tetide che porta l'arme ad Achille. c. 18. v. 760.

Architetto navale che non devia dalla squadra, a due schiere opposte che non cedono nè piegano d'un solo punto. c. 15. v. 606.

Avorio fregiato di porpora, alla coscia insanguinata di Menelao. c. 4. v. 152.

Buoi accoppiati che tirano l'aratro, ai due Ajaci che sostengono la battaglia. c. 13. v. 645.

Buoi che tritano l'orzo, ai cavalli d'Achille sul campo di battaglia. c. 20. v. 406.

Cignale inseguito da cani che non osano attaccarlo di fronte, ad Ajace che ha d'intorno la caccia de'Troiani. c. 17. v. 583.

Cigni che s'affollano e schiamazzano in un prato, ai Greci che vanno in folla e con esultanza alla battaglia. c. 2. v. 798.

Correggiaj che tirano una pelle per distenderla, ai guerrieri greci e trojani che tirano a gara il corpo di Patroclo. c. 17. v. 452.

Dragone ringiovenito, ad Achille sorto dal Xanto. c. 21 v. 463.

Falciatore, a Ettore che fa strage de'Greci. c. 15. v. 488.

Falcone che perseguita una colomba, ad Achille che incalza Ettore. c. 22. v. 135.

Fanciulli che imperversano contro un asino che pasce in un campo di biada, ai Trojani che infieriscono senza frutto contro Ajace: c. 11. v. 572.

Fanciullo che rovescia una torre d'arena, ad Apollo che abbatte il muro de'Greci. c.15. v. 528.

Fontaniere che schiude l'acqua per irrigar l'orto, ed acqua che lo precorre, ad Achille inseguito e precorso dal Xanto. c. 21. (*).

Giove fulminante, a Ettore in atto d'incendiar le navi. c. 15. v. 903.

Greggia che in una tempesta rifugge a una quer-

(*) Questa comparazione non si trova nella Iliade italiana. Se ne vedranno le ragioni al c. 21. al suo luogo; Volgar. letterale.

cerca che l'uccisore del figlio, ad Achille che sdegna di uccidere alcun Trojano prima di Ettore. c. 20. v. 142.

Leonza che difende i figli, ad Ajace che accorre a difesa dei Greci. c. 17. v. 160.

Lioncelli due trafitti dal cacciatore, a due giovani Principi uccisi. c. 5. v. 643.

Litiganti ostinati che contendono su i confini d'un terreno, ai Greci e Licj che combattono sopra il muro con ostinatezza uguale. c. 12. v. 493.

Locuste abbrustolite che si tuffano nel fiume, ai Trojani che si gettano nel Xanto per scappar da Achille. c. 21. v. 14.

Lupi assetati, ai Mirmidoni avidi di battaglia. c. 16. v. 233.

Lupi cervieri intorno un cervo ferito all'appressarsi d'un leone, ai Trojani che circondano Ulisse veggendo comparir Ajace. c. 11. v. 569.

Madre sollecita che storna una mosca piccante dal figliuolino addormentato, a Minerva che storna la freccia da Menelao. c. 4. v. 136.

Mare agitato dai venti, all'agitazione dello spirito dei Greci. c. 9. v. 7.

Mare sospeso fra due venti, a Nestore irresoluto fra due pensieri. c. 14. v. 15.

Masso solcato dalla pioggia, e configurato a foggia d'uomo, ad Achille tutto insanguinato ed alto sul carro. c. 20. v. 421.

Mietitori in due bande opposte, a due bande di combattenti. c. 11. v. 97.

Onda ripercossa e fragorosa, al grido della moltitudine. c. 2. v. 731.

Onde che si accavallano, alle truppe che si succedono e ammassano. c. 4. v. 463.

Onde del mare scosse leggermente dal vento, a due file opposte di uomini armati, sedute pacificamente l'una rimpetto all'altra. c. 7. v. 103.

Onda che piomba sopra una nave sdrucita, a Ettore che sormonta il muro rovinato de' Greci. c. 15. v. 577.

Papavero pregno d'umore che china il capo, a un bel giovine ferito a morte. c. 8. v. 373.

Pastore che inciampa in un serpente, al ribrezzo di Paride alla vista di Menelao. c. 3. v. 94.

Pastore che porta un peso di lana, a Ettore che porta agevolmente un sasso enorme. c. 12. v. 526.

Pensiero rapido d'un viaggiatore che passa collo spirito di terra in terra, alla celerità di Giunone che torna dall'Ida all'Olimpo. c. 15. v. 193.

Pietre connesse per una fabbrica, a una squadra strettamente unita. c. 16. v. 275.

Quercie due che dominano una valle, a due guerrieri grandi e robusti che stanno a guardia d'una porta. c. 12. v. 155.

Quercia colpita da una folgore, a Ettore rovesciato dal colpo d'Ajace. c. 15. v. 119.

Roccia di due teste che arresta la piena d'un fiume, ai due Ajaci che arrestano l'impeto dei Trojani. c. 17. v. 614.

Sasso che rotolando intoppa in un balzo che lo

CONTRASTI.

Del silenzio e del tumulto di due armate opposte. c. 4. v. 473.

Della esultanza dei Trojani vincitori, e della tristezza dei Greci sconfitti. c. 9. v. 1.

Simile, parte descritto, e parte espresso dall'effetto che fa sopra Agamennone. c. 10. v. 7.

Patetico tra i due momenti di Patroclo che andò alla guerra, e che torna ucciso. c. 18. v. 231.

Patetico tra la figliuolanza di Priamo, e la sua orbità. c. 24. v. 667.

Tra la felicità e la sciagura di Peleo. v. 738.

Tra la prosperità passata di Priamo, e la miseria presente. v. 752

DELICATEZZA.

Maniera delicata d'indicar la colpa per mezzo della scusa. c. 2. v. 888. Per indicar un fatto orrendo senza esprimerlo. c. 9. v. 673.

Accortezza delicata di Nestore per scusar la viltà d'Agamennone e l'audacia di Diomede. c. 9. v. 109.

Apparenza di colpa trasformata delicatamente in elogio. c. 10. v. 136.

DESCRIZIONI, E PITTURE. (*)

Accoppiamento di Giove e Giunone. c. 14. v. 424. D.

(*) La Descrizione è più diffusa, e circostanziata; la Pittura più breve, ed ha più di vivezza e d'energia. Il D. accenna le Descrizioni, il P. le Pitture.

Sorpresa piena di spavento. c. 16. v. 359. P.

Squadrone. c. 13. v. 158. P.

Strage. c. 11. v. 198. D.

Tartaro. c. 8. v. 17. D.

Tersite bastonato. c. 2. v. 542. P.

Terrore e fuga dei Troiani alla vista di Patroclo creduto Achille. c. 16. v. 401. P.

Terrore improvviso e soprannaturale di Ettore. c. 22. P.

Titani, loro guerra cogli Dei indirettamente esposta in senso religioso. c. 14. v. 459. D.

Trattenimenti dei Mirmidoni oziosi, e loro cavalli scioperati. c. 2. v. 1289. D.

Tristezza, uomo concentrato in essa. c. 6. v. 284. P.

Troiani in movimento che si dispongono alla guerra. c. 2. v. 200. D.

Trojani che si precipitano nel fiume. c. 21. v. 23. D.

Trojani nel fiume che scappano da Achille. c. 21. v. 39. P.

Tumulto dei Greci che corrono alle navi. c. 2. v. 378. P.

Vignale. c. 18. v. 674. D.

Vulcano che si raffazzona. c. 18. v. 456. D.

TRATTI PITTORESCHI.

Crise spaventato. c. 1. v. 57.

Pastorello che contempla un cielo stellato. v. 678.

Nestore che ammonisce i cavalieri. c. 4. v. 338.

Guerriero ferito nel volto. c. 5. v. 340.

Fanciulletti che vanno incontro al padre. v. 445.

Uccisione. c. 6. v. 89.

Donne che domandano dei congiunti che sono in battaglia. v. 339.

Uomo valoroso che presagisce il suo fine. v. 521.

Fanciulletto spaurito nel veder l'elmo del padre. v. 659.

FIGURE.

ANTITESI.

Viva di rimprovero d'Agamennone ai Greci. c. 4. v. 389.

APOSTROFE

AMMIRATIVE, ENFATICHE, INTERESSANTI, PATETICHE.

A Diomede. c. 2. v. 965. *ammirativa*.

A Meleagro. v. 1082. *interessante*.

Agli Elleni seguaci d'Achille. v. 1143. *interessante*.

A Protesilao. v. 1163. *interessante*.

A Filottete. v. 1199. *di conforto*.

A Sarpedone. v. 1418. *d'ammirazione*.

A un guerriero ucciso. c. 4. v. 549. *interessante*.

A un uomo generoso e benefico. c. 6. v. 14. *interessante*.

A Ettore sul punto del duello con Ajace. c. 7. v. 298. *viva ed enfatica*.

Ad Otrioneo. c. 13. v. 350. *interessante.*

A Idomeneo. v. 435. *di rimprovero.*

A una sposa. v. 440. *patetica.*

A Marte. v. 481. *di sorpresa.*

A una madre. c. 15. v. 43. *patetica.*

Ad Apollo. v. 533. *d' ammirazione.*

A Teucro. v. 642. *d' ammonizione.*

A Protesilao. v. 874. nel pericolo della sua nave.

D'Achille a Troja. c. 16. v. 102. *inaspettato e sublime.*

A Ettore tratto altrove da' suoi cavalli. c. 16. v. 415. *enfatica.*

A Sarpedone. v. 477. *d' ammirazione e d' elogio.*

Allo stesso. v. 530. *di scusa.*

Allo stesso. v. 564. *per trasporto di lode.*

A Patroclo. v. 782. *d' ammonizione enfatica.*

A Ettore che perseguita il corpo di Patroclo. v. 645. *vibrata ed enfatica.*

D'Achille alle spose trojane. c. 18. v. 147. *minacciosa e terribile.*

A Polidoro. c. 20. v. 302. *di commiserazione.*

Ai Trojani, *simile*. v. 371.

Agli stessi. c. 21. v. 470. *di ammonizione affettuosa.*

Ad Ecuba. c. 22. v. 359. *patetica.*

D' Andromaca ai Greci. c. 24. v. 980. *Passionata.*

COMMISERAZIONE.

Ai Greci sacrificati all' ira d' Achille. c. 9. v. 895. Ad Ifidamante. c. 11. v. 263.

Morale sul destino dell' umanità. c. 16. v. 503.

CONCESSIONE.

Caricata ed artificiosa d'Agamennone per ottener il contrario di ciò che s'accorda. c. 2. v. 367.

Amara di Polidamante per destar odiosità. c. 7. v. 550.

Affettata e amara d'Achille. c. 9. v. 546.

CONDISCENDENZA.

Illusoria, inaspettata, e feroce. c. 24. v. 225.

CONGLOBAZIONE.

Eccidio di Troja preveduto. c. 4. v. 178.

Eccidio della famiglia di Priamo. c. 6. v. 631. Simile. c. 22. v. 45.

Effetto del tuono di Giove. c. 20. v. 76.

Acqua del Xanto arsa da Vulcano. c. 21. v. 422.

CORREZIONE.

Insigne di Elena. c. 3. v. 326.

Nobile di Ettore. c. 16. v. 655.

Passionata d' Andromaca. c. 24. v. 972.

COSTRUZIONE.

Sconvolta per impeto d'esultanza. c. 3. v. 195.

DISTRIBUZIONE.

Per precisione ed evidenza. c. 5. v. 145. c. 11. v. 507. c. 13. v. 280. c. 14. v. 505. c. 21. v. 246.

EPITETI.

ESCLAMAZIONI.

ESPROBRAZIONE.

GRADAZIONE.

IMPRECAZIONE.

INDEGNAZIONE.

INTERROGAZIONE.

INTERRUZIONI.

IPERBOLE.

Urlo di Marte. c. 5. v. 1026.

IRONIA.

Piccante d'Achille sopra i Greci. c. 9. v. 528.

PARENTESI.

Passionate e caratteristiche d'Achille. c. 1. v. 334.

Di Nestore. c. 11. v. 770.

Di Priamo. c. 24. v. 674.

Di Ecuba. c. 24. v. 996.

REDUPLICAZIONE.

Energica di rinforzo all'idea. c. 5. v. 293. c. 18. v. 91. c. 20. v. 171.

RETICENZA.

Minacciosa. c. 1. v. 56.

Di rimprovero soppresso. c. 2. v. 280.

RIPIGLIAMENTO.

Di Minerva a Diomede. c. 5. v. 993.

D'Achille a Tetide. c. 18. v. 86.

GIURAMENTI.

Singolare d'Achille per lo scettro. c. 1. v. 334.

Solenne d'Agamennone a Giove per il duello fra Paride e Menelao. c. 3. v. 444.

Altro d'Agamennone sul suo contegno con Briseide. c. 19. v. 195.

IMMAGINAZIONI.

Sublime della catena allegorica di Giove. c. 8. v. 23.

Ingegnosa delle Preghiere. c. 9. v. 741.

Del cinto e del monile di Venere. c. 14. v. 271. 288.

Visione di Giove. v. 446.

Apparizione imponente di Nettuno. c. 15. v. 15.

Caligine improvvisa e battaglia nel bujo. c. 17. v. 487.

Sublime dello scompiglio degli elementi all'entrar d'Achille in battaglia. c. 20. v. 68.

Conflitto tra il Xanto e Achille. c. 21. v. 238. 265. E tra il Xanto e Vulcano. v. 385. 408.

IMMAGINI.

Scossa prodotta dal cenno di Giove. c. 1. v. 792.

Salto dei cavalli delle Dee. c. 5. v. 924.

Cerva impaurita. c. 11. v. 162.

Effetti della mossa di Nettuno sopra i monti. c. 13. v. 31. Sopra il mare. c. 13. v. 46.

Nocchiero prossimo al naufragio. c. 15. v. 735.

Guerriero prossimo a morire. c. 17. v. 194.

Immagine della Parca in mezzo ad una battaglia. c. 18. v. 623.

INVOCAZIONE.

Ben collocata, per la rassegna dei Capitani. c. 2. v. 832.

LAMENTAZIONI.

LOGOPEA. (*)

NARRAZIONI.

(*) Con questo termine, ch'è d'invenzione dell'Autore, e vale *Fingimento di parole*, s'intendono quelle parole che il Poeta o l'Oratore mostra di supporre che alcun personaggio potesse o dovesse dire, attesa la sua situazione ed il suo carattere.

Fuggitive e miste d'affetti e sentimenti dell'istoria d'Astioche e Marte. c. 2. v. 888.

di Meleagro. v. 1082.

di Tlepolemo. v. 1107.

di Protesilao. v. 1163.

di Filottete. v. 1190.

d' Otrioneo. c. 13. v. 350.

di Licaone. c. 21. v. 60.

OPPOSIZIONI.

Opposizione enfatica di persone. Nettuno ed Ettore. c. 15. v. 30.

D'un oggetto fisico e un altro morale che costringono i Greci a combattere. v. 810.

Del peso d'una trave in se stesso, e rispetto alla forza d'Ajace. v. 842.

PARABOLA.

Morale sopra i beni e i mali della vita. c. 24. v. 722.

PAROLE, PARLATE, RISPOSTE.

Parole, modeste e gravi di supplica di Crise ai Greci ridomandando la figlia. c. 1. v. 32. Brusche e risentite d'Agamennone a Crise. v. 44. Zelanti d'Achille ad Agamennone in occasion della peste. v. 92. Di Calcante che non osa palesare il vero. v. 112. Altere e ferme d'Achille per far coraggio a Calcante. v. 126. Risentite e risolute d'Agamennone costretto a render Criseide. v. 155. Gra-

polite d'Ulisse per trattener nel campo i più nobili. v. 430. Aspre di rimbrotto d'Ulisse ai plebei sediziosi. v. 447.

Parlata amara e insolente di Tersite ad Agamennone. v. 487.

Parole brusche e forti di villania, d'Ulisse a Tersite. v. 517.

Parlata insinuante d'Ulisse ai Greci per indurli a continuar la guerra. v. 565. Grave di Nestore per confermar i Greci nella deliberazione di restare. v. 644.

Parole animate d'Agamennone per infiammare i Greci. v. 705. Acerbe di rimprovero d'Ettore a Paride. c. 3. v. 104.

Risposta umile e polita di Paride a Ettore. v. 135.

Parole nobili di Ettore a Paride sulla proposizione del duello. v. 161. Vive e interrotte per esultanza di Menelao alla proposizione del duello. v. 195. Cortesi di bonarietà di Priamo a Elena. v. 297.

Risposta caratteristica e insinuante d'Elena a Priamo. v. 309.

Parole di Priamo al popolo nel ritirarsi dal duello. v. 485. Dispettose d'Elena a Venere. v. 605. Minacciose di Venere a Elena. v. 625. Piccanti d'Elena a Paride. v. 645. Amatorie di Paride a Elena. v. 657. Umane di Giove agli Dei per indurli a voler la pace. c. 4. v. 9. Risentite di Giunone contro i Trojani v. 27. Di rimprovero di Giove a Giunone sulla di lei crudeltà. v. 38.

Risposta grave di rimprovero di Giove a Marte. v. 1066.

Parole supplichevoli d'uomo che domanda la vita. c. 6. v. 64. Feroci d' Agamennone per incrudelir il fratello contro i Trojani v. 74. Nobili di Ettore d'esortazione ai Trojani. v. 169. Altere di sorpresa e sfida di Diomede a Glauco. v. 190.

Risposta sentenziosa di Glauco. v. 202.

Parole di rimprovero d'Ettore a Paride. v. 465.

Risposta polita di discolpa di Paride a Ettore. v. 475.

Parole insinuanti d'Elena a Ettore. v. 493.

Parlata patetica d'Andromaca a Ettore. v. 548.

Risposta affettuosa ed eroica di Ettore. v. 597.

Parole ferme e nobili di Ettore nel congedarsi da Andromaca. v. 684 Gentili e affettuose di Etre a Paride. v. 728.

Parlata nobile di Ettore per invitar al duello. c. 7. v. 117.

Parole calde e risentite di Agamennone al silenzio dei Greci. v. 159.

Parlata grave di rimprovero di Nestore ai Capitani greci per il loro avvilimento. v. 165.

Parole accorte e generose d'Ulisse in risposta ai rimproveri d'Agamennone. v. 215. D'esultanza ardimentosa d' Ajace uscito a sorte per il duello. v. 255. Insigni d'Ajace ad Ettore. v. 308.

Risposta nobile d'Ettore ad Ajace. v. 315.

Parole cortesi e sensate degli Araldi. v. 374. Polite di Ettore ad Ajace. v. 389. Gravi e sentenziose d'Antenore in parlamento. v. 479.

Parole brusche d'Ajace per scuoter Achille. v. 847.

Risposta calzante d'Achille ad Ajace. v. 769.

Parole ardite e generose di Diomede all'avviso della risposta d'Achille. v. 927. Boriose e vane di Dolone ad Ettore. c. 10. v. 343. D'uomo oppresso dalla paura. v. 434. Brusche e feroci di Diomede a Dolone. v. 500. Vive e calde di rimprovero d'Ettore ai Trojani fuggitivi c. 11. v. 241. D'Agamennone che parte ferito dal campo. v. 344. Magnanime di scherno di Diomede a Paride. v. 464.

Parlata insinuante di Nestore a Patroclo per indurlo a muover Achille a pro dei Greci. v. 759.

Parole sensate di Polidamante ad Ettore. c. 12. v. 51.

Risposta eroica di Ettore a Polidamante intorno un augurio. v. 259.

Parole animose d'Ajace ai Greci per la difesa del muro. v. 312. Nobili di Sarpedone a Glauco sopra i doveri d'un Principe. v. 373. Animate di due guerrieri accesi d'entusiasmo militare infuso da un Dio. c. 13. v. 91. 100.

Parlata calda di Nettuno per infiammar i Greci. v. 117.

Parole d'ira e d'insulto di Menelao a Pisandro ucciso. v. 562. Pungenti d'Ajace ad Ettore. v. 770.

Risposta insultante d'Ettore ad Ajace. v. 781.

Parlata d'Agamennone disperato che consiglia

nuovamente la fuga. c. 14. v. 69. Eroica di Diomede in risposta alla precedente. v. 89.

Parole accorte e polite d'Agamennone a Diomede. v. 120.

Parlata insinuante di Giunone a Venere per ottener il di lei arnese. v. 230.

Risposta polita di Venere a Giunone. v. 263.

Parlata insinuante e artificiosa di Giunone a Giove. v. 346.

Parlata misticamente amatoria di Giove a Giunone. v. 380. 381.

Parole enfatiche di Giove a Giunone sopra la sua volontà. c. 15. v. 169. Artificiose di Giunone agli Dei. v. 204. Di Giunone per calmar Marte. v. 235. Imperiose di Giove a Nettuno. v. 270.

Risposta altera di Nettuno al comando di Giove. v. 289.

Parole sagge e insinuanti d'Iride a Nettuno. v. 317.

Risposta alla stessa di Nettuno che cede braveggiando. v. 330.

Parole animose di Toante ai Greci vedendo Ettorre risorto. v. 429. Forti di rimprovero di Ettore ai Trojani che si arrestano alla preda. v. 505. Di Ettore, d'esultanza e fiducia in Giove. v 648. Animate e piene d'indegnazione d'Ajace ai Greci. v. 674. Supplichevoli di Nestore ai Greci per innanimarli. v. 785. Di rimbrotto violento d'Ajace ai Greci. v. 806. Affettuose d'Achille a Patroclo. c. 16. v. 13.

Parlata passionata di Patroclo ad Achille. v. 29.
Risposta insigne d'Achille a Patroclo. v. 73.

Parlata nobile e acconcia d'Achille ai Mirmidoni mandandoli con Patroclo. v. 252. Breve ed energica di Patroclo per animare i Mirmidoni. v. 339.

Parole magnanime di Sarpedone. v. 479. Virtuose di Sarpedone moribondo. v. 556. Ardenti di rimprovero di Ettore ai Trojani fuggitivi. v. 612. Esultanti di Ettore dopo l'asporto di Sarpedone. v. 701. Piccanti d'Ettore a Patroclo. v. 828. Insultanti d'Ettore allo stesso ferito a morte. v. 870. Eroiche di Patroclo moribondo. v. 887. Miste di consiglio e minaccia di Menelao ad Euforbo. c. 17. v. 67. Riflessive di Giove mirando Ettore vestito dell'arme d'Achille. v. 191. Frettolose di Menelao ad Antiloco. v. 392. Insigni d'Antiloco annunziando ad Achille la morte di Patroclo. c. 18. v. 18. Di lamento di Tetide alle Nereidi. v. 55.

Parlata disperata d'Achille a Tetide. v. 87. Autorevole di Polidamante che consiglia la ritirata in Troja. v. 247. Eroica di Ettore in risposta alla precedente. v. 284.

Parole familiari di Vulcano a Carite sopra Tetide. v. 430. Uffiziose di Vulcano a Tetide. v. 479.

Parlata d'istanza di Tetide a Vulcano per ottener l'armatura d'Achille. v. 485.

Parole di Tetide ad Achille presentandogli l'arme. c. 19. v. 6. 25.

sultanti d'Achille ad Asteropeo ucciso. v. 190. Risentite del Xanto ad Achille. v. 206. D'umiltà derisoria d'Achille al Xanto. v. 223. Fieramente lamentevoli d'Achille sul punto d'esser affogato dal Xanto. v. 303. Calde e animate del Xanto al Simoenta perchè si unisca a lui contro Achille. v. 329 Ardite d'Agenore ad Achille. v. 514 Audaci d'Achille ad Apollo. v. 562. Gravi e minacciose d'Apollo ad Achille. v. 568. Lamentevoli di supplica di Priamo ad Ettore perchè non aspetti Achille. c. 22. v. 25 Simili d'Ecuba. v. 58. Morali di Giove sopra Ettore. v. 180. Generose di Ettore che si riscuote. v. 205.

Risposta feroce d'Achille ad Ettore. v. 222.

Parole feroci e insultanti d'Achille ad Ettore moribondo. v. 262. Di supplica d'Ettore moribondo. v. 272.

Risposta ferocissima d'Achille. v. 278.

Parole ultime, e profetiche di Ettore. v. 292. Esultanti d'Achille ai Greci, dopo la morte di Ettore. v. 319. Affannose di Priamo che vuol uscire di Troja. v. 368. D'Achille ai Mirmidoni invitandoli ai funerali di Patroclo. c. 23. v. 8. Ferocemente dolorose d'Achille sul corpo di Patroclo. v. 38. Risolute d'Achille ad Agamennone ricusando il bagno. v. 75.

Parlata affettuosa dell'ombra di Patroclo ad Achille. v. 118.

Parole memorabili d'Achille sorpreso allo sparir dell'ombra. v. 167. Ferocemente affettuose

Risposta renitente d'Achille. v. 210.

Replica aperta e grave di Tetide. v. 229. Parole interrotte e caratteristiche d'Achille. v. 244. Di Priamo ad Ecuba sulla sua inspirazione d'andar ad Achille. v. 278.

Risposta passionata di Ecuba per distoglierlo dal suo proposito. v. 298.

Replica risoluta di Priamo. v. 324.

Parole toccanti di Priamo al suo popolo. v. 373. Acri di rimbrotto di Priamo a'suoi figli. v. 400. Di Mercurio nello scoprirsi a Priamo. v. 624. Parlata insigne di Priamo ad Achille. v. 655. Umana e morale d'Achille a Priamo. v. 716.

Parole di Priamo che insiste domandando il figlio. v. 764. Brusche e caratteristiche d'Achille a Priamo. v. 775. D'Achile di scusa all'ombra di Patroclo nel render il corpo di Ettore. v. 812. Cortesi e umane d'Achille a Priamo. v. 825. Umili di supplica di Priamo ricusando la cena. v. 833.

Affettuose e nobili d'Achille congedando Priamo. v. 845. Pressanti di Mercurio per affrettar Priamo alla partenza. v. 860.

PERSONEGGIAMENTI.

Della Discordia. c. 4. v. 496.

Delle Preghiere. c. 9. v. 741.

Delle Seduzioni amatorie. c. 14. v. 271.

Delle Virtù conjugali. c. 14. v. 525.

Dell'Orrore. c. 12. v. 552.

Dell'Orgoglio. c. 19. v. 92.

PRECISIONE, CONCISIONE, SPEDITEZZA, LACONISMO.

PREGHIERE RELIGIOSE.

Di Glauco ad Apollo. v. 575.

Eroicamente lamentevole d'Ajace a Giove. c. 17. v. 538.

Di Priamo a Giove nel portarsi ad Achille. c. 24. v. 432.

RIFLESSO.

Nobile, sullo scambio dell'arme fra Glauco e Diomede. c. 6. v. 328.

SARCASMI, SCHERNI.

Piccanti di Giunone a Giove. c. 1. v. 805.

Amari della stessa. v. 821.

Scherzo piccante di Minerva sopra Venere ferita. c. 5. v. 460.

Amari di Polidamante a Paride. c. 7. v. 544.

Scherzosi d'Ulisse a Dolone. c. 10. v. 443.

Insultanti d'Idomeneo ad Otrioneo. c. 13. v. 376.

SCAPPATE.

Appassionata di Fenice sopra gli effetti dell'ira. c. 9. v. 648.

Caratteristica d'Achille sopra Troja. c. 16. v. 103.

Brusca d'impazienza dello stesso a Priamo. c. 24. v. 755.

SCENE.

Scena amatoria fra Elena e Paride. c. 3. v. 643.

Scena di tenerezza domestica fra Ettore ed Andromaca. c. 6. v. 657.

SENTENZE, PROVERBJ, DETTI PARABOLICI.

SENTIMENTI.

SILENZIO.

SOLILOQUJ.

Agitato d' Achille incerto per la tardanza di Patroclo. v. 366.

Smanioso dello stesso che teme per l'amico. c. 18. v. 7.

Nobile d'Enea veggendo Achille. c. 20. v. 199.

Generoso d' Agenore che risolve d' affrontar Achille. c. 21. v. 497.

Di Ettore all'appressarsi d' Achille. c.22. v.77.

Dello stesso che si sente sopraffatto dal timore. v. 99.

VARIETÀ.

Di maniere nella repetizione della cosa stessa. c. 2. v. 105. 146. c. 7. v. 790. c. 9. v. 432.

Di fatti simili. c. 6. v. 47.

VIBRATEZZA.

Di risposta insultante. c. 7. v. 487.

DIZIONARIO POETICO

Accoppiamento

(Allegorico di Giove e Giunone.)

. . . Figura e pegno
Di quel nesso vivifico, che cielo
Con terra innesta, e l'universo attempra.
c. 4. v. 405.

Albero.

Pompa leggiadra di solinga piaggia. c.17.v.105.
. . . Il capo
Di fiori candidissimi ridente
Scherza con l'aura che il vezzeggia e lambe.
v. 108.

Albero reciso.

. . . Lascia
Al sole, ai venti il vital succo in preda.
c. 4. v. 569.
. . . Languido inchina
Il verde onor della fronzuta testa. c. 13. v. 214.

Albori, Aurora.

Mentre incerto il mattin la notte innalba.
c. 23. v. 343.

La figlia del mattin ridente Aurora
Colle dita di rose il cielo aperse. c. 1. v. 678.
. . . Non anco avea
La foriera del dì coi vaghi albori
Fatte d'Olimpo luccicar le cime. c. 2. v. 222.
E già l'Aurora in sull'azzurra e fosca
Faccia del ciel del rosseggiante velo
Spiega le falde e ne colora il mondo. c. 8. v. 1.
. . . L'Aurora
Porporeggiante in fosco lume e tristo. c. 11. v. 1.

Alimenti.

. . . Onde sperarla *(la fermezza nei soldati)*
Se dai frutti di Cerere e di Bacco
Tesor di forze, vena ampia di spirti,
Non attingono innanzi? c. 19. v. 131.

Alma, Anima.

. . . ai Greci
Fremono i cori e si rannicchian l'alme.
c. 15. v. 483.
Fin nei varchi dell'anima s'interna
La punta micidial. c. 13. v. 371.
. . . Mori tu dunque, e taci,
Alma di prezzo vil. c. 21. v. 129.
. . . Ricercar mi sento
D'un bellicoso fremito vivace
I recessi dell'alma. c. 13. v. 101.
. . . Piovon sul morto,
Tristi doni funebri, anime e sangue. c. 4. v. 547.

ALTEREZZA.

Gira lo sguardo, in cui tacita splende
Maestosa alterezza . c. 2. v. 1000.

AMPLESSO.

. . . L' infoca
D' un caldo amplesso, e in lui sè tutto infonde.
c. 16. v. 314.

ANTENNA.

Segno de' venti altovelata antenna . c.13. v.394.

ARDORE.

Di bellícoso ardor fuma e sfavilla . c. 19. v. 18.

ARCO.

Spoglia ei fu già della ramosa fronte
Di vasto cervo. c. 4. v. 104.
. . . Archi malnati,
Che sol valeste a saettare il vento. c. 5. v. 265.

ARATRO.

. . . Un campo ove tre volte il dente
Fisse l' aratro . c. 18. v. 635.

ARME.

. . . Nel fulgido orror chiuso dell' arme.
c. 7. v. 280.

Asino.

... Lento animal di ferreo tergo. c. 11. v. 677.

Aspetto.

D'imperíosa dignità composto
Avea l'aspetto. c. 15. v. 267.

Asta, Lancia, Spada, Brando, Ferro, Acciaro.

. . . L'asta de' Greci
Vibrare in petto e colorarla agogna. c. 2. v. 1323.
L'asta che il suol di lungo solco adombra.
c. 3. v. 522.
. . . Proviam se sappia
La lancia mia del tuo vital nei varchi
Meglio internarsi. c. 5. v. 323.
Già l'asta mia nella mia man si strusse
Di bere omai d'Ettore il sangue. c. 8. v. 132.
. . . Per sanguigno varco
Trapassa al cor. v. 528.
. . . La mia lancia
Andrà di vita a ricercar le fonti. v. 536.
Il gran portento di quell'asta invitta *(d'Achille)*
Morte d'Eroi, terror del campo. c. 16. v. 202.
... L'asta delusa in suo cammin. c. 21. v. 175.
. . . Luminosa spada
Già di lordarsi in ostil sangue ardente.
c. 11. v. 38.
. . . Dalla sua spada

Grandina morte. v. 206.

. . . All' Ettoreo brando
Offre ammassi di vittime. v. 374.

. . . Di sua spada al morso
Porgon esca più certa. c. 16. v. 446.

. . . Il brando
Pei seni delle viscere serpeggia,
E con quelle esce e colla vita. c. 21. v. 181.

Ferro e foco abbian pasto. c. 15. v. 674.

. . . Come tuon lo coglie
Di Glauco il ferro, e gli scoscende il petto.
c. 16. v. 585.

. . . La turba
Sfama il ferro de' Troi. c. 17. v. 528.

Se dell' emulo suo possa col ferro
Saggiar le membra ed isfiorarne il sangue.
c. 23. v. 926.

. . . Il ferro
Va coll' acciar di gola in gola. v. 273.

ASTRI, STELLE.

. . . Come la stella estiva
Fiammeggiante di morte *(la canicola)* c. 11. v. 89.

. . . Ed ondeggiando
Vibra scintille abbagliatrici il grande
Elmo lungifulgente, astro di guerra. c. 15. v. 724.

. . . L'ardente
Stellato Can, che solo in ciel campeggia,
D'atre pesti forier. c. 22. v. 19.

. . . Gli astri

Del cielo splendidissima ghirlanda. c. 18. v. 558.

A u r a.

Atti a destar la viva
Col focoso nitrito aura di Marte. (*cavalli*)
c. 2. v. 1278.

. . . Già spira e punge
Le focose sue nari aura di guerra. (*cavallo*)
c. 15. v. 404.

. . . Quel che a stento eresse
Umano orgoglio aura divina atterra. v. 535.

. . . Aura anelante
Manda foco alle labbra. c. 16. v. 165.

. . . A tergo
Sente ciascun l'aura d'Achille. c. 21. v. 478.

A u t o r i t à.

Di mia suprema autoritade armato. c. 1. v. 279.

A v e r n o.

. . . Vedrem s'ei possa
Con qualche ingegno anco sforzar le porte
Della chiostra d'Averno. c. 21. v. 84.

B a l d a n z a.

. . . Ma certo
Varchi ogni meta di mortal baldanza. c. 6. v. 191.

. . . Ed un sorriso sciolto
Di tranquilla baldanza. c. 23. v. 748.

Baleno, Lampo.

. . . Al forsennato spirto
Passò dinanzi in un balen d' inferno.
(pensiero d' un parricidio) c. 9. v. 671.
. . . Le labbra
Sciolgonsi in un terribile sorriso,
Lampo di morte. c. 7. v. 287.
. . . E degli Achei sugli occhi
Vibra lampo di sangue. c. 15. v. 479.
Gli è presso Achille, e a lui folgora in volto
Lampo di sangue. c. 22. v. 120.
. . . In sen gli piove
Una procella d' infocati lampi.
(Vulcano al Xanto) c. 23. v. 410.
. . . Alla Discordia in volto
Brilla a tal vista orribile sorriso,
Lampo d' inferno. c. 11. v. 110.

Bastardo.

Dei giovanili amor privato frutto
Del vecchio Priamo. c. 4. v. 587.
Teucro di Telamon figlio non vile,
Benchè insolenne. c. 5. v. 332.

Bastonatura.

Ti farò solco alla profonda traccia
Di nodoso flagel. c. 2. v. 539.
. . . Del borchiato scettro
Sorgono l' orme a tempestar le spalle

Di lividi rilievi. v. 546.

Battaglia, Pugna, Zuffa.

Colpi a colpi s'intrecciano. c. 7. v. 373.
E vi desta di sangue e di battaglia
Forsennato desio, che inebria i sensi
Di rabida dolcezza. c. 11. v. 12.
. . . Quanto in me vive e spira
Tutto chiede battaglia. c. 13. v. 98.
. . . D'avventati dardi
Cieca pugna mural. c. 2. v. 163.
. . . Ai varchi
Della pugna s'affacciano. c. 14. v. 43.

Battaglia rallentata.

. . . Languida di Marte
Sol erra un'ombra appo la spiaggia. c. 17. v. 370.
Già si gonfia la zuffa. c. 20. v. 138.

Belva.

. . . Ivi t'innebbria e pasci
Del piacer delle belve. c. 21. v. 212.

Bilancia.

. . . Grecia già cala
Nell'eterna bilancia e Troja ascende. c. 15. v. 657.

Bocca, Labbra.

. . . Olà, malnato,
Chiudi quel varco di brutture. c. 2. v. 517.

. . . E qual ti scappa
Dalla chiostra dei labbri insana voce? c. 4. v. 392.
. . . Ma poi che uscío
Dalla chiostra de' labbri al servo, al prence
L'ultima aura vital. c. 9. v. 602.
. . . Poi cade
Boccon sul caro corpo, e ne l'impronta
Delle ardenti sue labbra. c. 18. v. 338.

Bosco incendiato.

Scorre la fiamma imperíosa, e pasce
La grand'esca frondosa. c. 11. v. 210.
. . . E il suolo
Pesta d'intorno alternamente e copre
Densa tempesta d'abbronzati rami. v. 212.

Braccio.

Facendo al collo delle braccia un nodo.
c. 6. v. 360.
. . . Un colpo
Cala d'Ajace, e disferrando il braccio
Dagli ossei nodi sanguinoso e tronco
Lo manda al suol. c. 15. v. 624.
. . . E delle braccia
I due tronchi nodosi alto protende
Il nembo ad affrontar. c. 12. v. 168.
. . . Pendenti
Le braccia si diguazzano. c. 22. v. 361.

Bronzo.

. . . Ecco accozzarsi

Bronzovestiti corpi . c. 4. v. 507.

. . . Ov'ei si volga incontra
Siepe di bronzi . c. 16. v. 160.

C a l i g i n e.

. . . Ei piomba
Vēstito di caligine. (*invisibile*) c. 1. v. 78.

C a n a g l i a.

Sozza feccia di Treja. c. 21. v. 140.

C a s o.

. . . Quanto in terra
Credon caso gli stolti arte è di cielo. c. 20. v. 51.

C a n t i f u n e b r i.

Ed un coro piagnevole concorde
Di suoni e voci armonica tristezza
Sparse nell'alme. c. 24. v. 935.

Cavallo, Corridore, Destriero.

Pompa di regal carro. c. 2. v. 1276.
I destrier che di spuma i freni ingemmano.
c. 5. v. 874.

C a v a l l o f e r i t o.

. . . Contro il ferro indarno
Brandisce l'unghia, e ne percote il vento.
c. 8. v. 105.

C a v a l l i m a g n i f i c i.

. . . I regi

Della sua torma bellicosa. c. 10. v. 651.

. . . I vivi

Corsier d'aura e di foeo. c. 13. v. 385.

Cavallo risanato.

. . . Rifiorisce e brilla

Di rinata baldanza. c. 15. v. 402.

Già pressenton la guerra, e guerra ardente

Spiran le nari; un tremito di guerra

Scote le membra. c. 16. v. 218.

. . . sola il carro

Pur trae d'Achille, e lui pressente e spira.

(La coppia de' suoi cavalli) c. 17. v. 32.

Cavalli in corsa.

. . . Dall'unghie indomite

Quadrupedante un calpestio diffondesi. c. 23. v. 426.

Leve così che la libata arena

Quasi dell'agil piè l'orma non sente. v. 576.

Celerità.

. . . E già la polve smossa

Dal piè dell'un l'orma dell'altro avvolge.

c. 23. v. 884.

Cenere.

Di nuova immonda cenere, già limo

Fatta dal pianto suo, c. 24. v. 260.

Cervo.

. . . Rigogliosa mole

Di cervo alticornuto. c. 3. v. 84.
. . . A me sul capo uscía
Gemina mole di pompose corna. c. 4. v. 107.

CERVA CHE FUGGE DA UN LEONE.

. . . In ciascun'ombra
Vede le fauci ad ingojarla intese. c. 11. v. 162.

CHIOMA, CRINI.

. . . Di dorata sferza
Gli omeri candidissimi flagella. c. 14. v. 199.
. . . Di polve asperso
La rara chioma dell'augusta etade. c. 15. v. 544.
. . . La pomposa chioma,
Del nobil capo florida corona,
Sozzo n'è fatta e cespuglioso ingombro.
(d'Ettore morto e strascinato) c. 22. v. 354.
Le lunghe anella del suo crine, aurato
Degli omeri flagello, e della fronte
Maestosa alterezza. c. 23. v. 242.

CIELO STELLATO.

Squarciato ogni suo vel mostrasi il cielo
Lussureggiante in sua tacita pompa. c. 8. v. 669.
La biancicante immensità dell'etra
Tutta si schiude, e si ravviva il mondo.
c. 16. v. 386.

CIGLIO.

S'arrestaro, il ciglio

Gravi di meraviglia. c. 3. v. 287.

Ciglio di Giove.

E già dechina maestosamente
L'imperíose ciglia. c. 1. v. 789.
. . . Asserenò d'un lampo
L'annubilata maestà del ciglio. c. 15. v. 170.
Disse, e chinò l'augusto ciglio, eterno
Pegno del Fato. c. 17. v. 212.

Cigno.

Coi colli protendentisi serpeggiano. c. 2. v. 800.

Cignale.

... Il dente a scabra scorza appunta. c. 13. v. 460.

Città esposta ai venti.

. . . Urlante
Per ventosa bufera. c. 2. v. 905.

Città situata sulla foce d'un fiume.

Lilea che del gran fiume urta la fonte. c. 2. v. 908.

Città posta sui monti.

. . . Ed Epi adorna,
Ch'erti monti accavalca. v. 1021.

Città situata sull' Ellesponto.

(Sesto e Abido)

Che d'Elle al golfo con opposte fronti
Premon le fauci. c. 2. v. 1356.

Città distrutta.

. . . Finch' Ilio e Troja
Non sia polve e deserto. c. 3. v. 469.

Città illuminata.

. . . Troja
Coll' immenso chiaror previene il giorno.
c. 2. v. 209.
. . . E la cittade al campo
Con brillante riverbero risponde. c. 8. v. 663.

Città magnifica.

Portento di città, l'egizia Tebe. c. 9. v. 571.

Congiungimento maritale.

Imeneo co' suoi dritti Amor seconda. c. 3. v. 677.

Consiglio.

. . . Ma quanto
Solo e disciolto de' consigli miei
Nel buio impenetrabile nascondo. *(Giove)*
c. 1. v. 817.

Coppa, tazza.

Incoronaro di brillanti spume
Colma tazza profonda. c. 1. v. 670.
. . . S'assaggi
La tazza della gioja. v. 881.
. . . Incoronata

La coppa offrir di libertade e pace. c. 6. v. 743.
. . . Aurata coppa,
Cui non osò di víolar col labbro
Altro mortal. c. 16. v. 285.

CUORE.

. . . Il cor coi sbalzi
Par che la chiostra omai sforzi del petto. c. 16. v. 166.
. . . Il cor nel petto
Confio d'ira e d'onor tentenna e sbalza. c. 8. v. 201.
E 'l mio cor tu 'l vedesti, erra fra l'arme.
c. 6. v. 487.
. . . Il core
Sento echeggiarmi a quella voce. c. 24. v. 288.
. . . A par del giorno
Limpido ho 'l core. c. 9. v. 472.

CUPIDIGIA.

. . . Cupidigia ardente
Di quel meglio fatal che il ben distrugge.
c. 14. v. 492.

DARDO.

. . . Un dardo incerto,
Che il punge appena e ne deliba il sangue.
c. 5. v. 164.
. . . Ov'ei sol tocca è morte;
Vedovanza lo segue. c. 11. v. 475.
. . . L'intime latébre
Cerca del petto e dentro il cor gli stride. c. 17. v. 328.

Danza.

Danzar posso ogni danza al suon di Marte.
c. 7. v. 320.

Denti.

. . : Il ferro
Tutta dei denti sgominò la chiostra. c. 17. v. 239.

Deucalione.

Di Japeto il figliuol che sopravvisse
Alla naufraga terra. c. 2. v. 920.

Dei.

Ombre del mio poter. *(parla Giove)* c.20.v.17.

Digiuno ostinato.

. . . Nè di licor nè d'esca
Stilla non fia che le mie fauci allegri: c. 19. v. 174.

Diletto.

Pago Amor ne' suoi dritti, alfin succede
All'intenso desio grata vicenda
Di placido languore in cui serpeggia
Non esausto diletto. c. 14. v. 448.

Dio.

. . . Il pensator supremo
Grave di sè che move immoto il mondo. c. 8. v. 30.

Dolore, Doglia, Cordoglio.

. . . Il doppio colpo
L'inondò di cordoglio. c. 6. v. 284.
. . . Ed io mi desto
Fra palpiti di morte ebbro di doglia. v. 646.
. . . E pria che in lui satolli
La fame del dolor. c. 20. v. 154.
. . . Tutto il vitale affoga
La mole del dolor. c. 22. v. 439.
. . . Il core
Disfami pria l'avida doglia. c. 23. v. 16.
Inenarrabilmente doloroso. c. 24. v. 257.
. . . Del polveroso suolo
Fa trono e letto al suo dolor. v. 258.

Dragone.

Gonfio dragon che il sozzo corpo innalbera.
c. 3. v. 95.
. . . Di rinnovate squamme
Ringiovenisce orribilmente. c. 21. v. 466.

Dragone scolpito in uno scudo.

Che da un sol collo in triplicate spire
Di tre teste e tre gole alto germoglia,
E incoronato di terror pompeggia. c. 11. v. 52.

Elmo.

. . . Il toreggiante elmo chiomato
Di folte abbagliatrici orride creste,

Spargitor di spavento, astro di morte. c.19. v. 368.

Età.

Ei già due volte avea varcato il corso,
Che le umane propaggini natura
Destina a ravvivar. c. 1. v. 360.

Evento.

. . . L'evento è assiso
Sul ginocchio agli Dei. c. 17. v. 316.

Fabbrica navale.

. . . Tal nella man d'esperto
Fabro naval l'acuto ferro il segno
Che la squadra additò rispetta e serba. c.15. v. 606.

Falciatore.

Del verde insieme e del fiorito ammanto
Disveste il prato. c. 15. v. 490.

Fama.

. . . Or della fama
La lizza è vostra, o giovinetti. c. 23. v. 733.

Fanteria.

. . . I poderosi fanti
Muro di guerra. c. 4. v. 333.

Fato.

. . . avvolto
In sua romita immensità. c. 2. v. 705.

File di Guerrieri.

Nè pur d'un punto si distesse o curva
La doppia riga marzial che fermi
Tiene i guerrier. c. 15. v. 604.

Fiume.
(Nilo che sbocca in mare.)

Qualor con sette imperíose corna
Nell' Oceán sbocca mugghiante, e quello
Sbalza tonando, e mar con mar s'ammonta.
c. 17. v. 232.
... D'Assio discendo,
Che con l'onde d'argento il suolo abbella.
c. 21. v. 165.
... Di teschi
Sanguigni e tronchi spaventevol siepe
Chiude le foci mie. v. 216.
... Ma lo soppianta *(Achille)*
La ringrossata ampia marea, che s'alza
Sul conquistato campo. v. 281.
... Dal fondo
Rimbalzato lo scaglia, e lo sospende
Sulla spumosa cresta. v. 356.

Fiume Xanto
(perseguitato da Vulcano.)

Nel più cupo antro avvaporar si sente
Dal Dio persecutor. v. 428.

Folgori.

. . . Armato
Delle folgori sue Giove tempesta
D' Arima i campi . c. 2. v. 1299.

Greci spaventati dalla folgore.

Infolgorati ancor l'anima e 'l guardo.
c. 8. v. 268.

Fortuna, Sorte.

. . . Un mareggiare alterno
Avvicenda la sorte. c. 12. v. 504.
. . . Sul destin d'entrambi
Fia pensosa la sorte . c. 18. v. 315.

Freccia.

Vergine alata freccia ancor digiuna
Di sangue ostil. c. 4. v. 122.

Fuga.

Sprona il ginocchio, e in disperata fuga
Smarrito si precipita. c. 10. v. 394.
. . . L'accalcata fuga
Se stessa inciampa. c. 11. v. 373.
. . . I duci
In quel primo terror nel gorgo attorti
Dell'altrui fuga . c. 16. v. 472.

Fumo
(d'un sacrificio .)

. . . E largo salse

Fumo odoroso ad allegrarne il cielo. c. 1. v. 461.

Fuòco, Fiamma.

. . . E quando
L'attiva brace con sua lenta forza
Le scelte carni ebbe ammollite. c. 1. v. 663.
Per noi non si dineghi ai corpi esangui
L'ufiziosa fiamma. c. 7. v. 846.
. . . L'abbrostito legno
Tolto alle fauci di Vulcan vorace. c. 16. v. 375.
. . . Un rio di foco
Par che mi scorra entro le vene. c. 13. v. 95.

Foco in battaglia coll'acqua.

. . . Trafitta, incisa
Da strali cocentissimi e consunta
L'onda rincula. c. 21. v. 392.

Furore.

In suo furor s'abbella. c. 23. v. 54.
. . . A disfogar s'accinse
Del compresso furor l'orrida massa. c. 18. v. 259.

Gabinetto donnesco.

Tempio dell'adornezza e sacro ai riti
Dell'arti onde beltà ride più bella. c. 14. v. 189.

Gigante trapassato il ventre.

. . . L'asta al gran ventre infitta
Colla punta pel tergo esce, e col tronco
Nell'antro delle viscere s'affonda. c. 3. v. 49.

Giganti, Angeli malvagi.

Impose il giogo alle superbe menti
Al ciel rubelle e d' usurpar bramose
Il trono di natura. c. 14. v. 455.

Gioja, Letizia, Gaudio.

. . . Già serpe
Nel suo dolor languida gioja. c. 5. v. 794.
. . . Il suo gioir s' infosca. c. 16. v. 899.
Grida rugghiando di rabbiosa gioja. c. 20. v. 330.
. . . Mettendo
Alto di tetra gioja orrido strido. c. 23. v. 275.
Col volto espanso di letizia. v. 704.
Manda ruggito di terribil gioja
Famelico leon. c. 3. v. 82.

Giove.

Il Re dei Fati. c. 15. v. 649.

Giovinetto.

. . . Poi quando orata
Morbida piuma gli fioria sul mento. c. 11. v. 270.

Gobbo.

Ammonticchiate le grottesche spalle
Si combacian sul petto. c. 2. v. 477.

Gola.

(Ferita nella gola d' uomo borioso.)

. . . Ed in silenzio eterno

Chiude le vie dell' abusata voce. c. 5. v. 763.

Grasso.

Il puro fior delle adipose carni. c. 23. v. 260.

Greci effemminati.

Grechicciuole non Greci. c. 2. v. 506.

Grido.

Solleva il grido eccitator di Marte. c. 2. v. 1310.
. . . Con tonante bocca
Manda grido d' orror. c. 18. v. 204.

Guai.

. . . I guai
Son retaggio dell' uom; di questi ordita
È la trama vital. c. 24. v. 720.
. . . Versa or la sorte
Sul capo tuo l' urna de' guai. v. 757.

Guerra.

. . . Noi rimirando
Sulle porte di guerra. c. 8. v. 478.
Mugghia l' urlo di guerra. c. 12. v. 23.

Guerriero
(che mette in fuga i nemici.)

. . . E già più dossi
Feria che petti. c. 3. v. 56.

GUERRIERO
(costretto a star chiuso in città .)

. . . Ed io
Campion di torri e guardator di mura
D'esser soffersi. c. 2. v. 171.

GUERRIERO EFFEMINATO.

Battaglier donnajuolo. c. 3. v. 105.
Cincinnato campione, eroe di danza.
c. 11. v. 466.

GUERRIERO D'ALTA STATURA.

. . . Ei colla testa
Tutti soverchia e signoreggia il campo.
c. 3. v. 384.

GUERRIERI CODARDI.

. . . Ahi svergognati,
Vil bersaglio di freccie. c. 4. v. 280.
Vituperj del mondo, eroi da mensa. c. 8. v. 287.

GUERRIERO LEGGIADRO.

Lussureggiante in bellicosa pompa. c. 6. v. 724.

GUERRIERI UCCISI E ACCUMULATI.

L'un sopra l'altro rovesciati al campo
Fanno d'un monte sanguinoso ingombro.
c. 8. v. 346.

GUERRIERO ASTUTO E FEROCE.

Fabro di frodi, e spargitor di morti. c. 11. v. 521.

GUERRIERI DI STATURA GIGANTESCA.

. . . Delle porte a guarda
Stan l'alte, vaste, muscolose moli
Di Polipete e Leonteo. c. 12. v. 150.
Ma resiste inconcussa, e s'attraversa
L'eccelsa coppia, e de' suoi corpi ammura
Le spalancate porte. v. 166.

GUERRIERO BALDANZOSO.

. . . Ei sulle navi achee
Gonfio di sè con ricrescente foga
Prorompea; s'arrestò. c. 13. v. 165.

GUERRIERO ARROGANTE.

Gran campion di minacce. v. 771.

GUERRIERI EMULI IN VALORE.

. . . Già stansi a fronte
I due re della pugna. c. 15. v. 103.

GUERRIERO FORMIDABILE.

. . . Ov'è l'immenso Ajace
Torre di guerra? c. 16. v. 111.

GUERRIERO RISOLUTO E FERMO.

In se qual angue e in suo vigor ravvolto.
c. 22. v. 93.

GUERRIERO TERRIBILE.

Or sì ch'ei si risveglia, or sì che tutto

Disserra Achille. c. 20. v. 370.
Così struggendo, imperversando, ardendo,
Spandesi Achille. v. 405.

GUERRIERO INVITTO E CRUDELE.

Portento inespugnabile d'Inferno. c. 22. v. 28.

IMPREVIDENZA.

. . . E saggia
Imprevidenza, che tra nebbie asconde
Il cammino insensibile di morte. c. 14. v. 527.

INGANNO.

. . . E gía tessendo
Al cruccioso ozio suo leggiadro inganno.
c. 9. v. 327.

INFERNO.

Quanto le porte dell'Inferno abborro
L'uom vil che lingua ha dal pensier discorde.
c. 9. v. 473.

INVIDIOSO.

. . . Il merto illustre
Era un tosco al suo core. c. 2. v. 480.

IRA.

. . . Un rancor cupo
Tutta l'alma gl'intenebra ed accerchia. c. 1. v. 152.
. . . Ancor però di sdegno

Bollia torbido e grosso il cor d'Achille. v. 318.
. . . Inalza
Vapor fumoso che lo spirto infesta,
E fa velo a ragion. c. 18. v. 133.
. . . Allor disfrena il Xanto
La compressa ira sua. c. 21. v. 230.
. . . Un lampo
D'iroso foco sfavillò repente
D'Achille in volto. c. 24. v. 775.

Iride.

La Dea che a più color brilla su i nembi.
c. 8. v. 502.
. . . Al mar scende, e vi bagna
Il piè che l'onda in più colori allista. c. 24. v. 126.

Istanze importune.

. . . . Onde si cessi
Di garrirmi all'orecchio, e farmi assalto
Di promesse e di preghi. c. 9. v. 475.

Lamentazioni, Lamenti.

. . . Un cupo inno funébre
Incominciate, un armonia di morte,
Che dia pasto al mio duol. c. 18. v. 378.
. . . In lunghi lai
I notturni silenzj attrista e rompe. v. 401.
. . . Dell'alto lagrimar solenne
E dei lamenti il tenero conforto. c. 7. v. 884.

Lapidazione.

Gran tempo è già che te veggente e ritto

Cerchiato avrebbe un tumulo di pietre. c. 3. v. 133.

LATTE QUAGLIATO.

. . . L'apprestato succhio
Il bianco rio con lenti nodi addensa. c. 5. v. 1088.

LAVATURA DI VELI.

. . . A questa fonte
Venian gioconde le trojane spose
E i scelti veli alle sue candid'onde
Godeano accomandar. c. 22. v. 172.

LEONCELLO.

. . . Cui la selvaggia madre
Inuzzolia di sanguinose carni,
Non da lui conquistate. v. 644.

LEONE.

. . . E di sua larga preda
Pasce pria che le fauci il guardo ardente. c. 5. v. 171.
. . . Già stanco
Pugna col rugghio. c. 5. v. 945.
. . . Crollando
L'orribil giubba sopraggiunge il forte
Re delle selve. c. 11. v. 576.
. . . Egli in udendo il mugghio
Dell'ampie fauci irritator. c. 12. v. 32.
. . . Schiude
La dell'ingorde canne orrida chiostra. c. 15. v. 415.
. . . E del velluto ciglio

Il torbid'occhio orribilmente inombra. c. 17. v. 164.
. . . E coi singulti alterna
Fremiti di leon de' suoi figli orbo
Pegni di morte al cacciator. c. 18. v. 342.
. . . Dall'ime viscere scaverna
Rugghio diorrido duol. c. 20. v. 147.
. . . E zanne e scane
Stendonsi a strazj, apronsi a sangue. v. 149.

Lingua.

. . . Ond'hai baldanza
D'avvelenar colla tua bava impura
L'alto nome dei Re? c. 2. v. 520.

Luce.

(Dei rami sparsi di brina e percossi dal Sole.)

Vedi spicciar dalle gelate cime
Vividi sprizzi di vibrante luce,
Che in fugace color lieve si tinge. c. 19. v. 345.

Lume.

E su gli occhi ai guerrier riflette un lume
D'altera fiamma accenditor. c. 2. v. 788.
. . . In sanguinoso lume
Fiammegia il duce elmocrinito. c. 11. v. 633.
Folgoreggiante di funereo lume. c. 13. v. 282.
E già del giorno il vacillante lume
Su gli occhi gli s'intenebra. c. 21. v. 186.

Luna.

La vaga Dea della stellante corte
Co' suoi candidi rai vezzeggia il mondo.
c. 8. v. 667.

MAESTÀ.

. . Taciturna fila
Di dolorosa maestà composta. c. 6. v. 415.

MAGIONE.

. . . Aperta in campo
A molte vie la sua magion si stava
Alta e dei sguardi allettatrice. c. 6. v. 22.

MALE.

Germi di mal che propagarsi in selva.
c. 14. v. 491.
. . . Del male istesso
Far che sul tronco estranio ben germogli. v. 520.

MANO.

Porgono ai cibi trascuratamente
La spensierata man. c. 9. v. 369.
. . . La man confusa
Non rammenta le redini. c. 11. v. 171.
. . . Ignara all' aste
Corre la mano e vi festeggia intorno. c. 13. v. 103.
Coll' intrecciate mani argin far tenta
Alle squarciate viscere sboccanti
Per l'ampio varco. c. 20. v. 322.

MARE.

. . . Del mar la sbarra
Non lo ritenne. c. 21. v. 82.

Marea.

. . . Ma lo soppianta
La ringrossata ampia marea che s'alza
Sul conquistato campo. c. 21. v. 281.

Marte.

Di rocche atterrator, gran Dio del sangue,
Della guerra tiran. c. 5. v. 511.

Masso.

. : . Cui da' petrosi nodi
D'un alpestre cucuzzolo disferra
Furia di nembo. c. 13. v. 168.
Pendente enorme alpestre masso a cui
Dirotta pioggia variamente insolca
Il capo e 'l dorso. c. 20. v. 422.

Metallo.

. . . Il docile metallo
Cede alla man che lo governa e 'l segna
D'orme diverse, e a suo piacer l'informa.
c. 18. v. 541.

Meteora.

. . . Il cielo abbraccia,
E d'infocata sanguinosa veste
Tutto il ricopre. c. 8. v. 92.

Mietitura.

. . . Le granose spiche

Cadono in fascio, e si dischioma il campo.
c. 4. v. 104.

Miniera d' argento.

. . . Dal seno
Delle ricche sue rupi Alibe vibra
Biancicante splendor d'argentea vena. c. 2. v. 1390.

Minerva.

L'eccelsa Dea che alle grand'opre impera.
c. 10. v. 665.

Mondo.

Là nella muta estremità del mondo. c. 8. v. 573.

Monte Pelio.

. . . Immenso colmo
Dei monti imposti a battagliar col cielo.
c. 2. v. 1261.

Morte.

. . . Tenebría di morte
Fasciò gli occhi a quel misero. c. 4. v. 532.
. . . La morte
D'infinita caligine profonda
Gli preme gli occhi. v. 593.
. . . La vasta
Doppia scena di morte. v. 655.
. . . E morte intorno
Di nerissimo vortice l'avvolge. c. 5. v. 77.

. . . E già la nera
Morte l' abbranca, e l' inamabil parca. v. 100
. . . Al feritor d'Atride
Ciascun già mira folgorar dal volto
La morte sua. c. 11. v. 370.
. . . All'orrida percossa
Dei mortiferi acciar gelo di morte
S'accosta ai due campioni. v. 438.
. . . Cento faccie ha morte
Tra le sue mani. v. 636.
. . . Ecco ti fischia intorno
L'Ettorea lancia, aura di morte hai presso.
c. 13. v. 217.
. . . Vapor di morte
Fascia lo spirto al giovinetto. v. 372.
Morte intorno ne fischia. v. 701.
. . . Erra distratta
In più parti la morte. v. 481.
Freme la ciurma che ondeggiarsi intorno
Mira pendente dall' angusta sponda
Solo divisa e boccheggiar la morte. c. 15. v. 735.
. . . Tuona soltanto
D'Ettore il grido annunziator di morte. c. 16. v. 115.
. . . In cento aspetti
Morte s'affaccia e si satolla e stanca
Tra le sue man. v. 776.
. . . Ecco le fauci
Hai deluse di morte. c. 20. v. 358.
. . . Sì rapide sì spesse
Fioccan le morti accavalcate. v. 376.

. . . Con tal certezza
Muori di viva morte. c. 22. v. 291.

. . . Sull'estinto corpo
L'asta sospesa arresta, e dentro alfine
La vi rifigge a ricalcar la morte. v. 301.

Ettor non anco al suo furor ben morto.
c. 24. v. 33.

. . . Io vidi
L'un dopo l'altro di sanguigne morti
Contaminar gli occhi paterni. v. 670.

MULE.

Le padreggianti figlie de' destrieri
D'ignobil madre. c. 2. v. 1381.

Non domata polledra, e più feconda
Di bigenere prole. c. 23. v. 371.

MUSICO RESO INETTO.

. . . E la maestra mano
Straniera errò sulle canore corde. c. 2. v. 1037.

NAVIGATORE PRIMIERO.

Chiara per lui che fè tra' Greci il primo
Di torreggiante mole insulto all'onde. c.2.v.1210.

NAVIGLIO GRANDE.

. . . Esse già fero
Di cento navi al poderoso incarco
Gemer Nettuno. c. 2. v. 996.

NEBBIA.

. . . La lancia affonda e perde

Entro nebbioso baratro. c. 20. v. 355.

Due sprigionati venti urtansi in giostra
Con nevosa bufera, e questo a quello
Sbuffa a rincontro, e obbliquamente avventa
Gelidi strali. c. 12. v. 330.

Nevata.

. . . Cade e s'ammonta
La volante tempesta. c. 12. v. 335.
. . . E i gioghi alpini
Copre di biancheggiante immensa cresta. v. 336.
Terra, aria, ciel tutto è già neve, e geme
Sotto incarco nevoso il suolo oppresso. v. 342.

Nembo.

. . . Il regnator de' nembi
I vaporosi suoi tesor disserra. c. 12. v. 328.
. . . Inonda
Di ferreo e lapidoso opposto nembo.
(Battaglia di dardi e sassi.) v. 346.
Pregno di lampi il sen fulmineo nembo
Delle messi sterminio, orror dei campi.
c. 19. v. 394.

Nettare.

. . . Il buon licor celeste,
Che la vita immortal nutre ed irriga. c. 4. v. 4.

Notte.

. . . E passa
Dispettosa ombra della notte al regno. c. 5 v. 347.

Finchè la notte discolora il mondo. c. 8. v. 607.
Nè più che un terzo del suo impero omai
Resta alla notte. c. 10. v. 285.
. . . Notte di morte
Gl'infosca il ciglio. c. 12. v. 544.
. . . Del mondo
La taciturna oscurità tranquilla. c. 23. v. 109.

Nuvole.

Masse aggruppate di piovose nubi
Figlie di Noto. c. 11. v. 378.
Due scure nubi grandinose il seno
Di Cerere spavento. c. 13. v. 333.
. . . Un' azzurrina nube
D'oro trapunta e di purpurei solchi
Cela i riti d' Amor. c. 14. v. 425.
. . . E sparsa
Hai di squallore vedovanza e lutto
Nube fatal sulla mia casa. c. 17. v. 85.
. . . Rimugge
L'orrida voce delle nubi. v. 496.
. . . Cupa
Nube di morte gli riveste il volto. c. 18. v. 26.
. . . L'estiva ringonfiata Luna
A cui fan cerchio rabescate falde
D'effigíate nubi. c. 19. v. 365.
Come falangi d' affollate nubi
Terribilmente immobili, che Giove
Là sulla cima d'erme roccie accampa. c. 5. v. 612.

Occhi, Sguardi.

E grosso di furor l'occhio vampeggia.
c. 1. v. 154.
. . . I vivid' occhi
Dolce tremanti d'amoroso lume. c. 3. v. 103.
Vibransi incontro gl'infocati sguardi
Traboccanti di sdegno. v. 525.
Stansi gli Achivi raggruppati e lenti
Con guardo feritor. c. 5. v. 609.
. . . E dagli occhi ebbri e carchi
Di Tartareo venen spande la morte. v. 898.
. . . Un tenero sorriso
Spunta sugli orli al lagrimoso sguardo.
c. 6. v. 680.
. . . Il Teucro sfidator ferendo
Con occhio di magnanimo disdegno. c. 7. v. 306.
. . . Con occhio
Cupidamente vigile e proteso. c. 9. v. 167.
Interrogando cogli attenti sguardi
Del Re la mente. c. 20. v. 12.
. . . Del Pelide in volto
Fisse le luci irrigidite. c. 21. v. 132.

Odore.

Dolce preda de' venti aura odorosa,
Che terra e ciel de' suoi profumi allegra.
c. 14. v. 194.

Olio.

Le vaghe membra d'atro tabo intrise

Accarezzar con liquid' olio. c. 18. v. 388.

Olmo.

Un vasto ampio-fronzuto olmo che larga
Ombra spandeavi; egli l'approda. *(Achille che sta per naufragare nel Xanto.)* c. 21. v. 252.

Onore.

Gesta d'eroi, sublimi imprese all'alma
Porgon esca d'onor. c. 9. v. 329.

Onda.

... Onda che spinta
Dall'Austro agitator piomba e flagella
Securo scoglio. c. 2. v. 733.
Si spalancan le porte, e fuor ne sbocca
Grossa precipitosa onda di Marte. v. 1312.
Sicchè vie via fatto maggior colmeggia
L'ondoso monte. c. 4. v. 465.
... Dalle fauci ardenti
Sboccavan onde di Tartarea vampa. c. 6. v. 252.
... Tutta s'accalca e sbocca
Pel varco spalancato in bollenti onde
Troja. c. 12. v. 549.
Sol col guardo feral rigonfia e sbalza
L'onde di guerra, e questo o quel v'affonda.
(Marte.) c. 13. v. 314.
... Arme sopr'arme
Vibrano avvicendate onde di lampi,
Che si spengono in sangue. v. 342.

. . . Scompigliati i flutti
E torreggianti di spumosa cresta
L'un sull'altro s'addossano . v. 757.
. . . Qual si rinfosca e muto
Con le ancor non adulte onde sospese
S'arresta il mar . c. 14. v. 16.
. . . Sì grosse
Sbalzan onde di sangue, e tal di carri
Spezzati e d'arme, e tronche membra e peste
Veggonsi monti galleggiar confusi . c. 16. v. 422.
. . . Rovinoso acquoso monte
Pesta l'elmo, urta il capo, il volto allaga
Del Mirmidon . c. 21. v. 245.

Orgoglio.

A queste voci di sublime orgoglio
Si rigonfia ogni petto . c. 15. v. 694.
. . . Cieco mortal, tu formi
Sogni d'orgoglio. c. 17. v. 193.
Ma chi l'ebbrezza dell'iroso orgoglio
Fu mai che non provasse? ei ronza e bolle
Per le teste de' grandi . . . ei fu che tutta
Abbacinò di sue fumose vampe
La turbata ragione. c. 19. v. 91.

Oro.

D'oro celeste addoppiator del giorno
Veste le membra. c. 8. v. 48.

Pallore.

Pallor di morte le sue guancie domina.
c. 3. v. 98.

. . . Gli desola il volto
Pallidezza di tomba. c. 10. v. 420.

PANE.

. . . Il fiore
Dell' auree spighe in bianca messe accolto.
c. 11. v. 738.

PARCA.

. . . Chi la mia possa affronta
Sposar brama la Parca. c. 21. v. 161.

PARGOLETTO.

. . . Gli traluce il padre
In tutto il volto. c. 6. v. 544.

PERDONARE
(a un nemico vinto.)

. . . Nè sdegnò quest' alma
Sopra il nemico conquistato sangue
Cedere i dritti suoi. c. 21. v. 114.

PERICOLO ESTREMO.

. . . Salvezza o Morte
Lì lì sospese in bilico si stanno
Su i nostri capi, e le squilibra un' aura.
c. 10. v. 193.

PIANTO, LAGRIME.

Scoppiando in vive lagrime di rabbia.
c. 1. v. 511.

E nuvola di lagrime rigonfia
Gli egri suoi lumi . c. 11. v. 307.
... Sopra il feretro disserra
Due dolorose amarissime fonti
D'ardente vena . c. 18. v. 227.
... Nella mia angoscia estrema
Sol pianti e strida a questo cor son cetre . v. 381.
... A lui si renda
Tristo omaggio di pianto . c. 23. v. 12.
... Dei guerrier nell' alma
Dilettoso desio di pianto e pianto
Sempre nuovo destò . v. 27.
... Desolato e sparso
Di stille del dolor . v. 34.
... Rabbiosa stilla
Corsegli all'occhio . v. 454.

PIEDE.

... In lunghi
Passi con piè di bronzo il fondo algoso
Calpesta . c. 21. v. 320.
Il figliuol di Peleo portato a volo
Dal procelloso piè . v. 491.

PIETÀ.

... Il duce offeso
Con tranquilla pietà sel guarda e tace. c. 4. v. 434.
... Ad or ad or lo sguarda
Con amara pietade . c. 6. v. 462.
... Egli spregiante

Guardo volgendo di pietade altera. c. 9. v. 69.
. . . In sè romito,
E di grave pietà sottinto il volto. *(Giove.)*
c. 16. v. 491.
. . . Il mira
Giove dall'alto, e con pietà sdegnosa
Dice tra sè. c. 17. v. 191.
. . . E nei cor tutti infonde
Alta e tetra pietà. c. 18. v. 334.
. . . Il cor d'Achille invade
Tenero soavissimo cordoglio
Che lo scioglie a pietà. c. 24. v. 692.

Pietà religiosa.

Pietade alfine, alma pietà che fida
Consolatrice all'anima s'afferra,
E l'estremo sospir madre n'accoglie. c. 14. v. 530.

Polvere.

. . . Dalle ferree zampe
Alzasi e 'l ciel di sozzo velo infosca
Nembo di polve insanguinata. c. 11. v. 202.

Prato.

. . . Non vide mai Scamandro
La ripa sua di tanti fior distinta
Allor che adorna a Primavera arride. c. 2. v. 810.

Pudore.

E l'ingenuo pudore, amabil velo
Di compresso desio. c. 14. v. 302.

Quercie.

. . . Due gemelle quercie
S'alzan la valle a dominar con l'ombra.
c. 12. v. 156.

. . . Tal rugghia il vento,
Se ponderosa quercie alle sue penne
Fa co' suoi rami alto-chiomanti impaccio.
c. 15. v. 36.

Re malvagio.

Tiran che'l popol tuo succi e discarni. c. 1. v. 330.

Re debole.

Vana larva di Re, vittima inerte
Di stupida bontà. c. 2. v. 31.

Ricco generoso.

. . . Era ricchezza
Di largitade e cortesia ministra
Per le sue mani. c. 6. v. 20.

Riccone.

. . . E qui costui si lasci
Solo a smaltir le sue ricchezze insane
Sparse de' sudor nostri. c. 2. v. 507.

Rabbia.

Ella sul campo dalle man distilla
Schiumosa rabbia. (*Bellona.*) c. 5. v. 691.

Riverenza religiosa.

Non senza senso di ribrezzo augusto. c.1.v.721.

Rimorso.

. . . Di fortuna in grembo
Voraci rostri al cor dell'empio infisse. c. 14. v. 540.

Rimbrotti.

. . . Sopr'essi con rampogne acerbe
Della paterna sua mollezza esala
L'irritato rimorso. c. 24. v. 398.

Sangue.

. . . Il mio terribil arco
Il suo sangue assaggiò. c. 5. v. 321.

Sangue degli dei
(diverso dall'umano.)

Non al nostro simil, che di terrestri
Cibi si nutre e crea, feccioso rivo. c. 5. v. 393.

Non manca lor pasto di sangue. *(alle lancie)* c. 6. v. 322.

Versa nel sangue l'anima natante. c. 7. v. 23.

. . . Un alto spron vi lascio,
Il sangue mio, nelle Dardanie vene
Ricercatene il prezzo. c. 11. v. 347.

. . . Nettare celeste
Saria loro il tuo sangue. v. 463.

. . . A rimirar da lungi

Quell'immenso spettacolo di sangue . v. 714.

. . . Ogni sua vena
Batte a gran colpi rinfocato il sangue,
E gorgoglia vigor. c. 17. v. 219.

. . . Assai mio figlio ottenne
Onor di sangue. c. 16. v. 701.

. . . Dell' estinto amico
L' ombra vi serba a rallegrar col sangue.
c. 21. v. 57.

. . . Se ancor non hai
Di tanto sangue dissetato il core. v. 219.

. . . Tremi l'audace
Ch' osi una goccia delibar d'un sangue
Dovuto all'asta mia. c. 22. v. 160.

. . . Sbramar la sete
Del sangue tuo che l'anima mi sugge . v. 228.

Sciagura.

Folle! non sai che di sciagura è figlio
Chi la mia possa affronta? c. 6. v. 194.

Scudo.

. . . Tutto il suo scudo è un bosco *(di strali)*
c. 11. v. 694.

Scudo a scudo assiepando . c. 15. v. 130.

Seno.

. . . In aurea fascia il sen ristretto
Dolce colmeggia. c. 14. v. 205.

Sepolcro.

. . . Ma fia di gloria e sangue

Tutto il sentier della mia tomba asperso.
c. 18. v. 145.
. . . Sull' Iliaca spiaggia
Maggioreggiando parlerà cogli anni
Della nostra amistà. c. 23. v. 332.

Serpente.

. . . Di rinnovate squamme
Ringiovenisce orribilmente. c. 21. v. 466.

Sole.

Tu Sol che d'alto vegli, occhio del mondo
Tutto veggente. c. 3. v. 449.
. . . E già vivace il Sole
Lambia co' raggi ancor dell' onde intinti
La faccia della terra. c. 7. v. 860.
. . . Il Sole, eterno
Re della luce. c. 18. v. 556.
. . . Un' azzurrina nube
Gli si fa velo incontro al Sole e scudo
Ai strali penetrevoli cocenti. c. 23. v. 289.

Solitudine.

In cupa solitudine dolente
Cui non alluma il Sol, rinfresca il vento.
c. 8. v. 575.

Sonno.

. . . Di sonno ei pure
Digiuno ha il ciglio. c. 10. v. 32.

. . . Morto a quest'occhi è il sonno. v. 101.
. . . Ei dorme
Sonno di sdegno. *(Achille.)* c. 13. v. 716.
. . . In braccio
Darli d'un sonno che la morte adombra.
c. 24. v. 481.

Sospiro.

. . . Il suo sospiro estremo
Sul nome della sposa erra e si spegne.
c. 11. v. 300.
. . . Col muggir de' flutti
I rugghianti sospir mesce e confonde. c. 24. v. 20.
. . . Misti sboccando
S'intoppano i sospiri. v. 706.
. . . I musici riposi
Empiono lunghi, altissimi, indistinti,
Trista armonia dei cor, gemiti alterni. v. 937.

Spavento, Orrore.

. . . La coppia inver le navi
D'alto spavento inferocita il porta. c. 8. v. 210.
. . . Orror l'investe,
Larva di Giove, e le stridisce a tergo. c. 12. v. 551.
. . . Dall'ondeggianti creste
Sgorga spavento *(l'elmo di Patroclo.)* c. 16. v. 403.
. . . E 'l piede
Gl'impenna orror da cui soltanto ha lena. v. 128.
. . . Essa nel petto *(una colomba)*
Sente di già l'unghie rapaci, e trova

L'aerea piaggia a'suoi spaventi angusta.
c. 22. v. 138.

Speranza.

Raggio di speme serenò repente
L'annubilata alma de' Teucri. c. 7. v. 6.
. . . E speme
Astro ridente in fosca notte. c. 14. v. 526.
La mia mal ferma palpitante speme.
c. 24. v. 443.

Sposo.

Ahi! me d'Imene il primo fiore appena
Libato avea. c. 11. v. 278.

Tartaro.

Cupo abituro di ferrate porte
Carcere di caligine e di lutto ;
Giù nel Tartareo innabissato abisso
Sì sotto a Dite, che ha per ciel l'inferno.
c. 8. v. 19.

Tenebre.

. . . E a lui sugli occhi un velo
Di sempiterne tenebre distende. c. 5. v. 53.
. . . Ai fianchi
Del gran muro di tenebre. c. 17. v. 495:
. . . Tutto l'accerchia
Di tenebría palpabile profonda. c. 20. v. 350.

Terrore.

Regnan cupo silenzio, alto scompiglio,

Famiglia del terror. c. 9. v. 3

. . . Al colpo
Di quella voce rovinosa piena
Di celeste terror scompiglia e atterra
L'oste de' Teucri. c. 18. v. 207.

Toro.

Per alte corna baldanzoso toro
Dell'ampia torma imperador passeggia.
c. 2. v. 823.

Timore.

Andiamo, ei grida a smantellar dal fondo
L'asilo del timor. *(Il muro de' Greci)*
c. 12. v. 514.
Benchè gli serpa mal distinta in petto
Un'aura di timor. c. 20. v. 163.

Tolleranza.

. . . E Tolleranza egidarmata. c.14. v.526.

Torrente.

. . . Dalla chiostra alpestre
Si disferra il torrente. c. 16. v. 431.
. . . E fiotto a fiotto ammonta. v. 434.
. . . E al mare
Fa colle corna altomugghiante insulto. v. 436.

Tromba.

. . . Qual di rauca tromba

D' armato campo intronatrice. c. 18. v. 206.

T u o n o.

Sul carro formidabile del tuono. c. 19. v. 322.
. . . Altomugghiante immenso
Tuon che rimbalza per l' eterea volta
Rinfranto in mille, e l' universo assorda.
c. 20. v. 71.

U o m o c a d u c o.

Passaggiero mortal, rettile oscuro,
Ombra di polve. c. 5. v. 492.

Uomo ucciso in sonno.

. . . E gli occhi
Schiude, ma tardi, a ravvisar che spira.
c. 10. v. 570.

Uomo membruto e arrogante.

Carnuta mole, e burbanzosa lingua. c. 12. v. 782.

Uomo duro e crudele.

Da immane scoglio alle tempeste in grembo
Scoppiasti al giorno. c. 16. v. 51.

U o m o r o b u s t o.

Tempra di scoglio. c. 23. v. 962.

U l u l o.

Pregno di mille strida ululo immenso.
c. 24. v. 1051.

Vapore.

Vapor ferrigno il sen pregno di morte.
c. 5. v. 1039.

Vecchiezza.

. . . Se pria vecchiezza il volto
Non le disfiora. c. 1. v. 52.
. . . Or di vecchiezza
Mi rode il tarlo, che a nessun perdona.
c. 4. v. 362.

Vecchio.

. . . Consiglio e lingua
Son corona de' vecchi. c. 4. v. 366.

Vecchio robusto.

. . . L'Eroe canuto
Godea far onta alla maligna etade. c. 10. v. 85.

Velo.

. . . S'asconde *(il Fato)*
Entro un velo di tenebre e di luce. c. 1. v. 706.

Vendetta.

. . . Col pensier divora
La sospirata sua tarda vendetta. c. 1. v. 600.
Frema costui, già lo circonda e veglia
La vendetta del ciel. c. 5. v. 449.
. . E vuoti

Sino alla feccia il calice profondo
Delle vendette mie. c. 9. v. 626.

Vendetta di guerra.

Compenso lagrimevole di Marte c. 13. v. 619.
. . . E non ha fibra o nervo,
Che non gridi vendetta e sangue agogni.
c. 19. v. 357.

Vento.

. . . Con flagello placido
Sferza la nave. c. 1. v. 686.
. . . Allorchè feste
Di cinquanta ampie vele invito ai venti.
c. 2. v. 1148.
Mentre di Borea e de' fratelli alati
Dorme la possa nelle grotte alpine. c. 5. v. 615.
Qual s'Euro e Noto a battagliar sen vanno
Con turbinose penne. c. 16. v. 690.
Fondata torre ove si spossa il vento. v. 280.
Ed i turgidi mantici premea (*Vulcano*)
Con man callosa a sprigionare il vento
Del foco irritator. c. 18. v. 408.

Vergogne.

. . . E in mezzo
Là dei recessi, ove il pudor s'asconde,
Gli apre piaga letifera. c. 13. v. 513.

Vermi.

. . . Quei sozzi insetti,

Ospiti dei cadaveri. c. 24. v. 575.

VINCITORE.

. . . Ettor trabocca,
Torrente vincitor. c. 12. v. 543.

VICENDE DELLE SCHIATTE UMANE.

L'uman lignaggio primavera e verno
Sente a vicenda, e per morir s'avviva. c. 6. v. 207.

VIRTÙ.

. . . Pensa a' tuoi padri,
Che d'ogn'alta virtù colser le cime. c. 6. v. 295.

VITA.

. . . A lui col brando
Toglie di vita i palpitanti avanzi. c. 4. v. 635.
. . . E già già spenta
La favilla vital raccende in petto. c. 5. v. 817.
Tal da' Greci e da Troi confusa messe
Piomba di vite. c. 11. v. 106.
. . . Dai primi albori
Sino alla sera del nebbioso giorno,
Che dall'egro mortal vita si noma. c. 14. v. 511.
Par che d'Ettór l'alma e le membra irrighi
Di vita e di vigor larga corrente. c. 15. v. 396.

VITE.

A cui le viti pampinosa veste
Tessono intorno. c. 2. v. 882.

. . . Ed Istiéa cui cinge,
Propizio Bacco di purpureo serto . v. 930.

V i t t o r i a .

. . . A cui campeggia in volto
Orgoglio di vittoria . c. 12. v. 93.
. . . Vittoria ombreggia
L'oste de' Troi con larghi vanni . c. 15. v. 482.

V o l u t t à .

. . . E voluttà spirante
Ebbrezza di delizia . c. 14. v. 284.

Z e f i r o .

Gentil ribrezzo di leggero zefiro
Careggia l' onde . c. 7. v. 104.

DIGRESSIONE
SOPRA I PROLEGOMENI
ALL'EDIZIONE DI OMERO
DEL CHIARISS. SIG.
FEDERIGO AUGUSTO WOLF
PROFESSOR DI LETTERATURA
NELL' UNIVERSITÀ DI HALA
IN SASSONIA

Non è da stupirsi che il Perrault e il Mercier siansi dichiarati per una opinione figlia del disprezzo che professavano ambedue per Omero: bensì può a ragione sorprendere che un ammiratore e venerator dell'Iliade e dell'Odissea, un Editore altamente benemerito di quei poemi, e che per la sua sagacità religiosa nel darcene il testo il più corretto e depurato di quanti esistono, merita d'esser chiamato un nuovo Aristarco; può dico a ragione sorprendere che un tal uomo siasi avvisato d'uscir per ultimo in campo a propugnar una causa non mai sino allora sostenuta che dai profani, e

che veniva a rovesciare il principal fondamento del culto Omerico. Pure quest'è che assunse di fare il dotto e rinomato Professor di Hala. Egli però tratta l'argomento con ottima fede, senza mostrar di sospettare che Omero possa accusarlo di prevaricazione; e si compiace del suo trovato come d' una nuova scoperta: benchè non solo l'assunto, ma nè le ragioni principali su cui si appoggia, non gli appartengano in proprio, nè la spiegazione ch'egli arreca del fenomeno Omerico discordi gran fatto da quella dei predecessori. Due osservabili differenze lo distinguono però essenzialmente da loro: l' una, che laddove quelli furono indotti in questa opinione dall'abbondanza dei difetti che credettero di rilevar nell'Iliade; tutto all' opposto fu appunto la perfezion dell'Iliade, che mosse il Sig. Wolfio a credere che quel poema non potesse essersi prodotto da un solo: l'altra, che laddove l'Aubignac e i suoi seguaci azzardano la loro idea colla sicurezza trascurata d' un bello spirito francese; il Wolfio dal suo canto tratta la questione con tutta la solennità e l'accuratezza d'un erudito germanico. Non v'è dubbio che questo metodico e laborioso trattato non dimostri nell'Autore una profonda cono-

scenza della lingua greca, molta sagacità, e un corredo non ordinario di erudizione grammatico-critica, apparato che può dar a questa opinione un nuovo peso d'autorità, e cangiar per avventura in problema ciò che fino ad ora ebbe l'aria di paradosso. Nella 1.ª parte de' suoi Prolegomeni finora pubblicata, il Sig. Wolfio nel tesser ch'ei fa una nuova e accuratissima storia del Testo d'Omero divisa in sei epoche, espone e convalida i motivi che lo indussero a negar fede all'opinione comune sopra l'autor dell'Iliade, e lo trassero quasi a forza a gittarsi nella contraria. Ma questa ancora potea sembrar un'ipotesi. Egli si propose di cambiarla in tesi in una seconda parte dei Prologomeni, nei quali promette di specificare quali siano i pezzi o le rapsodie dell'Iliade ch'ei crede d'un altra mano, e le prove convincenti di questa interpolazione. Questa può esser la parte più curiosa, e istruttiva della sua opera, quella ch'esige maggior finezza e di criterio e di gusto, e sulla quale egli avrà un vero diritto di proprietà. Senza di questa tutto il suo ragionamento serve più a far dubitar che a convincere. Aspettando che questa 2.ª Parte comparisca al pubblico, mi restringerò a dar un'idea della prima, arrestandomi alcun poco

sulla ragione fondamentale dell' opinione di questo Erudito, giacchè col dirne di più non farei che *ricuocere*, come dicevano i Latini, *gli stessi cavoli* che ho già presentati a' miei lettori, fin dal principio del mio ragionamento.

La base di tutto il discorso del Sig. Wolfio è la totale assenza della scrittura al tempo d'Omero. Egli si diffonde a lungo su questo articolo prevalendosi delle ragioni del Wood, che il Sig. Merian accrebbe poscia di molto, esponendole colla sua solita grazia e vivacità. Sul fondamento di questa opinione, ch' egli guarda come dimostrata, ecco le conseguenze ch'ei ne deduce. Poichè è certo che mancava l'arte di scrivere, è forza che Omero componesse i suoi canti per un consesso d'uditori, e non per lettori. Se così è, ove la declamazione cantata era il solo mezzo conosciuto di pubblicar le produzioni poetiche, com'è possibile che Omero concepisse ed eseguisse due opere di così grande estensione, e di tanta e così stretta continuità, che non potevano essergli di verun uso? I pezzi cantati doveano necessariamente esser corti per corrispondere alla durata delle sessioni. Qual Rapsodo avrebbe potuto cantare tutta l'Iliade? e qual uditorio

avrebbe avuto la pazienza d'ascoltarla? Omero avrebbe dunque contravvenuto al fine ch'egli doveva proporsi col meditar opere d'una tal forma e lunghezza, che doveva esser un ostacolo alla pronta e facile diffusion del suo canto. Inoltre, non è possibile che la memoria d'Omero avesse bastato a concepire e ritenere due così lunghi poemi senza il ministero delle mani e l'ajuto di strumenti opportuni a cui confidarli. L'Iliade adunque e l'Odissea non furono secondo lui composte in quella forma di continuità in cui le vediamo al presente; esse non sono che un aggregato di canti separati che non aveano in origine alcuna connessione fra loro. Non dissente il Sig. Wolfio che Omero, qual ei si sia, abbia fatto un buon numero di questi canti (nè però assume ancora di specificare quanti e quali essi siano) ma sostiene che furono poi continuati e compiti per altre mani. Omero era dunque un Rapsodo come gli altri che scrisse sopra la guerra di Troia, ma d'una sfera superiore; i Rapsodi contemporanei e i successori seguirono il di lui piano, alcuni con molto successo. Quando la scrittura divenne d'un uso facile Pisistrato raccolse questi canti isolati, e ne compose un tutto, dando loro quella connessione epica, al-

la quale nè Omero nè gli altri non aveano mai posto mente.

Questa idea è combattuta con forza dall'autore della confutazione inserita nello stesso Magazzino Enciclopedico, ove si trova l'estratto dell'opera del Wolfio. Per toglierle il fondamento principale, egli prende ad impugnare l'ipotesi della mancanza della scrittura; esamina ad uno ad uno tutti gli argomenti degli avversarj, e non ne lascia alcuno senza risposta. Io non dirò se tutte abbiano la stessa forza; ma parmi che non si avrà pena di credere che una tal opinione non oltrepassa ancora la classe dei probabili. Tra le ragioni di questo Critico appartenenti all'erudizione, havvene una di ragionamento che parmi di molto peso, e che forse esclude ogni replica. „ Se al tempo „ d'Omero, dic'egli, l'arte della scrittura „ non fosse stata in uso tra i Greci, la lingua „ greca sarebbe stata senza cultura, e sterile „ come quella dei selvaggi. Or esse sono tutte „ poverissime e senza sintassi, mancanti dei „ casi, modi, proposizioni, congiunzioni ec. „ All'opposto la lingua nell'Iliade ha tutta la „ cultura necessaria tanto grammaticale quan- „ to rettorica. Ella è ricca, abbondante, pie- „ ghevole. Veggasi l'elogio che fa Dionigi

„ d'Alicarnasso della locuzione d'Omero. Or
„ come avrebbe egli potuto trovarla così ac-
„ concia alla ricchezza e varietà del suo stile,
„ se non fosse stata prima fissata e perfezio-
„ nata coll'uso della scrittura? Inoltre il fon-
„ do di tradizioni storiche e mitologiche, la
„ conoscenza di tante arti, i costumi de'varj
„ popoli, la copia d'imagini e comparazioni
„ di cui sono sparsi i poemi Omerici mostra-
„ no ch'egli viveva in un secolo abbastanza
„ illuminato rispetto a quell'epoca; nè questo
„ avrebbe potuto esser tale senza l'uso già
„ comune della scrittura alfabetica. „

Del resto, l'Antagonista del Sig. Wolfio, restringendosi a confutare gli argomenti contro l'esistenza dell'arte di scrivere, sembra concedere indirettamente che se la proposizione fosse vera, le conseguenze sarebbero incontrastabili. Io all'opposto, accordando anche la proposizione, oserei dubitare della conseguenza. Omero, dice il Professore di Hala, non poteva concepir il suo poema sotto una forma così estesa e connessa in ogni sua parte. Ma se si esamina l'Iliade in ciò che fa l'essenza del poema e la tessitura propria di quel soggetto si troverà che questo è tanto ristretto in realtà quanto sembra esteso in apparenza, in

guisa che tutta la vera e propriamente chiamata Iliade si starebbe bello e compita in soli otto canti. Tutti gli altri sono più o meno episodici che il poeta poteva inserir a suo bell'agio nelle parti integrali del suo poema, come appunto vuolsi supporre che facessero altri Rapsodi. Ma quel che fecero poscia i Rapsodi perchè non poteva farsi meglio da Omero stesso? E se ognuno di questi canti essenziali o interposti presentano lo stile istesso, perchè attribuir a pittori di maniere diverse ciò che poteva uscire e sembra realmente uscito da un sol pennello? Che importa che questi canti avessero ciascheduno il loro titolo e si cantassero spezzatamente? Non si farebbe lo stesso di quelli del nostro Tasso? Non poteva egli compire il piano della Gerusalemme e inserirvi posteriormente la fuga d'Erminia, o la morte di Sveno? S'egli avesse mandato fuora i suoi canti separati o anche disordinati secondo che gli andava scrivendo, e varj musici gli avessero cantati qua e là senz'ordine come gli aveva appresi ciascuno, avrebbe per questo meno il Tasso architettato o abbellito con quello il suo poema; e sarebbero quei canti d'autori diversi, perchè cantati da loro o interi, o a pezzi che poteano sembrar isolati? e quel ch'è più, si sarebbe

egli in diritto di credere che i legami i quali connettevano le parti col tutto fossero non di lui, ma del musico? Ov'è dunque la difficoltà di persuadersi che Omero abbia concepito di seguito tutto il vero piano progressivo dell' Iliade, e l'abbia poi agiatamente abbellito con varj accessorj non disconvenienti al soggetto, interessanti pei Greci, e che potevano avere anche per sè stessi la loro unità? Quanto alla connessione del poema greco, lungi dall'esser questa d'un tal genere che impedisse l'autore d'imaginar agevolmente tutto il tessuto della sua favola, io la trovo anzi così naturale e semplice che non presenta nulla che potesse turbarne l'intero e facile concepimento. L'azione è piuttosto progressiva che intrecciata, il tutto è legato piuttosto da giunture che da nodi, e le sue parti così naturalmente distinte che poteano fissar l'attenzione del Poeta, non imbarazzarla o distrarla. Ma il Sig. Wolfio istesso indebolisce di molto questa ragione, egli che in un luogo della sua opera sembra togliere ad Omero il merito dell'invenzione, e il pregio di quella unità epica ed artifiziosa per cui Aristotele gli accordava la palma dell'Epopea; nè riconosce in lui altro che la buona sorte che d'essersi incontrato in quella specie d'unità

accidentale, che presenta più d'una volta la storia, che storia appunto tradizionale piuttosto che favola mostra egli di creder l'Iliade. Io non dirò se questa sia una verità, o una bestemmia, come parrà probabilmente agli Omerici, dirò solo che, abbia Omero trovata o inventata la sua macchina, non dovea aver gran pena nell'architettarne le parti. Cento tragedie hanno un intreccio più complicato dell'Iliade; nè alcuno stupirebbe ai tempi nostri che un autore avesse immaginato ad un tempo il soggetto e la tessitura del suo dramma. Ben altro affare aveva l'Ariosto a ordir l'immensa e complicatissima trama del suo poema, ugual ei solo di mole ad ambedue gli Omerici, trama composta di diverse infinite fila, ciascuna delle quali appesa ad un capo diveniva capo essa medesima d'altre fila che s'intralciavano e incrocicchiavano in mille sensi. Pur egli osò immaginarla, e seppe eseguirla senza svagarsi o confondersi; nè alcuno si sarebbe mai pensato d'immaginare che il Furioso fosse opera di tanti poeti quanti erano i suoi Paladini e i suoi Maghi. Nè io già intendo con ciò di preferir l'Ariosto ad Omero, ben sapendo che il vero pregio dell'Epopea sta nell'unità, nell'interesse concentrato, contra-

stato, e condotto gradatamente sino al suo colmo; intendo solo che il soggetto dell'Iliade non ha una connessione così stretta e una tessitura così complicata, che la fantasia del poeta non potesse prontamente abbracciarlo nel suo complesso e nelle sue parti. Ma a qual pro, soggiunge il Wolfio, l'avrebbe Omero concepito se non poteva essergli di verun uso, poichè nè egli o altri per lui avrebbero potuto cantar que'due gran poemi seguitamente, nè trovar uditorio che l'ascoltasse. Ma chi ha mai detto o pensato che Omero dovesse comporre o cantar l'Iliade tutta di seguito? Questo sarebbe stato veramente voler che il poeta morisse come una cicala, e che gli uditori imitassero quel Teseo all'inferno che *sedet eternumque sedebit*. Non bastava forse che Omero cantasse o componesse per intervalli i suoi canti, secondo ch'era colto dall'estro, e per intervalli pure si declamasse a un uditorio già preparato, e pieno per il soggetto dell'Iliade di quell' interesse e curiosità che è madre dell'attenzione e della memoria? Credíamo noi che l'Orlando e la Gerusalemme siensi composte senza interruzione, e che gli Autori di que'due poemi li recitassero tutti d'un fiato alla corte di Ferrara? Molti mesi

dovettero passare spesso tra un canto e l'altro, e molti anni innanzi che fossero compiti e in istato di pubblicarsi: nè perchè ciò ritardasse per lungo spazio il frutto intero della loro gloria, nè permettesse a quelli di far gustar agli ammiratori i lor poemi che a squarci, staccati del tutto e senz'ordine, ciò gli ritenne dal concepirne il piano ancorchè vasto e complicato, e dall' ordinarlo prontamente nel loro spirito, per poi eseguirlo gradatamente, attendendo le opportunità e i bei momenti dell'inspirazione poetica. Lo stesso potea farsi da Omero senza sconciar gran fatto sè stesso, nè temer di stancar la pazienza degli uditori. Quanti sermoni, quante prelezioni, quante memorie non si ascoltano bene spesso per più d' un' ora da un numeroso uditorio, benchè non sentano gran fatto l' incantesimo dei versi d' Omero! Con questa risposta viensi anche ad indebolire l'obbiezione tratta dal soverchio peso della memoria, di cui Omero non avrebbe potuto scaricarsi senza il soccorso della penna, istrumento allora incognito, secondo il nostro Erudito. Ma il Sig. Merian mise in pieno lume le forze taumaturgiche della facoltà memorativa in quei primi tempi, e il Wolfio stesso le accorda. Se però ancora sembrasse difficile ch'ella

potesse giunger a tanto, non sarebbe più naturale il valersi di questo argomento per dedur dall' esistenza d' Omero la necessità dell' arte scrittoria, che dalla mancanza dell'arte la non esistenza d'Omero? Se poi questa conseguenza sia tanto certa e necessaria quanto fu accuratamente e ingegnosamente dedotta lascierò agli altri il deciderlo. Se non che il dotto Oppositore non nega assolutamente la realità d'Omero, nega solo l'unicità e il progetto dell'Autor dell' Iliade. Omero, secondo lui, era un Rapsodo come gli altri: egli fece anche alcuni canti, ed altri lo continuarono. Io non osserverò che una cosa. Quali sono i canti d'Omero, e a quali indizj dimostrativi possiam distinguerli dagli altri? Dovrebbe credersi chè ciò fosse dall'eccellenza del loro merito poetico sopra gli altri meno splendidi o più difettosi. Osservo però che in un luogo del suo discorso Egli mostra di sospettare che l'ultima parte dell' Iliade non appartenga ad Omero. Pure questa a molti e molti sembra la più pregevole ed interessante di tutto il poema; e più d'uno preferisce il solo ultimo canto a un buon numero de' suoi confratelli. Sia pur questa di chi si voglia, resterà allora a sapersi come sia addivenuto che l'Autore d'alcuni canti non

forse i più perfetti abbia dato il nome a tutta l'opera, e quello della parte più splendida, o certo equipollente di merito alle più distinte, siasi perfettamente ignorato: siccome si sarà sempre in dritto di sorprendersi che da Licurgo sino ad Aristotele, vale a dir dall'epoca più autorevole rapporto al fatto sino all'epoca più autorevole rapporto al giudizio, niuno siasi mai avvisato di dubitare che l'Iliade non appartenesse di pien diritto ad Omero; e che da Zenodoto sino a Porfirio, vale a dire per tutta l'epoca Omerico-grammatico-critica, a niuno sia venuto in mente di sospettare che i Rapsodi attissimi a interpolare e guastar i poemi Omerici fossero anche capaci di fabbricarli.

Basti il fin qui detto non per decidere la questione, ma per mostrare che non parmi abbastanza decisa. Io non ne feci parola che per soddisfar all'impegno preso esuberantemente col pubblico, e collo stesso Sig. Wolfio di cui rispetto altamente, l'erudizione e la critica, sulla mia risposta alla lettera di cui volle onorarmi domandandomi del mio parere. Io volea veramente aspettare la 2.ª Parte de' suoi Prolegomeni, ma l'edizione di Pisa mi costringe a palesar le mie idee prima del tempo divisato. Giova credere che il dotto Professore

accostandosi di più all' intrinseco della sua causa arrecherà prove dirette, individuate, e convincenti d' un'opinione che ricevè da lui solo un'autorità inaspettata. In tal caso egli troverà in me un disertore pronto a passar alle sue bandiere senza renitenza nè scrupolo. La questione in ogni evento, non è *de aris et focis*. Non è Omero che deve interessar, ma l'Iliade. Egli è per questa che si parla tanto di lui. Aristotele la proclamò come il modello dell'Epopea in ogni sua parte perfetto. Eustazio, le Bossu, la Dacier, Rochefort ec. ec. la idolatrano come tale; varj altri si appellano in tutto o in parte da questa sentenza, allegando ragioni o seducenti o plausibili. Si esamini l'opera, e qualunque ella sia se ne giudichi imparzialmente senza pensar all' autore che non fa nulla alla cosa. Quest'è solo che può interessar l'arte, e il gusto letterario. La disputa sopra Omero non è che di pura curiosità. Il modo di trattarla tenuto dal Sig. Wolfio sarà forse il più ragionevole, ma non so credere che possa essergli il più vantaggioso. V'è gran pericolo che nella sua trattazione egli non abbia appagato abbastanza nè l' un partito nè l'altro. No certamente quel degli Omerici, che ne saranno anzi scandalizzati ancora

di più, perchè questa in lui sarà sembrata non la bestemmia d'un libertino ma l'eresia d'un teologo; nè tampoco quello dei diffidenti, perchè laddove questi rispettano di buon grado Omero, e sprezzan l'Iliade, egli all'opposto ammira ed esalta l'Iliade, e sacrifica senza scrupolo Omero. Quanto a me se ascolto le voci del mio amor proprio debbo far voti ed augurj perchè l'opinion di questo Erudito trovi fortuna. Nulla di più desiderabile per il diritto ch'io mi sono appropriato di esaminare e giudicare con libertà se l'Iliade è l'opera di varj Rapsodi diversi, com'è forza che siano ne' loro doni poetici, la mia arditezza non sarà più un attentato sacrilego. Io non avrò più empiamente censurato e profanato il divino Omero, il Rapsodo autor della rissa fra Achille ed Agamennone, e della conversazione fra Priamo ed Elena, e dell'addio d'Andromaca ad Ettore, e della scena ammirabile degli ambasciadori, e di quella divina di Priamo ai piedi d'Achille; poichè tutti questi pezzi e varj altri furono da me altamente encomiati: avrò solo censurato e rifatto un po' meglio le rappezzature disacconcie e d'un Cineto o d'altri Rapsodi subalterni, di cui veruno ch'io sappia non ha mai fatto l'apoteosi. Continui pur

dunque animosamente il Sig. Wolfio la sua ardimentosa impresa, e conquida con nuove e più forti arme l'idolo d'Omero, di cui fo il campione senza interesse, certo di trovar in me non un antagonista, ma un opinatore amichevole, desiderossimo d'esser vinto, specialmente da un avversario a cui soffre di ceder in tutto, fuorchè nei sensi d'affezione e di stima.

INDICE

Con Approvazione.

AVVERTIMENTO
PER I SIGNORI
ASSOCIATI

Il Catalogo ragionato delle varie edizioni di Omero sarà posto in fine dell' ultimo tomo dell' Iliade, onde poter accennar qualche edizione che possa comparir recentemente.

Quantunque sia nostra intenzione di seguire i desiderj dell' Autore, e non interrompere il corso dell' intiera Iliade, pure ci affretteremo a stampare i due Tomi delle Relazioni Accademiche *che saranno il Volume* 16 *e* 17, *senza che questo pregiudichi all' andamento dell' edizione; e ciò per compiacere alle richieste generali che ci vengono fatte per veder presto di pubblica ragione questo applauditissimo lavoro.*